VITTORIO EM.

Digitized by Google

NAZIONALE
BIBLIOTECA
FONDO
DORIA
IV
241
VITTORIO EM. III
NAPOLI

Gino Doria

... Me, poor man,
my library is dukedom
large enough

The Tempest 1 2

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ORAZIONI

DI

BUONACCORSO DA MONTEMAGNO

Digitized by Google

Digitized by Google

ORAZIONI

DI

BUONACCORSO DA MONTEMAGNO

IL GIOVINE

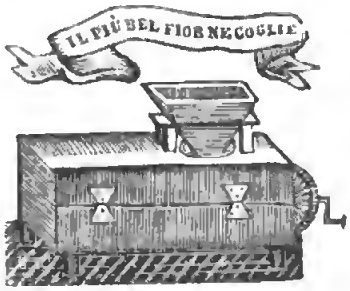
CON LE RIME DI BUONACCORSO DA MONTEMAGNO
IL VECCHIO

TESTI DI LINGUA

IN QUESTA PRIMA IMPRESSIONE NAPOLITANA RECATE A MIGLIOR
LEZIONE CON L'AIUTO DI UN MSS. RICCIARDIANO

con note

DI MICHELE DELLO RUSSO



NAPOLI
STAMPERIA DI F. FERRANTE
1862

Digitized by Google

Fondo Doria IV 241 962747

Stamperia Ferrante — S. Mattia 63 64.

Digitized by Google

A FRANCESCO ZAMBRINI
FORBITO SCRITTORE
PRESIDENTE DELLA COMMESSIONE
DE' TESTI DI LINGUA
MAESTRO DI TOSCANE ELEGANZE
MICHELE DELLO RUSSO
OFFRE
QUESTE PROSE E QUESTI VERSI
DE' DUE BUONACCORSI
DA MONTEMAGNO

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTENZA

Sono omai parecchi anni passati che avevamo in animo pubblicare le orazioni e le rime de'due Buonaccorsi da Montemagno, tratte dal Mss: che si conservava nella ricca libreria del Conte Ricciardi, segnato al num.° XV. S.ª 2.ª R., ma per cagione de'tempi che allora correvano non potemmo metterle a stampa. Volendo ora recare ad effetto il nostro antico divisamento ci siamo deliberati di dare in luce queste auree scritture, nelle quali si scorge la vivacità e la semplicità del dettato: e speriamo che gli amatori della bella favella vorranno accogliere di buon viso questa prima pubblicazione napolitana.

Innanzi tratto ci è uopo far aperto che di buon'ora ci mettemmo attesamente a collazionar il nostro Mss: con la stampa del Manni del 1718, e procedendo in siffatta guisa ci è incontrato di leggere molti svarioni che spesse volte s'incontrano in quella edizione, i quali sovente nuocciono al senso. Acciocchè i leggitori possano giudicare la diversità delle due edizioni, abbiamo disteso un elenco delle varianti più notevoli, e l'abbiamo allogato in fine del libro. Per rispetto poi all'ortografia si è seguito scrupolosamente il Mss: Ricciardi.

Digitized by Google

Nell'adoperare in particolare le virgole ci siamo valuti più dell'uso che ne facevano gli antichi autori che dell'uso presente, in cui molte volte si sopprimono. E ci siamo fatti guidare dall'intendimento di giovare alla chiarezza e alla piena intelligenza del testo; mirando anche a certa ragione intrinseca di armonia del periodo, che mal volentieri si può intendere, se si fa a meno delle virgole.

Per agevolare la gioventù si si è collocato a piè di faccia qualche breve ma importante dichiarazione. Nella stampa del Manni mancano quattro Orazioni, che noi aggiugnemmo alle presenti, le quali si trovano nel Mss. Ricciardi, e anche nella Raccolta di Testi inediti, pubblicata in Roma nel 1816. In quanto a'versi abbiamo avuto sotto gli occhi varie edizioni, così antiche, come moderne; e tutti gli abbiamo in questa impressione riportati, onde che questa vuolsi tenere più pregevole dell'antica del Manni, che è manchevole di alcune rime, dettate dal vecchio Montemagno.

Le quali cure da noi poste nel dar nuovamente in luce queste bellissime orazioni e lodate rime, dove molto è da apprendere per liberarci dalle sozzure che deturpano la nostra favella, così bistrattata in tempi che si dicono *italianissimi*, ci affidano che vorrà questa nostra stampa al pari delle altre nostre cose essere bene accolta dall'universale.

Incorati così dal favore degli uomini dotti noi proseguiremo a dare di quando in quando altre pregiate scritture, non badando a fatighe dal canto nostro per mantenere sempre viva ed accesa questa sacra fiamma della incorrotta favella, onde abbia la patria nostra copia di giovani ben parlanti ed ottimamente scriventi.

ORAZIONE

DI

M. BUONACCORSO DA MONTEMAGNO IN FAVORE DI L. CATILINA CONTRA M. T. CICERONE. (1)

A tutti gli uomini, i quali vivono in grandissimi principati, o delle cose pubbliche o private consigliano, diligentemente si confà considerare, che alla voluttà d'alcuno stoltamente non consentano, e lo ingegno libero con furore, e iracundia aggravando non occupino; ma vigilantemente sforzarsi, che con gli animi invitti perseverando durino, e il bisogno di qualunque egualmente risguardino, nè in alcuna parte inclinati sieno, insino a tanto che le ragioni di ciascuno, più chiare che luce, aperte e manifeste, e assai discusse e trattate sieno. Imperocchè egli è difficile, commossi già gli animi e concitati gl'ingegni, alcuna cosa vera persuadere, tanta è stata alle volte la forza, e la veemenza dell'orazione. Questa considerazione se presso a voi fosse stata, Padri Coscritti, quando il nostro Consolo male de'miei costumi con tanta acerbità poco innanzi parlava; quando con perversa ed inusitata eloquenzia contro alla mia vita e i vostri animi allettava, e la sua orazione con soave modo e voce pronunziava: certo mi confiderei, che la sua pessima e ostinata malizia dalla nostra innocenzia in questo giorno saria cancellata. Ma veggio già

(1) Il Montemagno prende in questa orazione a difendere Catilina in nome o per bocca di costui parlando.

per la operazione del Consolo, le vostre menti (1) alle mie cose avere invidia, e la mia orazione appena sopportare; credere già alla sua autorità, e della mia pudicizia in tutto diffidarsi. Per la qual cosa facilmente temo, che tarda non sia la difensione della mia salute, e che molti innocenti alla invidia o alla ingiustizia di pochi non possiamo resistere. Le quali cose, nè alla constanzia degli uomini illustri, nè alla Romana disciplina, nè alla Senatoria degnità per alcun modo convenienti paiono. Il perchè per gl'Iddii immortali, Padri Coscritti, voi e la vostra umanità appello, che in cose di tanta importanza maturamente il giudicio riceviate. Restituite nella pristina integrità gli animi mollificati per la copia e facundia della orazione di Cicerone; e in tal modo quegli restituite, che qualche volta le parole di Catilina Romano e Patrizio finalmente intendiate. Se in alcuna cosa contro alla Repubblica ho peccato, Quiriti, nè grazia da voi, nè misericordia addimando. Rimovete allora da questa luce questa misera anima: lacerate crudelmente questo afflitto corpo, e queste membra impudentissime tagliate. Non si adirizza al presente la nostra orazione, che della vita di Catilina abbiate misericordia; imperocchè egli è somma misericordia verso quegli che fanno contro alla Patria, la subita pena e repentino supplicio. Ma io priego voi di questa clemenzia, Padri Coscritti, che la mia innocenzia in tutto non abbandoniate, e, mentre che la libertà difendete, per la iniquità di pochi, molti senza colpa non condanniate ingiustamente. Dimostrerò a voi, dimostrerò, ed apertamente dichiarirò, non la salute della Republica, ma l'acerba inimicizia nel nostro Consolo di tutte queste cose essere stata cagione, e lui per furore e invidia tanta sceleraggine avere incominciata; e qualunque cose per cupidità d'imperio, non per conservazione della vostra libertà, avere tentate. Perocchè negli anni passati quanto meco si sia discordato; quanto le sue immoderate ini-

(1) Qui *menti* sta pel latino: *pectora*

micizie me abbiano perseguitato; con quante e quante spesse villanie e ingiurie insieme siamo conversati, non racconterò al presente, Quiriti: a tutti voi in verità sono note e manifeste. Ma le cose più tosto ho disposto dire, che nei prossimi Comizii, da poi che Consolo fu designato, sanza alcuna vergogna e con gran temerità finalmente l'ha divulgate; cioè, che per nessun'altra cosa, che per la morte di Catilina, il Consolato adimanda. Due testimoni sono qui presenti, uomini chiarissimi, Marco Antonio Consolo, e Caio Cesare, per l'autorità dei quali quello minacciamento in quel tempo, come mal consigliato, non fu approvato.

Gite ora, Padri Coscritti, e a tali uomini i Romani Imperii concedete, i quali con maggior cura le private inimicizie, che la salute di tutta la Republica perseguitano. Non disidera Cicerone il Consolato per sovvenire a' miseri, per costrignere la potenzia de' pessimi cittadini, difendere la Città, e alla sua Repubblica fedelmente provvedere; ma solo per potere Catilina dispergere, e in esilio mandare. È questo l'ufficio e il debito d'uomo clarissimo e consulare? Son queste le instituzioni d'un cittadino glorioso e santissimo? Proponete tali uomini alla vostra nobilità nel dimandare i magistrati, i quali sono di tanto e sì grande animo a spegnere in tutta la Romana nobilità. Imperocchè quello, di che me solo più volte ha minacciato, assai più volentieri contro a voi convertirebbe. Credete a me, Padri Coscritti, credetemi, (1) rade volte è tra gli animi tanto dissimili alcuno consenso di benivolenzia e carità. Costui è della Villa di Arpina, in questa Città nuovamente ricevuto; e quella nuova ingenerata rabbia e invidia rivolge, la quale a' nuovi e strani cittadini, non tanto i costumi, ma essa natura, per antica consuetudine ha data e conceduta. Oggi è il secondo giorno, che nella petizione del Consolato, la

(1) *Credete a me... credetemi.* Nota efficacia di modo in questa ripetizione alcun poco variata, nella quale la lingua meditata e scritta si accosta con bell'arte del dire alla lingua parlata.

Patria aliena gli fu rimproverata; alcuna volta la novità della schiatta in vituperio ricordata. E con quale animo stimate voi quello uomo impazientissimo tanta ingiuria avere sopportata? Era in quel tempo incitato con crudele spirito il suo offeso e provocato ingegno, e come uno viperino serpente col petto enfiato e venefico, il suo feroce e dispietato animo era commosso. Questo (1), il quale sè padre della patria nomina, el quale è usato dire, questa bellissima Repubblica del suo splendore essere adornata, e le famiglie di tutti gli uomini illustri, e prestantissimi non solamente coi suoi costumi avere agguagliato, ma eziandio con ogni virtù degli antichi avere superate; con che animo pensate avere sostenuto, veggendo a sè la novità del sangue essere rimproverata? Strideva allora maravigliosamente coi denti, e contro a voi tutti con rabbioso anelito la concetta ira occultamente incitava; la quale non pensate, per avere il Consolato ottenuto, pel tempo futuro essere mitigata: conciossiachè non per le vostre grazie, ma per le sue eccellenti virtù e infinite, tanta degnità dovere conseguire stimava. Il perchè ora col medesimo empito, che innanzi, seguita; ora con queste opere la Città perturbare e molestare ordina: ora con questi consigli vendicarsi apparecchia, e la nobilità Romana a quello riducere, che mai per alcuno tempo la novità a lui sia rimproverata. La qual cosa, per certo sarà, Padri Coscritti, se 'l vostro prudentissimo animo alla nostra salute, e di tutta la Republica non riguarda e provede. Già innanzi da questo principe d'ogni perversità, da questo artefice di tutti gli scelerati, di sì crudele e pestifera corruzione, la nostra Città è stata maculata, e tanto pernizioso seme, e mortale nella Patria sparto (2), che se mai dalle radici un

(1) Secondo i grammatici si dovrebbe leggere *questi*, ma gli antichi sottointendendo *uomo* non serbavano questa regola.

(2) Sparto add. m. da spargere, *diffuso, sparso, divulgato*. Dante, Purg. C. 1. — *Ambo le mani in sull' erbette sparte*
Soavemente il mio maestro pose.

Digitized by Google

poco più alto elevato sia, si guasterà per certo questa vostra Repubblica, e questo bellissimo e nobilissimo imperio dalla sua stirpe e fundamenti ruinerà. Perocchè nessuna cosa è tanto pericolosa a tutte le Città, che quando i cittadini eletti intra loro si discordano. Imperocchè la discordia è inimica delle cose grandissime. Quella solamente le fortissime cose distrugge e guasta, quella tutto il mondo suggiogato, al Romano imperio solamente può nuocere. Questa contagione ha sparta costui nella nostra Città, e questa calamità intra noi recata; la quale se sia con tardità proveduta, veggio già nel grembo delle male fortune questa Città essere collocata: veggio già l'armi nelle vostre mani, e l'uno all'altro essere contrario; alcuno gravemente essere condannato, e altri con gravissima crudelità della vita privato.

E volesse Iddio che di tanti mali Catilina innocente fosse ultimo fine, come originale principio! Nessuno pericolo a me saria grave per la Republica sopportare. Sosterrei come congiurato essere condannato. Sosterrei in esilio essere mandato; di tutti gli onori e magistrati privato; e finalmente a crudelissima morte essere giudicato. Ma non è sempre uno medesimo animo in tutti gli uomini. Sarà un altro più impaziente che vorrà più tosto la vendetta fare, che dei pessimi cittadini le ingiurie sopportare. Allora è necessario, che a civile discordia la cosa si riduca. Allora perirà in tutto la Patria, e in casi dubbiosi con certissima distruzione al fine diverrà da dovere di subito colla sua ruina finire. Allora con grandissima letizia esulterà Cicerone, e stimerà avere ottenuto il suo disiderio, allorchè e' vedrà questa Patria risplendere d'arme, e questa Repubblica di prossimi fuochi e incendi ardere. Allora lauderà i suoi consigli; e inalzando l'animo invitto, assai delle ricevute ingiurie sè e i suoi maggiori avere vendicati giudicherà. Perocchè alle volte è usato dire, la sua generazione avere avuto origine dalla famiglia di Tullio Ostilio per adrieto (1) Re dei Volsci, dello

(1) Adrieto, per *Addietro*.

Imperio Romano sempre inimicissima. La quale occasione sola in tutto è nota, che a lui sia invidioso il nome della Repubblica, ed egli questa Città abbia sempre in dispetto ed odio; per la potenzia della quale è oscurata la fama de' suoi maggiori, e il suo imperio distrutto e ruinato. Le quali cose di quanta cura sieno negli umani ingegni, voi medesimi dovete estimare. Io solamente questo di Cicerone posso credere; che quella antica invidia, e vecchie inimicizie de' suoi maggiori il suo impazientissimo ingegno al continuo incitino, che mai da impeto e rabbia non si riposi; tanto è immoderata la voluntà del suo animo a sovvertere e ruinare questo Imperio. Vede certissimo, pacificato e quieto tutto l'universo Mondo, tanti Re e Popoli superati, tante genti, e nazioni strane vinte e suggiogate. Le terre, i mari da ogni parte al nostro Imperio ubbidire; e nessuno inimico al Popolo Romano essere restato, al quale la nostra virtù assai cognita e provata non sia. Per la qual cosa ogni speranza di poter ruinare il nostro Imperio certissimamente a lui è mancata. Tutte le cose a noi sono sicure e quiete. Ciascuno a noi volontario ubbidisce. Volendo adunque sè e i suoi maggiori in tutto vendicare, nè potendosi mai da quella opinione il suo indurato e ferocissimo animo per alcuno modo posare, è rifuggito a queste perturbazioni, per le quali imprima essendosi meco di private inimicizie assai vendicato, il medesimo di tutta la Repubblica fare finalmente pensa. Il perchè accusa Lucio Catilina a lui inimico, e alquanti altri, della medesima congiurazione partefici (1) e avvisati, la Romana Republica volere occupare; disfare la Patria; la Città di case e di dificii guastare; a' Templi degli Iddii incendi apparecchiare; violare le vergini e fanciulli e vecchi, la plebe e i nobili per forza uccidere, da nessuna parte all'ira, e al ferro perdonare, insino che questa dell'altre Città bellissima Imperatrice dai fondamenti in tutto ruinata sia.

(1) Partefice. V. A. *Partecipe.*

Ma, per gli Dei immortali, non so a che fine tenda questa vana opinione; che alcuno creda trovarsi uno uomo tanto scelerato, o tanto al tutto di ragione ignaro, che in lui non intenda essere innata qualche pietà e amore della Patria, il quale con una certa tacita e potentissima forza di natura, nei petti umani è sempre infuso. Quale animo Romano adunque tanta calamità a questa Republica veder disiderrebbe? Qual tanto asprissimo (1) inimico a questo popolo, quello ancora crudelissimo Duce de' Cartaginesi, Annibale, maggiori cose, o simili a queste contro a noi avrebbe potuto pensare? Io, Patrizio, la Romana Republica assalire vorrei, il quale tante volte grandissimi pericoli per la sua salute ho sostenuti? Io, Senatore, la Città guastare, la quale di tanti amplissimi edificii della nostra famiglia si vede ornata? Io, Romano, i Templi incendere, i quali tanti segni, tante tabule, tante immagini dei miei maggiori da ogni parte dimostrano? Io, togato e i Patrizi e Senatori scannare e uccidere, il quale tra esse degnità con sommo onore tante volte mi sono trovato? Io, candidato, con gli altri obbrobri la Città macularo, il quale infinite volte, che da altri non sia guasta, con grandissima forza e ardire l' ho difesa! Quale speranza, quale animo, qual commodo a tanta scelerata, e inonesta impresa me commoverebbe? Forse quello appetito di dominare, che poco innanzi raccontò Cicerone? Or non ho io quietamente qualunque onore e dignità acquistata? Non ho io per l'avvenire tale speranza, quale ad alcuno uomo è lecito desiderare? Certo, nè la degnità Patrizia, nè la podestà Senatoria a me è mancata, nè per il tempo futuro il Consolato e la Dittatura potranno mancare. I quali oneri sono tanti e tali, che non solamente in questa Città prestantissima, ma in tutto il Mondo gl' imperii, e i principati di tutte le genti e nazioni avanzano. Che era adunque bisogno quello con discordia e dificultà cercare, che a me spontanea-

(1) Su questo modo vedi la nota appresso.

Digitized by Google

mente e in pace era apparecchiato? O forse quello mi commosse, che, insieme con l'altre cose, Cicerone mi rimprovera, grandissimo debito d'infinita pecunia; incredibile necessità di cose familiari; e finalmente immoderata avarizia di rapire e predare le sustanze aliene. Ma in uno uomo stoltissimo saria temerario questo stimare; che, per avere alquante ricchezze, alcuno ordini tante turbazioni e discordie alla sua Repubblica. Conciossiachè a un uomo Patrizio, e Consulare in una Città tanto abbondantissima (1) oneste ricchezze non possano mancare. Tanti guadagni voluntariamente innanzi s'offerano, e tanto entrate del pubblico erario; che se alcuno un poco la coscienza maculare volesse, nè in tutto al debito della onestà non ubbidire; incredibile è a dire quanto facilmente di qualunque ricchezza diventi copiosissimo. E per tacere degli altri, tu solo, Cicerone, mi se' manifesto e attissimo esemplo, il quale quasi innanzi a ieri in questa Città venuto, di ciascuna cosa mendico e bisognoso, dappoi che i magistrati hai ottenuto, tanta moltitudine di ricchezze quasi in uno momento hai ragunate, che tutte le Colonie e Ville di questa Città, appena sarieno a sufficienza ai tuoi contratti, e sontuosi mercati. Adunque a me inconsideratamente rimproveri l'avarizia e povertà, e uno grave peso di presente debito, le quali cose tutte per più sicuro modo avrei potuto mitigare, che la Repubblica quieta e pacifica perturbare; cose incerte per certe tentare; e me finalmente per un piccolo comodo a gravissimi casi e pericoli sottomettere. Nè per cagione ancora di private inimicizie, delle quali io sono accusato, tanta sceleraggine avrei incominciata. Nessuno è in questa Repubblica, Padri Coscritti, il quale io per inimico abbia. Solo Cicerone a me sommamente è odioso e molesto; che le sue iniquità, le quali occultamente commette, mai per alcuno tempo non ho potuto tacere. Le cui

(1) Questo accrescimento al superlativo è modo molto efficace, usato dagli scrittori del buon secolo; pur non di meno conviene che si adoperi quando la materia il richiede e con diligente temperanza.

Digitized by Google

stultizie, se da me in tutto rimuovere e discacciare avessi voluto, senza pericolo pubblico mille vie a me alle vendette erano aperte; e non mi era bisogno alla ruina e al danno della Republica rifuggire. Nè a me la paura, nè i pericoli ostavano, conciossiachè, se della vita degli uomini Marco Tullio fosse privato, non solo a vendicare, ma nè appena a piangere il suo corpo morto resterebbe. Ma gli Dii vietino, che io mai la mia intenzione per la sua temerità disonesti; perocchè nessuna vendetta agli uomini illustri contro ai vili e scelerati può essere laudabile. La quale nondimeno se a caso più tosto avessi voluto, non è da pensare, o Quiriti, che in quel tempo l'avessi presa, nel quale a me poca opportunità, a esso di molto favore e commodo potea essere. Certo se alcuna volta la mia casa nel tempo notturno di moltitudine d'armati fortificai; amici assai e compagni condussi, guardie e vigilie ancora ordinai (delle quali cose nessune nego) feci, Padri Coscritti, non per fare ad alcuno ingiuria, ma per rimuoverla in tutto, e da me vietarla. Temevo l'impeto e il furore del Consolo, e il suo ingegno aveva notissimo. Sapeva le inimicizie; aveva inteso, questa congiurazione da lui ordinata a me proprio essere attribuita. Aveva terrore, che per la sua facundia in uno subito momento i vostri animi contro a me non sdegnassino; o innanzi alla esaminazione designati i pericoli, con vostra licenzia supplicio e pena di me si prendesse. E che se una volta sola nelle sue scellerate mani fossi divenuto, in vano poi alla mia defensione qualunque cosa era apparecchiata.

Adunque la vita mia con grandissima diligenzia in tante perturbazioni insino a questo giorno ho prolungata: ed ora, quando per tua persuasione ciascuno me come reo accusava, ora, quando a te, Cicerone, non era utile, fuor di ogni tua aspettazione nel Senato sono venuto; e quanto a me assai essere pareva, certi tuoi delitti minori ho manifestati; i quali più tosto avresti voluto essere occulti, che mai

a sì scelerata impresa la tua opera e intenzione avere accomodata. Non ho alquanto della tua iniquità e malizia temuto. Nè la tua orazione minacce e terrori ora in alcuna parte me hanno spaventato; perocchè qual paura in tanta frequenzia di uomini Senatorii, in tanto e tale splendore di cittadini, l'animo d'alcuno al tutto innocente potrebbe per alcun modo commuovere o perturbare? Adunque io sono venuto finalmente a quel dì, il quale già è più tempo ho tanto desiderato, il quale tu per certo ora non aspettavi. Ho il Senato, il quale intende la mia innocenzia, e presso il quale i tuoi vizii fieno divulgati. Con ottimo sussidio ai miei pericoli adunque ho sovvenuto, se mai colla moltitudine degli uomini armati il tuo furore da me ho discacciato: se sanza paura alcuna nella Republica fermo sono stato; se, mentre con ogni dimostrazione al fuggire mi confortavi, a me al contrario di rimanere l'animo è bastato. Ma, o Dii immortali, in qual luogo siam noi? Chi non vede l'aperta e palese ingiuria? E che altro contenne tutta la tua orazione, se non ch'io al tutto mi fuggissi? Ma se, come tu di', tutti i miei fatti a te sono noti, se i miei consigli sono più chiari che risplendente luce; per qual cagione con tanta perseveranza mi conforti al fuggire? Sono qui da nessuno aiuto o favore circundato? È presente il Senato, il quale a te essere fatto forza o violenza vieterà. Dimostra queste cose tanto scelerate; manifesta la congiurazione, apparecchia il supplicio. Non si confà in tanti pericoli essere, nè parere essere misericordioso. Qualunque indugio assai può nuocere, e nessuno aiuto o sovvenimento dare. Se tu hai il principe della congiurazione, se tu hai l'imperatore dei nimici, perchè più tardi? perchè disideri di qui discacciarlo? Assai è utile, che lo esercito manchi del duce; perocchè subito diventeranno alle battaglie pigri. Ma veggio in verità, come suole avvenire nel mezzo dei mali, che l'animo tuo, per la coscienzia della iniquità, si comincia a raffreddare; imperocchè la rovina, la quale a me e alla Republica ap-

parecchiavi, in te certamente vedi essere conversa. La cosa ora, altrimenti che tu non pensavi, si tratta con grandissimo pericolo della tua vita. Dubitavi allora, ch'io non rimproverassi a te le tue fortune, ma che io venissi nel Senato già non pensavi, e però come quivi (1) giunsi, timido e pauroso diventasti. Ora con minacce e terrore mi pensi spaventare? Non sai quanto sia grande l'animo dell'uomo innocente? Vuoi ch'io fugga, Cicerone; eh, per certo mai non fuggirò; ma starò più fermo e costante, e vincerò il tuo ardire, e la tua inaudita arroganzia. Necessario è, che io riprovi la perversità di tutti i tuoi consigli. Vengano in questo luogo ora i testimoni, de'quali tu dici, che tanta copia a te avanza, che nessuna cosa delle mie opere a te sia già celata e nascosa. Chi producerai? Quinto Curio, uomo di fama perfetta e d'ottima vita? O quello il quale coi suoi vizii questo grado e ordine Senatorio ha più volte corrotto e maculato, e per male operare da tale degnità è stato rimoto? (2) O forse Fulvia alla sua libidine equale (3) e simile, (4) la quale mai d'alcune occasioni non tenne il segreto, nè d'alcuno adulterio, d'alcuno sagrilegio, d'alcuna impudicizia è stata autore (5)? Certo costei in tal modo è vivuta, che come uno esemplario d'ogni sceleraggine tutte l'arti delle disfacciate meretrici egregiamente coi suoi vizii abbia superato? Questi sono gli uomini clarissimi, ai quali la perturbazione e discordia di questa Repubblica è tanto suspetta e mo-

(1) Quivi per *qui*, da schivare.

(2) Rimoto per *Rimosso. Dante Par. l. 48. Ringrazio lui, lo qual dal mortal mondo mi ha rimoto.*

(3) Equale V. A. *Eguale* o *uguale*. Bemb. Lett. V. 1.° l. 9. p. 210. *Mi doni N. S. Dio grazia di poter per lei alcuna cosa equale a quello che ella ha per me fatto.*

(4) O forse Fulvia alla sua libidine compagna: mss. R. Io ho lasciato la lezione del Manoi, perchè modo più antico.

(5) Autore accorda con Fulvia, si noti, ed è qui femminino; alla stessa guisa che *Giudica* viene adoperato dal Guar. Past. Fido; Atto 2. Sc. 1. v. 165. La bellissima *giudice* ai assise. Si noti ancora a questo proposito che *autrice* de' moderni non è di buono conio.

Digitized by Google

lesta, e de'quali i testimoni contro a me sono apparecchiati. Ma, per gli Iddii immortali, tu medesimo, Cicerone, co' tuoi costumi ora ti dimostri. Il tuo furore troppo impudentemente alquanto usi. Non era in questa congiurazione da domandar la fede al Popolo Romano, se me scacciare e distruggere disideravi. Quegli dovevi eleggere, la vita dei quali più oscura, e i fatti un poco più occulti fossono stati. Molti per certo colla medesima pecunia alla tua ambizione più utilmente avrebbono acconsentito; ma il mal dire di quegli nessuno buono cittadino debbo temere, perchè facilmente possono essere ripruovati; conciossiachè la fortuna loro, la fede, e i fatti assai apertamente sieno manifesti. Quelli i quali a me avessono a nuocere o a giovare, più tosto che avversi e contrarii, che propizii o benigni mi fossono vorrei, acciò che la mia famigliarità, la mia vita con essi egualmente in dispregio non conducessi.

Adunque ora a voi, Padri Coscritti, tutti i fatti del Consolo vi sono noti e aperti. Ora eziandio a voi la mia innocenzia può essere manifesta. Che cose lui alla morte di Catilina, e a perturbare la Republica hanno commosso, chiaramente vedete. Meco da private inimicizie era stimolato; e per essergli stata la novità rimproverata, tutta la nobilità gravemente ha in odio, e secondo il costume de'suoi antichi, naturalmente questa Patria inimica. E per tal cagione discordie e perturbazioni al continuo apparecchia, semina scandoli; nè mai il suo animo impazientissimo al nostro male e ruina si riposa. Accusa innanzi agli altri di prodizione (1) della Patria me Romano, Patrizio e Senatore, del quale tante opere, tanti imperii, tanti magistrati, tanti benefici dei miei antecessori con amplissimo splendore di tutta la Repubblica sono evidentissimi; e a me per ingiuria la povertà rimprovera, la quale in una città ricchissima ancora ai minori Magistrati mai non potè nuocere,

(1) *Prodizione, tradimento, inganno, ordito contra la fede.*

e oltre a questo gli odii e inimicizie, le quali a perturbare la Republica a me certamente non paiono convenienti. Vedete i testimoni da esso produtti, i quali sono tali, che avanzano gli ingegni di tutti gli scelerati. Le quali cose insieme, poichè con altri effetti, che già non pensava, gli sono riuscite, e me nel Senato presente vede, da improvviso timore è stato contenuto, e a me il fuggire con minacce comanda, che, avendo io errato, nessun supplicio, benchè grandissimo, tanto delitto potrebbe vendicare.

Se ora adunque, Padri Coscritti, la mia innocenzia aperta vedete; so del suo animo la ferocità intendete; se i pericoli della Republica ne' vostri ingegni aperti avete; destatevi finalmente e del caso e fortuna dell'Imperio Romano abbiate misericordia. Avete un serpente nascoso nelle vostre interiora. Avete la calamità di tanta Repubblica in questo ordine serrata e rinchiusa, la quale vegghia a sempiterno esterminio del Popolo Romano. Voi quella in sommo onore avete allocata. Guardate che tal male tutto l'altro corpo della Repubblica non abbracci, e quasi come contagiono intra voi si distenda. Discacciate presto, e diminuite questo ricettaculo e refugio di scelerati. Private questo uomo del supremo Consolato, acciò che i suoi orrendissimi vizii tanta degnità non abbiano a maculare. Rimovete quello da questa Repubblica; che queste santissime e religiosissime mura esso attento e sollecito alla ruina della vostra Città dentro di sè giammai non riguardino. Se a voi son care le antiche memorie di questa Città; se a voi è giocondo l'aspetto dei figliuoli; se a voi è cara la pudicizia delle vostre vergini; se i Templi degli Iddii e 'l Pontificato, e' Sacerdozii, le compagnie, le case, le ricchezze, le famiglie, e i clienti, le fortune di ciascuno, e i comodi di tutta la patria a voi sono suavi e accetti; eradicate ora dalla vostra Repubblica questo seme di tutti i mali; separato costui dal cospetto dei cittadini, il quale voi, e tutti i vostri beni distruggere pensa; il quale lo splendore del Popolo Ro-

mano con odii e discordie perturbare ordina. Soccorrete a questi pericoli, ovviate a questa calamità. Allora ogni suspezione fia mitigata, quando quello inganno dall' occulte insidie fia manifesto, quelli eserciti parati, quelle schiere degli uomini armati saranno dissipate. In questo uomo è posta solamente ogni loro fede e speme. Imperocchè quale altro contro a questo grandissimo e singularissimo imperio, contro a questo dominio di tutto il mondo l' animo e l'audacia di pochi scelerati avrebbe potuto innalzare e commuovere? Quale Cittadino Romano tanta atroce sceleraggine mai pensare? Questo, questo Cicerone nuovo d' Arpina della famiglia dei Tullii, occulti inganni alla nostra vita apparecchia solamente, e verso Catilina la congiurazione finge, acciò che più liberamente al suo consiglio possa divenire (1); e alquanti di noi in giudicio conduce, acciocchè, sotto il nostro nome ragunate le moltitudini, la via a lui più facilmente ad occupare la Repubblica atta sia. Voi, Padri Coscritti, non vedete i vostri pericoli? Abbracciate adunque la Repubblica, misera e rovinata; sovvenite alla Patria, la quale perisce, e insiememente della salute comune e delle vostre fortune abbiate misericordia. E me, Cittadino, Consulare e Patrizio, amico e benivolo al Popolo Romano dalla rabbiosa gola del Consolo inimico liberate, e preghevole (2) e innocente, all'usato splendore, e alla carità, e amore di tutti i cittadini, e alla vostra grazia e benivolenzia restituite.

(1) Divenire per semplicemente *venire*; ma ha un cotal che di più forza ed eleganza, che non si può dire a chi non la senta.

(2) Preghevole vale *supplichevole*.

Digitized by Google

ORAZIONE PRIMA

DI M. BUONACCORSO DA MONTEMAGNO

Fatta per Messer Stefano Porcari capitano del popolo di Firenze all' entrata de' Signori Priori in sulla ringhiera del Palagio.

Quante volte io riguardo i dignissimi e giocondissimi cospetti vostri, gloriosi ed eccelsi Signori miei; quante volte io considero la illustre degnità di questa Repubblica florentissima, e i magnifici apparati del vostro felicissimo Popolo, e l'osservandissima celebrità di questo solennissimo e sacro giorno; e finalmente quando la bellezza e amplitudine di tutti i vostri splendori nel mio animo rivolgo; tutti quelli insoliti e maravigliosi in me medesimo reputo, e sto sospeso; perocchè, se alla degnità ed escellenzia (1) di tutte le cose predette volessi ordinare sermone idoneo e accomodato; più difficile sarebbe trovare il fine, che il principio della orazione. E veramente al presente tutti i celeberrimi fatti vostri considerando, mi torna alla mente la bellezza di quella fortunatissima libertà, nella quale per lo adietro la Città nostra di Roma divenne clarissima; ed ultimamente fra tutte queste considerazioni in questa sola sentenzia rimango. Che se gli ornamenti ed eccellenzie di questa vostra inclita (2) Città intra le antiche nobilità Romane fussono numerate, degnamente si potrebbono, come amplissime e prestantissime nominare. Che dirò

(1) Escellenzia V. A. Lo stesso che, *Eccellenza*. Pass. 182. *Per la escellenzia, e per la dignitade dell' officio ec.*

(2) Inclito V. L. add. *Preclara, illustre.*

io de' singulari ingegni dei vostri acutissimi cittadini, i quali non solamente alla cura delle cose domestiche e private; non solamente ad amplificazione, e difesa e osservanzia della Repubblica; ma diffusamente sparti per tutto il Mondo, la vita i costumi e la industria antecedono di tutti gli altri! Che dirò io di questa costante e tranquillissima libertà? Che quante volte siete stati da potentissimi Duchi, da fortissimi Re, da infestissimi eserciti combattuti, non solamente avete le vostre ingiurie con altissimi e prestantissimi ingegni represso e vendicato; ma ogni incendio e gravità di fortuna, e ogni impeto d'arme, subito con somme forze, e con magnanime imprese avete per infino nelle proprie regioni de' vostri nimici transferite. Che dirò io di questa vostra mirabile osservanzia di religione ne' sacri e divini culti tanto sommamente prestante e magnifica, che appena intendo, se più celebranda o più solenne osservare si potesse infra' mortali? Che dirò io della illustre pompa di questi vostri amplissimi Ordini? Che della singular modestia e gravità de' vostri apparatissimi Magistrati? Che dello splendido ornato de' vostri giocondissimi cittadini? Che della sublimità e prestanzia de' sacri Templi? Che de' privati e pubblici edifici? Che finalmente d'ogni bellezza e splendore di questa vostra fiorentissima Patria, o di qualunque ornamento mirabile di questa insigne e fortunatissima Città vostra? Le quali cose sono tali e tante, che non solamente la bassezza del piccolo ingegno mio, ma ogni eleganzia e facundia di tutti gli antichi eloquentissimi Oratori, latissimamente vincerebbono. Se adunque io non referisco le amplissime laude di questa vostra gloriosa Repubblica, quanto l'animo m'incitava, e quanto per la celebrità di questo solennissimo dì, e per la prestanzia, e nobilità di questo eccellentissimo luogo, degno e merito (1) mi pareva; prego le eccelsitudini vostre, che non alla debilità (2)

(1) Meaita. Per *meritevole*. Bemb. lett. Vol. 1. lib. 4. *Ella conoscerà non avere amato persona non merita della sua buona grazia* ecc.

(2) Debilità. *Debolezza*, *fiacchezza*.

del mio ingegno, ma più tosto alle amplitudini e degnità vostre lo imputiate. Io solamente posso i vostri animi sapientissimi esortare, che tanto mirabile ornamento e bellezza di cose sì degne, pubbliche e private, veramente alla vostra Repubblica mandate dai Cieli, e dalla divina bontà, a voi e a' vostri figliuoli, e a tutta la vostra posterità intere e salve, con somma cura, studio e diligenzia conserviate. Le quali cose massimamente con due singulari discipline sempre dagli antichi Filosofi nel vivere politico instituite, potrete conseguitare. La prima, se questa vostra santa civile convenienzia e compagnia da ogni discordia e divisione intrinseca con intera fede, e constanzia difenderete. Appresso, se il felicissimo vostro imperio con fortissimi stabilimenti di giustizia fonderete, senza la quale per certo nelle cose umane niuna può essere diuturna (1). E quanto le discordie cittadinesche abbiano per addietro di danni o incommodi apparecchiato alle Cittadi, non solamente per li freschi mali di tutta Italia si dimostra, ma per li antichi pericoli di tutte le strane genti e nazioni si può stimare. Perocchè mai niuno Imperio fu tanto florido, nè mai le forze d' alcuni Principati e Popoli furono sì stabilite e ferme, che per le discordie e sedizioni intrinseche civili non sieno summerse e dissipate. Tutte le vecchie istorie vi possono essere piene di antichi esempli; ma solo uno ne racconterò, tacendo gli altri, il quale mai senza lacrime non suole alla memoria mia ritornare quello amplissimo Imperio della Città nostra di Roma, del quale mai nulle (2) genti più florido vidono, e più prestante (3). Oimè! solamente per le discordie civili per infino dalle ultime radici è stato quasi in estreme afflizioni e miserie ridutto. Coloro i quali tutto il Mondo avevano domato; tutti i

(1) Diuturno. Add. *Di lunga durata.*

(2) Nulle qui sta in forma di aggettivo. Dante Purg. C.7. *Io son Virgilio, e per null' altro rio.*

(3) Prestante. V. L. add. *Eccellente, singolare.* Morg. 9. 32. *Noi siam tutti baron de' più prestanti.*

Mari e le Terre con armi e battaglie avevano vittoriosamente superato; finalmente, quando tra loro medesimi le miserabili armi convertirono, non potendo essere stati dalle altrui abbattuti dalle loro proprie forze furono vinti. E ultimamente a tale condizione e stato declinarono, che quella Città clarissima, il cui tremendo nome in paura soleva essere di tutte le genti, ciascuno vilissimo oste ha assai volte quella vinta e combattuta. Taccio le miserie fresche d'Italia; perocchè innanzi agli occhi di ciascuno possono essere patenti. Ma veramente per le discordie e differenzie cittadinesche avete ne' vostri dì potuto cognoscere molte nobilissime e potenti Città d'Italia disfatte, ed everse (1) miserabilmente giacere. Se adunque a voi piace la dolcezza e la bellezza della vostra gloriosa libertà; se la salute della vostra Città grata vi diletta; se i conspetti dei vostri figliuoli, o la pudicizia delle vostre vergini vi sono gioconde; deh, per Dio, tutti con pari consentimento alla conservazione e aumento della vostra Repubblica intendete. E in questo sommamente vi sforzate, che la pace e concordia dei vostri cittadini intera e salva sia fermissimamente custodita. Perocchè niuno stabilimento della Città può essere più fermo; niuno più fermo presidio d'arme, o d'esercito si può trovare, che l'unito, e fra sè coniunto amore e benivolenzia de'cittadini. O beata e fortunata Repubblica, nella quale questo divino dono per steccato e muro da'cieli è dato! Se adunque tanto apparisce essere il frutto dello amore e della concordia; e tanto si vede essere di detrimento la discordia, e le civili dissenzioni: pertanto i vostri sapientissimi animi ed ingegni con ogni studio, opera e diligenzia conforto e prego. Che questa vostra Repubblica, anzi questa vostra singulare bellezza, e splendido specchio della età nostra, quasi uno mirabile domicilio e casa di pace, e quasi uno sacro Templo di quiete, e uno santuario di giocondissima libertà, con ogni

(1) Everso. Voce poco usata: qui sta in sentimento di *rovinato, distrutto*. Omel. S. Greg. l. 12. *Le Chiese insino dai fondamenti furono everse* ec.

cura, amore e fede aumentiate e conserviate. E perchè le cose di fuora poco vi possono nuocere; che le vostre intrinseche non vi offendano vigilantemente vi guardate. (1) Perocchè questa è la prima dottrina a conservazione di ogni Repubblica; questa è la somma e prestantissima disciplina della vita civile, nella quale sempre i maggiori nostri ci hanno ammaestrati, e sapientissimamente sempre hanno usata, sanza la quale, non solamente le cose umane, nè eziandio le divine fermamente beate e tranquille e stabili essere possono. Veduto adunque, Magnifici Signori miei, del primo stabilimento delle Repubbliche; seguita, come io dissi, da considerare brevissimamente il secondo, il quale, come un'altra colonna del politico vivere, è stato sempre dagli antichi maggiori nostri constituito. E questo è singularmente nel sommo e felice bene della giustizia collocato. Della quale divina virtù infra le umane convenzioni seguita tanto mirabile frutto, che chiamare si può meritamente fondamento della beata vita de'mortali. Proponete nelli (2) animi vostri una Città guidata sanza governo di giustizia, e considerate tutti gli effetti e detrimenti, gli affanni e pericoli, che ne seguono. Vedrete, non forma di Repubblica, anzi più tosto uno miserabile, e lacrimando latrocinio pieno di tutti i mali, fatiche e miserie rhe nella umana fragilità si possono considerare. Vedrete, a niuno di quella Patria potere uno solo giorno essere sicuro. Vedrete, li umili e pacifici cittadini essere crudelissimamente da'superbi, iniqui e potenti abbattuti e superchiati. Vedrete le abbandonate e lacrimabili vedove, e gl' innocenti pupilli nelle mani delli affamati e insaziabili rubatori essere miserabilmente straziati. Vedrete le pudiche e caste vergini per fino del timido seno delle afflitte loro madri essere rapite, e sceleratamente svergognate. Vedrete, i Templi ornatissimi, e i sacri e reverendi Altari essere con isfrenata avarizia e incomportabile audacia profanati e denudati.

(1) Massima politica non bene e diligentemente osservata a dì nostri.
(2) Nelli leggi *Negli*, Delli *degli*, ec.

Oimè, Magnifici Signori miei, non veggo, che si potessono nello animo, e nello ingegno umano tante estreme miserie considerare, quante e più seguono in quella infelice Repubblica, nella quale non si amministra giustizia. E così per contrario, dove questa santissima virtù regna, quivi somma pace, riposo e tranquillità sempre si truova; quivi perpetua sicurtà in tutte le cose pubbliche e private. Intanto che quella felice Patria, non solamente umana, ma più tosto divina, angelica e beata e santa si può chiamare. Adunque a questi due singulari lumi e specchi di tutte l'altre virtù, cioè unione civile e iustizia pubblica, conforto i gloriosissimi ingegni vostri e graziosi animi disponiate, Illustri Signori miei, virtù più fruttuose che queste per la vostra inclita Patria non potete operare; più degne, nè più merite laude non potete, che quelle, apparecchiare a' vostri prestantissimi nomi. Questi due soli splendori di tutto il vivere politico sofficientissimi fieno a conservare la gloria della eccelsitudine vostra in memoria eterna e immortale. Nelle quali due singulari virtù, ed in molte altre esercitati i vostri magnifici antecessori, hanno questa Repubblica maravigliosamente adornata di esempli e di gloria de'nomi loro. Con quanta providenzia e sollecitudine, con quanta modestia e temperanza, con quanta fede e unione civile abbiano al loro tempo governata questa gloriosa Città, perchè negli animi vostri è nato, non bisogna, che al presente ne'cospetti vostri più copiosamente lo dimostri. Così adunque, Magnifici Signori miei novelli, spera questo invittissimo popolo nelle maravigliose vostre virtù, che sì gloriosamente adopererete nel futuro vostro governo, che civile pace, tranquillità perpetua, giustizia incommutabile, felicità e riposo di questa florentissima Repubblica ne seguiterà.

Digitized by Google

ORAZIONE SECONDA

DI M. BUONACCORSO DA MONTEMAGNO

Fatta per detto Messer Stefano Porcari all'entrata dei Signori di Firenze in sulla ringhiera del Palagio.

Io mi ricordo, Magnifici Signori, venerabili Collegi, (1) e prudentissimi cittadini, altra volta in questo prestantissimo luogo dinanzi ai vostri amplissimi ordini, nel giocondo conspetto di questo vostro invittissimo Popolo, in simile osservanzia e celebrità, quantunque indegnamente, avere parlato. Dove nella umile e bassa orazione mia, prima della bellezza, e splendore di questa gloriosa Republica; della fermezza e costanza di questa tranquillissima libertà; della dignità ed eccellenzia delli vostri prestantissimi Magistrati; delli maravigliosi ingegni delli vostri diligentissimi cittadini; della osservandissima cura della sacra e divina Religione, del magnificentissimo apparato de'vostri Templi, dello ornamento delli edificii, e di tutte l'altre vostre bellezze, magnificenzie ed amplitudini, brevissimamente trattai. Dappoi benivolmente persuasi agli animi vostri sapientissimi, che tanta gloria e felicità di Republica, tanti ornamenti civili, pubblici e privati prudentemente v' ingegnaste con somma cura, studio e diligenzia conservare. Onde soggiunsi, che per la conservazione di quelle, secondo le filosofiche instituzioni, due singulari discipline si convenivano attendere. La prima, che questa santa vostra civile conve-

(1) Collegi qui sta in sentimento di *Colleghi*. In Firenze era un Magistrato coadiutor della Signoria. Franc. Sacch. rim. 15. *Cari signori Collegi, e consoli, che tra gl'incendii, rumori e ruine La repubblica aveste nelle braccia.*

nienza e compagnia; questo unico fermamento e presidio cittadinesco, con intera e constantissima fede, con amore e benivolenzia congiuntissima, da ogni discordia e divisioni intrinseche difendeste. La seconda, che il vostro fortunatissimo imperio nella constantissima stabilità e fermezza di giustizia fondato possedeste, sanza la quale per certo niuna cosa divina o umana potrebbe essere diuturna. E referendo io ne' vostri gloriosi conspetti queste oneste filosofiche discipline, e questi fruttuosissimi e utili documenti, vidi per certo, molto più, che l'usato inverso di me gl'ingegni e le menti vostre diritte, e le amantissime parole mie graziosissimamente ascoltate. Vidi quasi scritto nelle mansuetissime orecchie vostre, e nelle serene fronti dipinto uno splendore, anzi una fiamma di carità, che i generosi animi vostri portavano inverso questa florentissima libertà. Per la qual cosa nel mio petto sentiva nascere uno ardentissimo desiderio di stendere il parlare mio a trattare della necessaria carità e benivolenzia cittadinesca; (1) quale debba essere in ciascuno verso la Repubblica sua. Certo nè più alto, nè più degno, nè più al parer mio, alli animi vostri giocondo parlare poteva essere, che questo, nè più accomodato all' ornamento del principiato mio ragionare. Ma temendo io, che la lunghezza della orazione non impedisse le solenni e osservandissimo vostre celebrità, quella per allora lasciando, in questo presente attissimo luogo più comodamente riserval. Ora adunque, Magnifici e prestantissimi Signori miei, in questo lieto e felicissimo giorno brevissimamente tratterò, quanta debba essere la carità e l'amore che gli ottimi e perfettissimi cittadini vigilantemente portare debbono verso la Patria loro; quanto maraviglioso frutto ne seguita del civile amore inverso la propria Repubblica, quanti pericoli, e quante ruine seguono in una città, quando è abbandonato il bene comune, e i suoi cittadini alle

(1) Nota bel modo.

private passioni, a' comodi propri, alle opulenzie (1) domestiche alle ambizioni pubbliche, e all'avarizie familiari tutte le loro sollecitudini e cure dispongono. Veramente queste tre parti mi paiono non solamente utili, ma eziandio necessarie a ripetere e a ricordare spesso in ogni afflitta e inferma, ed in ogni ornata e bene instituita Republica. Perocchè per queste salutari e opportunissime discipline, l'una si può dalle miserie e infermità sue leggieramente curare; l'altra nella bellezza della tranquillità sua felicemente conservare. Quando io rivolgo nella mente e nello intelletto contemplo lo stato, e lo essere di tutta l'umana condizione, mi pare comprendere, quello per certo essere verissimo, che dagli antichi filosofi è stato scritto, cioè: che il principio, l'origine e i nascimenti nostri, parte alla Patria, parte ai parenti, parte agli amici debba essere convenientemente deputato. Perocchè, come piacque alli Stoici, e referente Cicerone, quello che nella liberale e feconda terra, ovvero per arte, ovvero per natura è generato, tutto ad uso, e utilità dell'uomo nasce e fruttifica. Ma solamente la generazione umana a rispetto di niuna altra cosa terrena è creata, se non di sè stessa. Solamente l'uno uomo nasce per dell'altro presidio, fermezza e consiglio; l'uno per aiuto dell'altro è generato. E pertanto dobbiamo seguire questa natura come duce e guida della umanità nostra, e porre in mezzo tutte le nostre forze, tutto il nostro sapere alle comuni utilità, dando insieme, e ricevendo alternati beneficii. Con opera, con istudio e con industria congiugnere, mantenere e accrescere questo santo legame, questo debito naturale della umana convenienzia, alla quale obbligazione tutte le leggi della natura, tutte le leggi divine e umane convenientemente ci stringono. Se adunque a' privati commodi l'uno dell'altro tanto indissolubilmente e per tanta forza di natura siamo legati; quanto maggiormente costretti dobbiamo essere a' pub-

(1) Opulenza. V. L. Ricchezza. Mancano esempii nella Crusca.

blici? Se tanta retribuzione, merito e beneficio dobbiamo prestare alle membra particulari; quanto maggiore dobbiamo esporre allo universale corpo della Patria nostra comune? Donde sono i nostri primi naturali nascimenti? Dalla Patria. Donde sono le dolci procreazioni de' figliuoli? Dalla Patria. Donde sono le care congiunzioni dei parenti? Dalla Patria. Donde sono le amantissime benivolenze e suavità degli amici? Dalla Patria? Non ci dà la Patria le publiche degnità? Non ci dà la Patria li magnificentissimi onori? Non ci conserva la Patria tutte le nostre umane felicità! Dove viviamo noi, se non nella Patria? Dove possediamo noi le nostre domestiche ricchezze, se non nella Patria? Dove sono tutti i nostri diletti, e tutti i nostri sollazzi, tutte le nostre giocondità; e finalmente tutti i nostri beni, e le nostre fortune pubbliche e private; se non nella Patria? Chi ci difende, chi ci aiuta, chi ci consiglia, chi ci sovviene in tutti i nostri bisogni, in tutte le nostre opportunità, se non la Patria? Sommi adunque e singulari affetti con somma fede, amore e benivolenza dobbiamo alla Patria nostra portare, alla quale per tanti supremi beneficii, per tanti liberalissimi meriti per certo degnamente siamo obbligati e sottoposti. Sempre debbe essere negli animi nostri impresso il dolce reverendo suo nome; sempre dobbiamo nella salute e nella incolumità pubblica fissi tenere i pensieri nostri; sempre del comune bene, tranquillità, pace e pubblico riposo pensare. Dobbiamo ricordarci delle parole di Publio Cornelio Scipione Africano, il quale essendo domandato, quello che faceva quando era solo, rispose: Io non sono mai meno solo, che quando io sono solo. O voce magnifica e d'intelletto grande e claro certissimamente degna! Il quale, se cotanto più liberamente pensava nelli singulari e bellissimi doni, che e' si vedeva ricevere dalla Repubblica sua, e quelli pensando si sforzava con sommo studio, opera e diligenzia meritare. Dobbiamo eziandio tutto il potere nostro umano esporre allo aiuto e presidio della nostra Repubblica, e in questo tutte le nostre

forze, tutto il nostro intelletto, tutte le nostre cure debitamente adoperare. Non dobbiamo fuggire danni domestichi, non fatiche corporali, non affanni, non fami, non seti, non freddi, non caldi, non disagi, o vero qualunque altri pericoli della fortuna. Non per la Patria dobbiamo alle ricchezze, ai parenti, agli amici, alle famiglie, a'figliuoli, non eziandio alla propria vita perdonare.

Ogni nostro bene umano dobbiamo essere disposti a compensare per li amplissimi beneficii della Repubblica nostra, dalla quale tutte le sopradette fortune e gioconde felicità possediamo, ed a' cui liberalissimi doni non potremo mai con tutte le nostre forze, equivalenti meriti retribuire. O quanto largamente per la salute della Patria questi salutari ammonimenti gli antichi maggiori nostri osservarono! O quanta fiamma d' amore inverso la Repubblica loro ardeva nelli loro petti gloriosissimi per la cui salute quasi mille volte il dì la vita a mille morti magnanimamente posono. Certo di esempli sono piene tutte le antiche storie. Ricordivi dell'atto del fortissimo Muzio Scevola, che avendo il Re Porsenna con infestissimo esercito miserabilmente afflitta e assediata Roma, uscito secretamente della Città per uccidere Porsenna, e aspettando dinanzi al padiglione, vide uno ornatissimamente vestito, il quale estimando essere il Re, ferocemente l'uccise. Ed essendo preso, e dinanzi al Re menato, la destra sua mano sopra l'ardente fiamma volontariamente distese, dicendo: che quella sola meritava supplicio, non egli, il quale non quello che morto era, ma esso Re presente, per amore della Patria, deliberato avea d'uccidere. Ma non pensasse perciò Porsenna avere fuggito il pericolo della certissima morte, perocchè, quantunque Muzio errato avesse, rimanevano ancora vivi in Roma trecento congiurati, che sanza errore converrebbono fornire quello, che egli incautamente aveva principiato. Per la cui audacia il Re spaventato, subito col ferocissimo Popolo di Roma contrasse pace. Che diremo noi di Orazio Cocles, il

cui solo glorioso petto, sostenendo tutto l'impeto de' nimici, dirieto (1) il ponte si fè tagliare, disiderando più tosto in mezzo al pericolo delle avverse spade rimanere, che dallo ostile esercito la Città sua di Roma miserabilmente occupata fusse? Che diremo noi della incredibile audacia di Curzio Romano, che essendo una subita e spaventevole voragine apparita nel Foro publico di Roma, e avendo il Senato avuto risposta dalli loro Iddii quella mai non doversi richiudere, se non per quella cosa, nella quale più il Popolo di Roma valesse; Curzio interpetrando, questa cosa essere l'arme, e i cavalieri, il nobilissimo giovane tutto armato sopra il feroce cavallo nella orribile caverna volontariamente per la salute della Patria si gittò. O ardentissima fiamma di carità, degna per certo di sempiterna laude! nella quale egli solo intrepido, e senza paura tutto lo spavento della Repubblica colla propria morte rinchiudere volle. Infiniti esempli Romani m'occorrono alla memoria, delli nostri antichi, che volontariamente morte elessono per la salute della Patria; i quali non solamente a recitare, ma eziandio a noverare empierebbono lunghissima orazione. Passeremo adunque sotto brevità, per non tediare le eccellenze vostre, e perdonerannoci in questa volta, gli altri gloriosi cittadini, che tante prestantissime opere feciono per lo amplissimo principato Romano. Perdonici Bruto severo vendicatore della Romana libertà. Perdonici Genizio, che volontario esilio elesse, perchè l'augurio del futuro Imperio di Roma non gli sottomettesse la Città sua. Perdonici Decio, che il suo capo sacrificò, acciocchè il Romano esercito non perisse. Perdonici i Fabii e i Cammilli, i Torquati, Marcelli e Porzi Catoni, e quelli singulari splendori de'Cornelii Scipioni, ed infiniti altri Romani, i quali con animo tanto forte e generoso dinanzi agli occhi, non altro avevano che la salute della Repubblica. Quella a tutte altre cose umane, a tutte l'utilità proprie ante-

(1) Dirieto o *di Rieto* V. A. Lo stesso che *Di Retro*. *Dietro*.

Digitized by Google

ponevano. Per la quale tanti affanni, tante fatiche, tanti pericoli, tante cicatrici e crudelissime ferite, e morti nelli loro nobilissimi corpi acerbamente soffersono. Io lascerò stare gli innumerabili esempli delle strane Nazioni. Non dirò del memorando Codro, Principe degli Ateniesi, che sapendo per risponso d'Apollo, che nella morte sua era la vittoria delli eserciti della Patria collocata, sconosciutamente fra i nemici combattendo, si fece uccidere. Non dirò di due famosi fratelli Fileni Cartaginesi, che vivi vollero essere seppelliti, desiderando più tosto ampliare i confini e termini dello imperio di Cartagine, che la loro propria vita. Passeremo adunque al presente queste, e molte altre greche, barbare e latine Istorie, che tutte sono piene d'opere gloriose di cittadini verso le loro fortunate Repubbliche. Per le quali discipline per certo largamente si dimostra, che ogni animo d'onesto e laudabile cittadino debbe per carità della Patria ogni altro commodo e utilità propria posporre, e a ogni male, a ogni fatica, a ogni avverso pericolo, calamità e morte sottomettersi per la salute di quella. E di questo, quanto maraviglioso frutto seguiti nelle cittadi, non si potrebbe con lingua commodamente esplicare Quinci nascono gli animi liberi a dirittamente consigliare l'utile della Repubblica. Quinci nasce la concordia, e la unità, e la coniunzione cittadinesca. Quinci nasce il valido presidio, e fermamento del politico vivere, cioè l'amministrazione della giustizia. Da questo deriva la pace pubblica e le private giocondità. Da questo derivano i triunfi e le vittorie, e i gran fatti dell'armi e gloriose opere militari. Da questo derivano i mantenimenti e le fermezze de' principati, e le amplificazioni delli Imperii. Questi apertamente si dimostra per li esempli predetti, e massimamente nella gloriosa Città nostra di Roma, nella quale, mentre regnò questa fiamma di carità nelli animi di quelli famosissimi cittadini, sempre nel suo memorando imperio fiorirono, sempre le forze di quello fortunatissimo principato s'amplificarono. E così, per contrario, do-

ve è spenta la carità della Patria; dove gli animi degli infelici, e miseri cittadini sono nelle private passioni, o ne' beni proprii corrotti; dove le ambizioni sfrenate tutte sono date alle domestiche commodità, piene di fame, di rapacità e d'avarizia; quella Repubblica veramente è sottomessa a mille pericoli di fortuna, e secondo le filosofiche discipline, non può diuturnamente durare. Quinci nascono i falsi e scorretti consigli nel bene comune. Quinci nascono le discordie e differenze cittadinesche. Quinci nascono i fraudolenti e perversi iudicii. In quella Repubblica non può mai essere pace, quivi non può mai essere giocondità, quivi non può essere accrescimento di principato. Anzi più tosto nelle proprie forze inferma, non essendo da'suoi propri amata, è di necessità, che sia in odio d'ognuno; ed ingiuriata, ed afflitta in sè medesima, sè stessa consumi, e miserabilemente venga meno. Oimè! che altro distrusse e dissipò il felicissimo Imperio nostro di Roma, se non quando la carità della Patria si spense nelli animi de'suoi propri cittadini, e quando i commodi proprii anteponere cominciarono a' pubblici? E quando più crebbe questo mancamento del civile amore inverso alla Patria, tanto più scemò la felicità del principato di quella fortunatissima libertà. Per le quali cose, illustri ed eccelsi Signori miei, e voi altri, prudentissimi cittadini, conforto o persuado i degnissimi animi vostri, che, conciossiacosachè tanti sieno i benefici, per li quali alla Patria nostra obbligati siamo; tanti sieno i frutti, che seguono dalla civile carità inverso la sua Repubblica, tanti sieno gl'incommodi e pericoli, quando nelli cittadini è spento il fervore inverso la Città propria; pertanto ne' vostri petti magnifici e generosi sempre arda la fiamma e l'amore del bene comune, sempre la carità di questa vostra florentissima Patria a tutti gli altri privati commodi vostri antepognate. E così facendo, vederete sempre questo fortunatissimo imperio vostro florire. Vederete questo amplissimo principato sempre gloriosamente magnificarsi. Vederete il

triunfante nome di Firenze crescere nel Mondo sempre in fama dignissima, e merita venerazione di tutti i popoli. Temeranno i vostri nimici. Non sarà potenzia di Principi al Mondo sì grande, che la costantissima Città vostra non tema e riverisca. Fermate ultimamente questa indubitata sentenzia negli animi vostri, magnifici e potenti Signori; che mai non è per mancare questa gloriosissima libertà, mentre l'amore e la carità della Patria vostra a tutte l'altre cose umane antiporrete. Sempre sarà in voi iocondità (1), pace, tranquillità e riposo. E questo poteto comprendere per chiaro esemplo de' vostri Magnifici Signori passati, i quali avendo ne' loro petti sapientissimi sempre in tutto il progresso del loro ufficio questo fervore di carità inverso questa Repubblica unitamente posseduto, nè altro mai vigilato, nè inteso, se non al bene e alla incolumità di questa prestantissima Città vostra, finalmente tanta è stata la loro cura e vigilanza e fervente carità, che di tanta aspra e acerba tempesta di guerra, in dolce e tranquilla iocondità, e pace vi riposerete. E così in voi. Magnifici Signori novelli, spera questo invittissimo e felicissimo popolo, che fortunatissimamente seguirete; tanto amore, virtù, e carità, e grazia cognosce nelli amplissimi e singulari vostri ingegni. E così piaccia allo altissimo Dio che sia.

---

(1) Iocondità. *Giocondità*, manca ne' Vocabolari, ma è voce latina *jucunditas*. Così appresso.

ORAZIONE TERZA

DI M. BUONACCORSO DA MONTEMAGNO

Che recitò detto Messer Stefano Porcari all' entrata de' Signori novelli di Firenze.

Se mai alcuna volta è stato smarrito il mio piccolo ingegno; se mai fu sopito il vigore della usata orazione, in questo luogo, Illustri Signori miei, amplissimi cittadini, ed invittissimo Popolo Fiorentino, sarebbe di bisogno al flagrantissimo volere mio essere concesso altissimo intelletto e profondissima memoria; veggendomi davanti agli occhi tanta maestà, tanto conspetto d' uomini probatissimi, tanta corona di popolo giocondissimo, il cui ludicio (1), quale, quantunque audace e prontissimo oratore non commoverebbe? La cui matura gravità quale bene interpetrante lingua non tenga a freno? Il cui acutissimo riguardo quale audacia di parlare non faccia cadere? Ma contra la graziosa benignità non chiami; la serena fronte non induca, e la umanità non faccia ardito? In queste conflittazioni percossa la mente, più ha in sè multiplicata l'audacia, che detrattasi la potenzia per timore, che vincendo l'amore, la fede, la speranza avuta verso voi, i trepidi e rimoranti spiriti sono riscaldati. Quale sarebbe quello uomo ottuso e insensato, quale quella vaga e dispersa immaginazione, quale quello ferreo e duro cuore, che ripetendo in sè la umanissima benignità, la cordiale dilezione, la affluentissima grazia verso me mostrata, lo insigne onore e potente Magistrato, del quale m'ave-

(1) Judicio V. L. e A. *Giudicio;* e così appresso.

Digitized by Google

te prima esornato (1) poi splendidamente confermato, che non si riscaldi, commuova ed innanimi? Certo, benchè da' vostri meriti ogni virtù mia cognosca superata; la uberrima (2) affezione pur mi fa pronto a quella parte, che sarà ultima nella mia perorazione. Ma perchè questo luogo pubblico mi convita (3) a parlare prima della Repubblica, che della privata condizione mia, avendo altra volta nel vostro conspetto fatta menzione della giustizia e concordia, potentissime ministre a conservare la Repubblica; voglio distendere le mie parole solo a trattare di lei, verso della quale tutte le opere civili debbono essere ordinate. E prima vedremo, che cosa è Repubblica, da chi e in chi è costituita, ed a che fine ordinata. Ma perchè questa mi pare utile considerazione ad ogni politica disciplina; quivi prego, che quella virtù, la quale avete prontissima alla Patria, vogliate avere attenta a sì utile materia. E benchè l'alto misterio della Repubblica per esempli sia mostrato da illustrissimi Imperadori, da uomini valentissimi, prestantissimi cittadini, Popoli e Nazioni, de' quali avete copiosissime istorie e onestissimi documenti, quali prestano le industrie di clarissimi oratori, fidissimi istorici e poeti, nondimeno, perchè ogni perfetta notizia delle cose, come vuole il principe de' filosofi Aristotile, comincia dalla diffinizione, diffinendo mi pare considerare, che Repubblica è universale vigore della Città bene instituita, dal quale (4) provengono, e al quale si riferiscono tutte le comodità private. Vedete, Illustri Signori miei, e magnifici cittadini, che il vigore della Città, e la potenzia debb' essere universale referita al suo corpo. E questo corpo civile, nel quale è infusa la Repubblica, come forma e anima

(1) Esornare. *Adornare*, o *onorare*; ma più propriamente è termine de' rettorici, che vale *adornare*, *onorare*, con parole.

(2) Uberrima, voc. lat. *Fertilissima*, *abbondantissima*; qui nel secondo significato.

(3) Mi convita, per *m'invita* è modo bello e peregrino.

(4) Va sottinteso *vigore*.

movente, così come di molti uomini è concreto, per similitudine è come uno corpo umano, il quale tutti i suoi studii, esercitazioni e fatiche dee prestare ad obbedire all'anima, dalla quale esso corpo riceve il suo vigore, movimento e vita. Così ogni civile esercitazione de' consigli, cogitazione, providenzia, intelligenzia e memoria, per le quali nello stato civile sogliono i buoni cittadini esprimere i suoi concetti ad utile della Repubblica, dee essere prestata con fede e verità, sanza timore alcuno, sanza privato odio, sanza fizione (1), sanza dissimulazione e complacenzia (2); le quali cose essere sogliono perniziose e corruttive di quello vivido (3) sangue, col quale il corpo della Repubblica si governa. Dalla quale corruzione infetti gli spiriti, indebolisce il capo, e mortifica il cuore; donde poi vogliamo soccorrere alla Repubblica già morta e perduta, e non possiamo. Ma sopra l'altre due massime pestilenzie sogliono depravare il consiglio, il quale dee essere fedele e vero: l'avarizia e le preghiere. Quale è oggi quella fede sì perseverante e forte, che, combattuta dalla avarizia, non soccumba; o per accrescere la facultà, non prestando alla Repubblica quello debito aiuto, che si dee prestare, o per ambizione, cercando avere pecunia con indebito modo, o per ingiustizia, opprimendo la ragione del suo minore, o per la miserrima corruzione, per la quale molti sogliono vendere il giudizio? Quanto sieno nocive le preghiere alla verità, bene si dimostra per lo falso nome dello amore. Alcuni sotto nome di religione, alcuni per sangue e parentado, alcuni per simile professione, alcuni per utilità de' comuni esercizi, alcuni per simile delettazione, e alcuni per dissimulazione chiamati amici, sogliono voltare l'animo da quello vero, che sempre dee essere fisso obietto, e perpetuo in ogni buono cittadino, che combattuto l'animo intento alla verità per prieghi, e parole

(1) Fizione. Per *Finzione*.
(2) Complacenzia. V. A. *Compiacenza*.
(3) Vivido. Add. *Vivace*, *Vigoroso*, *Puro*.

degli amici, ai quali per questa passione dello amore si suole credere, rivolto dalla verità suole vacillare e declinare dal segno. E per queste cose contra la fede proviene la infedelità e perfidia; contra la verità ne viene la falsità, o lo inganno, e vizia il consiglio, il sangue poi mortifica il cuore della Republica; sì che il flusso delli spiriti per il capo manca, e' notricamenti del corpo si estremano. E in questo modo si dilegua, e annichila la spezie della Repubblica; che non essendo conferite a lei le comodità private, ella non rifonde quelle potenzie, colle quali tutto il corpo soleva essere regolato, il capo, cioè il governo pubblico non esercita i nobili sentimenti; il cuore, cioè la potenzia e virtù, convieno stare smarrita: e lo stomaco, cioè esercizii, arte e facultà, non esercita l'opera sua; le mani e' piedi, che servono e portano il corpo, cioè le altre opere minori, non ubbidiscono al capo suo. E in questo modo in processo perisce e muore la Repubblica, multiplicata con tante fatiche dai nostri precessori, con tanti studii, con tanti pericoli, servata con tanto amore. Per le quali cose dobbiamo tutto il nostro intelletto, le nostre potenzie corporali, le nostre ricchezze, le nostre facultà, quante si sieno, ciascuno pel suo grado conferire a conservazione di quello corpo, nel quale viviamo, siamo nutricati e conservati; nel quale risplendono tanti Ufficii e Magistrati; nella cui vita è posta la salute di tanti populi, la tutela del nostro avere, la difesa del nostro onore, la quiete universale delle mogli e dei figliuoli, co'quali si ristaura la Republica. Sì che, per Dio, usate la verità, e la fede col vero e non simulato amore circa della Republica, dalla quale tanti beni ricevete ogni dì, e avete ricevuti. Che varrebbe in uno corpo umano avere sana una mano, e il capo e il cuore infermo con gli altri membri principali? Che varrebbe ad alcuno privato cittadino avere potenzia e grandi ricchezze, se la Patria vedesse perversa e distrutta? Togliete gli esempli di molte Province e Regni, non che Città distrutte, quando le private utilità hanno sottratto l'aiutorio alla Repubblica neces-

Digitized by Google

sario; quando i cittadini non hanno usato la verità ne'consigli, la fede nella persecuzione delle cose, l'amore universale. Sì che stimando i prontissimi voleri e l'amore immenso, che voi avete a questa florentissima Patria, sono certo, conferirete in lei, e lei in voi quelli alimenti della vita, per i quali n'acquisterete, oltre gli altri commemorati commodi, gloria sempiterna. Fatta menzione, che cosa è Republica, con alcuni documenti a conservarla, voglio dire da chi procedette, e in che è constituita. Signori miei, in nelli primi tempi della umana creazione, trovandosi gli uomini dispersi in diversi luoghi, quasi introdotti dalla natura, più che dall'arte, si apparecchiavano i latiboli (1), o vero case per stare al coperto, per repellere il freddo nel tempo gelido, e per avere ombra nel tempo estivo. E vedendosi nudi animali non vestiti di pelo dalla natura, providono colle pelli degli altri animali, e colle tigliose frondi ricoprirsi, sì per ischifare l'intemperio dell'aria, come per ischifare vergogna, coprendo quelle parti che la natura nell'uomo ha fatte secrete. E per vedere lume e fugare le tenebre della notte, e per apparecchiarsi i cibi, trovarono questo fuoco artificioso, il quale usiamo. Poi, suffragante l'arte alla natura, delle miniere della terra trovarono e composono i metalli; e compresa la utilità del ferro, produssono quello in figura acuta, atta a tagliare, e cominciarono ad fendere i legnami, e indi produssono le sponde e parieti alle sue (2) case, e altre con vimine facendo siepe e grate, su produssono il bitume della tenace terra; a similitudine della quale, trovata poi col fuoco la calcina della materia della pietra, la quale avendo il fuoco in polvere convertita, sopra cadutavi l'acqua dal Cielo, soleva formare solido bitume; cominciarono componerla colle pietre e murare. E in questo modo, donando aiuto l'arte, perfetta (3) dallo ingegno, alla iner-

(1) Latibolo, per *Nascondiglio*.
(2) Sue per *loro*, come altrove.
(3) Perfetto dal latino *Perficio, compiuta*; ma ha più forza.

me natura, le spilonche, tigurii, e latiboli in case murate convertirono; e per questo modo, l'arte sempre multiplicata dallo ingegno per lo esempro (1) delle prime forme e invenzione delle arte; a poco a poco venne ad espolire (2) nobilemente e edificare. Per simile, del pelo o vero lane degli altri animali cominciarono a filare e tessere, e produrre panni. Poi delle tigliose erbe producendo simile arte, hanno a poco a poco le coperture de' loro corpi esornate. Trovarono de' vermi la seta, le nobili fodere, e le altre coperture; le quali, oltre all'uso della natura, abbiamo di soperchio. Ma in tutte queste cose vedendo uno uomo non potere supplire a sè medesimo, di tante arti e tante invenzioni, cercò di farsi vicino all'altro uomo; e così colletti (3) i popoli, trovate le industrie d'arare, seminare, piantare e inserire; e trovate molti modi di trarre il frutto della terra, cominciarono, come providi al tempo venturo, a congregare delicie e divizie, le quali poi sono multiplicate in questa lussuria, quale vedete. Desiderosi di conservare quello, che con sue fatiche avevano acquistato, cominciarono a questa loro collezione circunducere la fossa, e il muro per sua difesa. Produssono il ferro in arme per copertura del suo corpo. Domarono il cavallo, e tratta utilità de' giumenti e altri animali, hanno condotta la copia delle cose innumerabili e abbondanti. Oltre a questo processo naturale, la virtù in tutte queste cose facendo elezione. Trovata la legge, ordinato il matrimonio, distinse il libero dal servo; divise le facultà, le vigne, e campi, e prati, le pascioni, e ulivcti, i boschi, le selve, colli, monti e fiumi. Puosono i termini da gente a gente, secondo che più, o meno la fatica e la forza avea conquistata. E in questo modo la rettorica pro-

(1) Esempro. V. A. Esempio.
(2) Espolire, per *Polire*, manca ne' Dizionarii ma ha efficacia maggiore.
(3) Colletti i popoli: *uniti i popoli;* ma quanto non è più bello?

duttiva della legge; la militare defensura (1) de'popoli; l'architettonica edificativa di mura, case e torri, propugnacoli (2), edificii; la negoziale provisiva alla ubertà delle cose, la meccanica lavoratrice colle mani (3), le altre umane necessità, in tale modo sono multiplicate, sempre l'arte essendo superraddita (4) allo ingegno; che questo splendore, questi ornamenti, questi apparecchi, questi suffragi di nostra vita in tanta copia veggiamo ragunati. Sì che la sociale e unita natura umana ha prodotta questa Republica, della quale disputiamo, e dura e persevera negli uomini condotti per amore e per supplire alle commodità l'uno dell'altro; e negli uomini bene costituiti, concordi e unanimi si governa; i quali prima per natura, poi per elezione e ultimamente per legge, hanno ridotta questa ornatissima cosa, e ammirabile nello stato e condizione, il quale vedete. Sì che, Signori miei, e prestantissimi cittadini, vogliamo sì divina cosa conservare, in (5) la cui vita viviamo, e a lei addirizzare i nostri nervi, l'amore, la concordia, la fede, la verità, l'anima nostra, come amantissimi del bene universale. Fino a questo luogo v'ho detto da chi, e in che la Republica è costituita. Vogliovi distinguere, a che fine è ordinata. Iuciti Signori miei, e clarissimi cittadini, tre sono i fini, per li quali la Republica è ordinata. Per avere la necessità della vita; per repellere (6) e schifare le cose nocive; e per lasciare fama perpetua. Al primo sono sottoposte le ric-

(1) Defensura, manca ne' Vocabolarii: vale *difesa*.

(2) Propugnacolo. e propugnaculo V. L. Quello che si mette intorno a checchessia per difesa; ma si dice più delle città che d' altro, come bastioni, steccati, fossi e simili cose che la muniscono.

(3) Lavoratrice colle mani. Ecco trovato il modo elegante con cui dire quello che i moderni dicono barbaramente al solito: *Industria manifattrice*.

(4) Superraddita, modo latino: *Soprapposta*, o *sopraggiunta* all'ingegno manca al Manuzzi.

(5) *Nella cui vita*.

(6) Repellere. V. L. *Respingere*, come in altri luoghi.

chezze, al secondo è sottoposta la possanza, al terzo è sottoposto l'onore. Che le ricchezze sieno sottoposte alla necessità di nostra vita, assai mi pare essere manifesto. Consideriamo la necessità privata, donde si preparano a noi le case e gli edificii, ne'quali usiamo tranquilla quiete di noi e di nostra famiglia? Dalle ricchezze. Donde abbiamo i vestimenti suppellettili e opportuni ornamenti? Dalle ricchezze. Donde abbiamo i cibi, e supplementi per noi e per li nostri? Dalle ricchezze. Donde facciamo i nostri figliuoli litterati e virtuosi? Donde maritiamo noi le nostre figliuole? Dalle ricchezze. Per le quali, e altre cose veggiamo, che vivendo la Republica, nella quale per li nostri esercizii possiamo nella Città acquistare ricchezze quanto la legge, e i buoni costumi ci concedono; largamente provedere possiamo a tutte necessità di nostra vita. Ritornerò alle pubbliche cose. Questi divini e ornatissimi Templi, mura, torri e propugnacoli, dei quali cotante Città e Castella avete circondati; questi palagi, queste vostre case, e nobilissimi edificii, e ponti, e le strade, donde l'avete edificate? Donde le conservate voi, se non dalle ricchezze? Gli splendidi ornamenti della vostra magnificenzia, e molte cose, che lughe sarebbono a commemorare, vediamo manifesto provenire dalle ricchezze, le quali chi non vede multiplicare per la Republica, e dalla Republica essere conservate? Quivi dire contra si potrebbe, che alla vita umana non sieno necessarie tante cose; che nel tempo di Cesare, di Affranio, e di Petreio sarebbe bastato alla assetata obsisa (1) milizia avere avuto pure dell'acqua. Ma non era in quel luogo Repubblica, della quale parliamo. Anzi tradutto il pubblico vigore, in magna parte conferito nelle potenze particulari delli Imperadori non avvertenti del bene universale. La pubblica potenza quanto si requira (2) a scacciare e repellere le cose nocive,

(1) Da *obsideo* latino. *Assediato*, manca nella Crusca.

(2) Requira, V. L. *Domandare, chiedere, cercare*. Questa voce manca nella Crusca; così altrove.

sto? Perchè la natura umana rivolta allo intelletto, appetisce le cose più perpetue, che non sono le cose corporali, sottoposte al tempo e alla corruzione. Volete vedere, donde egli viene questo, che le cose della gloria sono finitime (1) alla natura dell'anima? La gloria spetta al sempiterno, come l'anima è sempiterna. E per questa ragione, se ogni ben constituto cittadino sarà promosso nell'onore, accetta quello quanto crederà appartenersi a sua virtù e alla Republica e collezione (2) di molti. Adunque appetisce la Republica la gloria, l'onore, la fama, il nome e la durazione. Per le quali cose dagli altri animanti l'uomo è massime differente. Quale è quella Republica buona e singulare, che non riceva splendore per la magna fama sparsa per lo mondo, di sua virtù. Che non vegga volentieri i preziosi e elevati Templi, i grandi palagi e magni edificii, per li quali le nazioni succedenti veggano con gli occhi rispondere queste cose alla fama e gloria de' suoi progenitori? Che non ami le croniche e le commemorazioni delli loro avvenimenti sì di pace, come di guerra? Che non ami sentire l'alte e strenue opere de' suoi eccellenti cittadini? O queste cose non sono tutte una effigie, una forma della innata gloria publica e privata, che rimembra a' successori de' suoi maggiori perpetui monumenti? Queste tutte cose, eccelsi Signori miei, elettissimi cittadini, e graziosissimo popolo, sono quelle, alla fine delle quali è creata la Republica. Che avendo le cose utili, propulsando le nocive, colla preparata gloria, se appropinqua (3) al sommo bene, e a quella felicità umana, sopra la quale non si può dare alcuno grado felice. Adunque, se questa divina cosa, chiamata Republica, ha in sè lo universale vigore della Patria, e nella Patria conferisce l'universale vigore, e dagli uomini in questa vita sociale è confor-

(1) Finitima, Add. V. L. *Confinante.*

(2) Collezione, per *Adunanza* di *persone.* Vit. SS. Pad. I. 138. *Nulla collezione nè ragunamento di frati si fa che noi non ci siamo.*

(3) Appropinquare. V. L. *Appressarsi, avvicinarsi.*

Digitized by Google

mata, produce il bene, e schifa il male, e apparecchia gloria sempiterna; chi è quello di voi, che non voglia la salute di questa Republica con fede, con amore e comune concordia amplificare e mantenere, conferendo tanti cuori in uno cuore, tanti voleri in uno volere, tante facultà in una facultà? Delle quali poi formata una ricchezza, una potenzia, una fama universale, non sottraendo alcuno privato quello, che è delli universi, si confice (1), si forma questa bellissima e perfettissima Republica, la quale per la grazia di Dio possediamo; nella quale servata la equalità dello stato comune, non usurpato nelle grandi potenzie de' privati, vi auguro massima durazione e massima gloria. O felicissima Repubblica, la quale hai in te tanti prudentissimi cittadini sociati in uno volere al bene comune! O beatissima, o mille e mille volte beatissima Città, o felicissima generazione, nella quale risplende massima parte dello Italico onore, mentre che la tua cura, e la tua diligenzia sarà prestata al bene comune! Voleva fare fine a questa parte; ma risurgendomi nella mente gli esempli della Città di Roma, Patria mia, che già meritò del Mondo essere Reina, mi si profondono gli occhi di lacrime, pensando como lasciata la concordia, distraziato il volere comune, voltati gli animi alla elazione privata de' privati cittadini, di Regina è divenuta serva; di governatrice in misera memoria, ahi! quanti e come diversi stati ha in sè ricevuti! Perchè trovatosi in uno tempo le forze universali in tre cittadini: in Crasso, Cesare e Pompeo; morto (2) Crasso da' Parti, rimase l'universale governazione (3) in Cesare e Pompeo. E l'ambizione dell'uno contendendo colla gloria dell'altro, infiammati li discordanti animi alle civili sedizioni, finalmente si sparse in Ematia con crudele effusione di sangue civile. Sicchè divise le volontà delli

(1) Conficcre. V. L. qui sta nel significato di *Fare, lavorare.*

(2) Morto, qui sta per *Ucciso.*

(3) Governazione. per *Governo.* voce poco usata; ma è adoperata da G. Villani, ed altri del buon secolo.

uomini, spogliato lo erario, dissipato l'ordine delle pubbliche ricchezze, divisa la potenzia, disprezzata la fama; a poco a poco si massima Città, il cui vigore non poteva per tutto l'orbe abitato misurarsi, a tanta calamità è divenuta, che appena si vedono le reliquie delle alte ruine. Vedendo adunque l'utile e prudentissimo governo vostro, Magnifici Signori, la giustizia, la concordia, la verità delli consigli, la fedelità delle opere, nelle quali il capo di questa felicissima Repubblica è figurato, e al quale tutte le potenzie private con grande amore e grande unione sono conferite: non mi posso saziare di rompere questa voce. O mille e mille volte, beatissima Republica, alla quale vedendo voi, Magnifici Signori novelli, inanimati, pronti, sinceri, amanti bene disposti, con tutto il cuore, con tutte le forze vostre; che si può sperare di voi? Che si può dire? Se non, o mille e mille volte beatissima Republica, che di tale prestanzia d'uomini se' formata, che di tali intelletti se' illuminata, e di tanta unione se'solidamente congregata! Priego colui, il quale è datore di tanti beni, che per non estinguere il nome Italico, in voi ha tante grazie conferite; che con unione e pace e sempiterna fama vi governi. Restami in questa ultima parte a pagare uno debito mio, e il tempo ciò require, non avendo io più a perorare pubblicamente fino alla fine dello ufficio mio al cospetto di questo benigno e liberalissimo Popolo Italiano. E quando io considero la impotenzia mia, disproporzionata e ineguale al magno dono, alla benignità, alle grazie, come predissi, (1) e alla graziosa elezione di me, uomo debile (2), e insufficiente a sì splendido Luogo, e potente Magistrato, il quale da voi, e per voi tengo, Illustri Signori miei, ornatissimi cittadini, e Popolo gratissimo; non è in me solamento lingua bastante ad esplicare, ma nè potenzia d'intelletto ad immaginarlo. Che essendo io in questa età nel novello Ordine civile, che io teneva

(1) Predire. *dire innanzi* in senso proprio non metaforico di *profetare*.
(2) Debile. aggettivo; lo stesso che *debole*.

Digitized by Google

tenero e inesperto, promosso a tanto officio per elezione di tanta Republica, di sì preclarissimi ingegni, di sì acutissimi intelletti; poi sopraggiunto il giudicio alla mia elezione rifermato, amato e trattato, come a ciascuno è manifesto. Che debbo io sperare in nella età provetta, se tali sono le primizie della prima? Che grado debbo io sperare, che promozione, avendo voi in me non degno, tanto onore o tanta grazia conferita? Con che parole debbo io rispondere a tanta grazia? Come debbo io supplire a tanta amplitudine? Come debbo io cominciare? Come debbo io dire? Signori miei, voi m'avete superato. Io sono vinto, e tanto obbligato che la moltitudine dei concerti m'impedisce l'ordine del parlare; la representazione (1) delli meriti mi conturba; la memoria della umanissima vostra benevolenzia mi confonde. E però, Signori miei, supplite voi, supplite a quello, che io non posso e quella serena vostra fronte, quello vostro iocondo (2) cospetto, quella vostra massima intelligenzia rifondete in voi. Accogliete quelle grazie, quello ufficio, alle quali io non sono sufficiente; perchè tutte mie forze misurate ed estense in questo corpo, tutte potenzie dello animo, che è infinito, mi riserbo alla scolpita immagine di tanti beneficii, per li quali tutto il tempo di mia vita, in ogni luogo, dove io sia, in qualunque grado sia constituito, io sono servidore vostro, vostra creatura, prontissimo ad ogni comandamento della illustrissimo vostra maiestà, e fedelissimo a questa Republica, e coniuntissimo con ogni vostro cittadino, come colui che la immagine de' vostri beneficii fissa nella memoria si riserba.

---

(1) La voce *representazione* manca nella Crusca, vale *rappresentazione*.
(2) Iocondo dal latino *Jucundus*, manca nel Vocabolario del Manuzzi. oggi *giocondo*.

ORAZIONE QUARTA

DI M. BUONACCORSO DA MONTEMAGNO

Fatta per il detto Messer Stefano Porcari all'entrata de'Signori novelli in sulla ringhiera del Palagio di Firenze.

Molte considerazioni m'accorrono all'animo, Magnifici e potenti Signori, e prudentissimi cittadini, degne a recitare in questo felicissimo giorno, ne'vostri gloriosi cospetti, per osservanzia di questa preclarissima celebrità. Infinite sono le discipline politiche, esplicate dagli antichi scrittori, le quali tutte attissimamente recitare si potrebbono in questa servandissima solennità. Ma quella, che fra l'altre lo ingegno mio mi dimostra dovere essere agli animi vostri al presente più grata e più gioconda, è di trattare brevemente, quale sia la forma e la imagine e la essenzia di una Città bene ordinata e d'una santa e perfettamente instituita Repubblica. In questa parte adunque sarà il discorso del parlare mio, il quale, se fusse da uno ingegno trattato, e recitato da una più elegante lingua, che la mia forse, parrebbe agli animi vostri sapientissimi non meno utile che giocondo. Io solo in questo parlare le mie forze posso promettere adoperare ed esprimere, quant'è dalla divina bontà allo ardente mio desiderio di piacere alle menti vostre benignamente conceduto. Furono adunque sentenzie delli antichi scrittori, e massimamente del Principe de'Filosofi Aristotile, nel libro delle politiche discipline, che il fondamento della Città era in tre parti principali essenzialmente collocato; cioè nelli artefici, nelli coloni, e nelli magnanimi propulsatori delle battaglie; che vuol dire, in quelli, che

gloriosamente per la Repubblica nell'armi contra a' nimici combatterono. Però che avendo Iddio, e la natura, duce di tutte le cose, la generazione umana creata debile e imbecille, e di molte cose fuori di sè necessariamente bisognosa; conviene che in varie arti e esercizii sieno i mortali distribuiti, l'uno per aiuto e presidio dell'altro. Non essendo possibile che uno solo uomo a tutte le sue necessità provvedesse. Da questo nasce la maravigliosa varietà delle opere umane, quasi da essa natura sollicitate. Vedete non essere esercizio nel Mondo, nè dilettevole, nè giocondo, nè brutto, nè abbominevole, del quale la natura umana abbia bisogno, che sempre debito artificio non trovi. Tanto che, secondo che disse il Filosofo, la varietà delle cose dimostra la bellezza dello Universo; quasi volesse dire, che, se tutto il Mondo fusse ad un modo, tutti gli esercizi umani fussono uniformi, non sarebbe speziosità di bellezza; anzi più tosto generrebbe fastidio e tedio negli animi nostri. Sono adunque, in queste tante e mirabile varietà delle opere umane collocate le bellezze del Mondo; e non solamente le bellezze, ma eziandio le necessità. Perocchè se tutti i mortali ad uno solo esercizio intendessono, invano per certo si affaticherebbono; e la infermità della umana condizione, bisognosa quasi d'infinite cose in quella una si consumerebbe. Questa è adunque, la cagione, donde la necessità e la natura c'insegna, la varietà delli umani esercizii dividere principalmente nelle due prime parti, che il Filosofo dice; cioè nelli artefici e ne'coloni, che sono quelli, che noi volgarmente chiamiamo lavoratori, senza le quali parti non è possibile alcuna Repubblica potere debitamente governarsi. Singulare industria adunque, Magnifici Signori miei, prima si conviene avere al conservamento di quelle, le quali quasi due principali membra di questo universale corpo della Città si chiamano, per le ragioni predette sopra le filosofiche discipline. Ma, perchè spesse volte per la sfrenata superbia de' mortali, per la incomportabile audacia delle strane Nazioni, per le inquietu-

dini e ambizioni de' potentissimi Reggitori delle genti, sono i pacifici e modesti Popoli, e le libere Città indebitamente molestate, e alcuna volta da validissimi eserciti combattute. Per questo nasce la necessità della difesa della Repubblica e convienci ricordare a quello terzo presidio, che dice il Filosofo; cioè ai fortissimi e magnanimi propulsatori delle battaglie, nelle cui braccia si riposa la pace e libertà della ingiuriata sua Patria: nelle cui forze non solamente le commosse ingiurie si fuggano o schifino, ma eziandio per esemplo degli altri severissimamente sieno punite e vendicate. In questo singulare e glorioso esercizio dell'armi, in questa vera magnanima virtù virile dell'arte militare tutti gli altissimi Principati del mondo, tutte le libertà e nazioni sono state collocate. Quello che operassono nelle milizie i nostri vittoriosi Romani, e da quanti casi e da quante fortune e pericoli, quella nobilissima Patria difendessono: quello, che tentassono i ferocissimi Cartaginesi; quello, che i Lacedemoni; quello che gli Ateniesi, non è bisogno al presente recitare, essendo notorio e manifesto alle prudentissime vostre menti. Ma certamente discorrendo per tutte le antiche istorie barbare, latine e greche, e considerando tutti gli antichi esempli e moderni della età nostra, possiamo comprendere, la sentenzia del Filosofo essere verissima; cioè, che il terzo fermamento essenziale d'ogni bene ordinato e instituita Repubblica, consiste nello esercizio dell'arte militare, e nelli magnanimi propulsatori delle battaglie. Perocchè, se non fussono stati i forti e valorosi cittadini Romani, non solamente quello fortunatissimo Imperio non sarebbe cresciuto in tanto trionfo e in tanta gloria; ma spesse volte da esso principio della surgente Roma sarebbe stato miserabilmente dissipato. Ma in questa parte è diligentemente da considerare il parlare del Filosofo, che non dice semplicemente, questo terzo fondamento della Repubblica consistere nell'arme; ma dice solo, essere nelli propulsatori delle battaglie; che non altro vuole dire, se non in quelli, che

scacciano le guerre dalle altrui potenzie mosse inverso la Patria loro. Per la qual cosa tacitamente inferisce il Filosofo, che quelli, che volontariamento sollevassono la Patria a commuovere indebitamente battaglia, non si chiamerebbono fondamento, anzi più tosto della Repubblica desolamento. In questo luogo, Magnifici e Potenti Signori, si vuole disputare, quale sia più utile alla Repubblica, quando fusse dedutta in necessaria impresa di guerra, o di combattere colle persone de' propri cittadini, o vero colle proprie pecunie condurre gli eserciti delle estranee nazioni, o con quelle difendere la Città sua. Molti estimano essere più utile alla Repubblica quando i propri cittadini quella personalmente difendono; però che essendo nel pubblico pericolo mescolato il privato, pare verisimile, che con maggiore cura e diligenzia, con maggiore esperienza di fortuna debbano i suoi propri cittadini alla combattuta Patria sovvenire. Veggiono nella loro destre mani e nelle loro armi essere non solamente la salute della afflitta Patria collocata, ma eziandio quella de' lacrimosi parenti, delle loro miserande donne, de' loro cari e teneri figliuoli, de' loro dolci amici, di tutte le loro famiglie e ricchezze; e finalmente di tutti i loro beni e fortune, riposta. Questa pietà e forza di natura pare dovere essere uno ferventissimo stimolo, uno ardentissimo incendio agli animi loro, di dovere a mille casi, e a mille pericoli il giorno la vita sottomettere. Il quale fervore spesso già soleva essere stato evidentissima cagione a molti popoli d'incredibili e maravigliose vittorie. In questa sentenzia furono i gloriosi Romani, i quali sempre colle civili forze principalmente combattevano; reputandosi quasi a vergogna, che delle vittorie Romane fusse cagione altri, che i proprii cittadini. Molte altre Nazioni hanno più tosto reputato essere utile della Repubblica con gli altrui eserciti, condotti colle proprie pecunie, combattere; e dicono varii e commutabili essere i casi delle battaglie, e pieni di tristi e pericolosi eventi di fortuna. In niuna cosa meno, che

in quelle, l'umane provvidenze corrispondere. Pertanto conchiudevano non essere prudenzia nel conflitto d'una sola ora tutto lo stato della Repubblica sottoporre; dove, se infelicità alcuna nascesse, che altro segue, se non estrema desolazione di tutta la Patria? O veramente quella empiere di pianti, lagrime e miserande afflizioni? Questo alcuna volta sentirono eziandio quelli animosi nostri Romani, i quali rinchiusi una volta nella Valle delle Forcelle Caudine dagli eserciti de'Sanniti, se i loro inimici si fossono prudentemente governati, e rilassati (1) incautamente non gli avessono; certo, essendo in quel luogo il fiore della Romana milizia e gioventù, non altro sarebbe seguito, se non l'ultimo escidio (2) di quella florentissima libertà. Non è adunque sapienzia a tanto pericolo l'universale stato della Republica propria commettere. In questa sentenzia furono i valorosi Cartaginesi, i quali posto che per li propii loro cittadini, come Duce e Principi combattessono, nondimeno grandissima parte del resto dello esercito era di milizia condotta. E perchè questa sentenzia sempre all'animo mio parve più utile e più sicura, pertanto sommamente la sapienzia vostra in questa parte commendo (3), Magnifici e Potenti Signori, i quali nelle vostre felici o vittoriosissime imprese, non le persone de' vostri propii cittadini, ma le condotte milizie degli eserciti vostri, alla difesa della vostra triunfante Repubblica, da lunghissimo tempo in qua, sempre avete opposte. Quello veramente è utile della Patria, nel quale più sicurtà essere si comprende. Vedete adunque, Magnifici Signori e prudentissimi cittadini, essere verificata la sentenzia del Filosofo, ponente l'immagine della perfettamente instituita

(1) Rilassare, per *Lasciare*, *lasciare in libertà*.

(2) Escidio. V. L. *Eccidio*. La Crusca cita un solo esempio del Boccaccio nella Vita di Dante.

(3) Questa al contrario sembra a noi dannosissima opinione. Le forze mercenarie della repubblica fiorentina la condussero all'estremo suo fato, al tempo di Malatesta Baglione nel 1530. Vedi le istorie di quell'età.

Digitized by Google

Republica nelle tre parti predette, cioè Artefici Coloni e Propulsatori di battaglie, i quali possono essere, o di eserciti proprii, o vero condotti. Ma e' pare, che alcuna dubitazione nascere possa in questa sentenzia filosofica, però che nelle numerate tre parti non si contiene alcuna cosa dell'ordine del governo de' publici Magistrati, la quale pare essenziale, e principale parte della Repubblica. Ma certo a questo si risponde; perchè in quello membro de' propulsatori delle battaglie si contiene tacitamente l'ordine delli Magistrati, i quali, posto che con l'arme e colle spade attualmente (1) di fuori la Patria non difendano; nondimeno la difendono colla parte migliore, sedendo nella Città, cioè collo ingegno e con la industria. Sono adunque i Magistrati come i Principi e Governatori dello universale corpo della Città; dal cui ordine meraviglioso dipende tutta la salute comune. Nel quale esercizio qualunque constantemente si tempera e governa, merita veramente laude e gloria sempiterna. La quale per certo in questo felicissimo giorno possiamo concludere, meritare la vostra Magnifica Signoria, Magnifici Signori passati, con tanto studio e industria; con tanta cura e diligenzia; con tanta fede e carità di questa Patria vostra florentissima avete nelle sopradette tre parti e membra prudentissimamente portatovi, che paco, quiete, riposo e tranquillità publica felicemente n'è seguito. E così in voi Magnifici Signori novelli, spera questo vittoriosissimo Popolo, per le singulare vostre virtù, diligentissimamente seguiterete; la quale cosa fare vi conceda.

---

(1) Attualmente, vale *in atto*; non *presentemente*, *al presente*, come usano dire i moderni, che non sanno favellare e scrivere in buona lingua. È da notare.

Digitized by Google

ORAZIONE QUINTA

DI M. BUONACCORSO DA MONTEMAGNO

Fatta pel detto Messer Stefano Porcari, e recitata nello Senato (1).

Quando io considero, Magnifici e Potenti Signori miei, la grandezza di tanti cumulatissimi beneficii vostri inverso di me; quando io ripenso nell'amplitudine di tanti vostri meriti singulari, mi pare più tosto al presente convenirsi alle Magnificentissime Vostre Signorie rendere a poter mio condegne grazie, e conferire meritate venerazioni. Ma dovrei io in prima tradurre il parlar mio in narrarvi, secondo le usanze, le politiche discipline, o qual debba essere la vita e i costumi di quelli che a conservare, a temperare, e reggere la costante Repubblica sono deputati. E conciossiachè questo in tempo più commodo possa riserbare, quello al presente seguiterò, che sotto necessario vincolo debitamente mi lega al dover dire.

Crescendo nelli anni della mia giovanezza, Magnifici Signori miei, e ripensando di giorno in giorno più cautamente gli antichi fatti de' valorosi nostri Romani, spesso nella memoria mi venia infra gli altri il nome del glorioso Publio Cornelio Scipione. E contemplando più volte le sue maravigliose virtudi, considerava in me medesimo quante opere prestantissime, quanti fatti singolarissimi, quante pubbliche degnità avea esercitato quello più tosto divino che umano ingegno, in età molto minore, che al presente non è la mia. Ed in questo pensando mi sopravvenia in me medesimo una riprensibile

(1) Queste orazioni che seguitano mancano nel Manni.

confusione, vedendo passare il fiore degli anni miei, e quasi disutilmente discadere, sanza avere ancora esercitato qualche opera degna di alcuna meritata ed eccellente laude.

Per la qual cosa m'infiammava e ardea tutto d'operare, e specialmente si volgea il mio desiderio a qualche preclara e laudabile pubblica disciplina. Ed in questo sollecito pensiero vivendo, sopravvenne il lume e lo splendore della clementissima luce di questa Magnifica Signoria, quasi l'ardore de' desiderii miei antivedendo. Onde la elezione e lo spettabile ufficio che io tengo, per vostra parte benignamente mi fu offerto. E posto che questo avvenimento mi parve molto maggiore, che le mie piccole forze non portavano, pure quello con lieto e giocondo animo accettai, parendomi in parte essere pervenuto al fine per me lungamente desiderato. Questo primo singolar beneficio, dalla benignità vostra usato verso di me, avea di già nel petto mio acceso una fiamma d'amore inverso questa gloriosa Repubblica, per la quale mi parea che degnamente meritasse di non si spegnere mai. Ma poi al tempo pervenuto in questa fiorentissima Repubblica, sono inverso di me i vostri amplissimi benefizii tanto larghissimamente moltiplicati, che non solamente a riferire, ma eziandio a numerare mi parrebbe difficile. Che dirò io degli onori privati, che in questa amantissima Repubblica ho ricevuti? Che dirò io delle accettabili grazie ed accoglienze di questa Magnifica Signoria? Che dirò io di tanta pubblica ed universale beneficenzia del vostro clementissimo Popolo? Le quali verso di me sono tante e tali, che eternalmente mi hanno obbligato a portare scritto nell'animo mio e nella memoria il dolce nome di questa trionfante e fortunatissima Patria. Certo nè maggior clemenza, nè più caldo segno d'amore per le Vostre Magnificenze inverso di me dimostrar si potea, che in questa ultima presente liberalità, per la quale usate avete le vostre pubbliche leggi, sospese tutte le citate consuetudini, trapassate tutte le osservanze e costumi vostri; avendomi fuori degli ordini vostri usati, non

per miei meriti, ma per vostra umanità e grazia nel presente mio uficio confermato. Per la qual cosa io posso meritamente dire le parole che disse Tullio nel Senato, cioè: Se per li vostri sommi, magni ed immortali beneficii verso di me io rendessi grazie poveramente, prego le vostre prudenze, (1) che non tanto alla mia ignoranza, quanto all'amplitudine de' vostri meriti l'imputiate. Perocchè quale larghezza d'ingegno tanto crescere potrebbe, qual tanta copia di parlare, qual tanta incredibile e divina forma di orazione, che universalmente tutti i vostri meriti inverso di me potesse non solamente celebrare orando, ma eziandio annumerando (2) recitare. Userò adunque, secondo Virgilio, le parole di Enea a Didone: Se niuna divina virtù riguarda le opere de' pietosi mortali, e se in alcuna parte regna giustizia, o la mente consapevole di sè medesima nelle opere graziose, a voi per tanti singolari meriti e beneficii render deono condegne grazie per me, Magnifici e Prestantissimi Signori miei, e quello giusto conduttore di tutte le cose divine e umane, onnipotente Iddio, a me si degni dar grazia, che io possa confermare con costanza, e, quanto al mio ufficio s'appartiene, governare la vostra Repubblica con rettitudine e giustizia, e la liberalità vostra come all'animo e desiderio mio, così con la poca integra e constante mia possa, convenientemente meritare.

---

(1) Bel titolo, quando è meritato!

(2) Annumerare, *Annoverare*. Dant. Conv. *Annumerando li cieli mobili*. ec.

ORAZIONE SESTA

DI M. BUONACCORSO DA MONTEMAGNO

Fatta per detto Messer Stefano Porcari e recitata innanzi al Podestà.

Ho udito, Magnifici ed Eccelsi Signori miei, quanto lo egregio e dottissimo Cancelliere per parte delle Eccellenze Vostre con somma eleganzia e gravità copiosamente verso di me ha parlato. E considerando io le ottime e utilissime parti nel dire suo tocche (1), certamente a qualunque dee reggere alcuno magistrato convenirsi ho reputato, e ne ho preso infinito conforto. Perchè certamente le orecchie a comparazione di questo nulla dolcezza o melodia, o l'animo più soavità, non potrebbe avere ricevuto. Questo è quello che da poscia che io fui eletto a tanto amplissimo e degnissimo ufficio ho cerco e desiderato; cioè di potere intendere con quale virtù, costume e modo, tanto ponderoso e ardito peso a me commesso con rettitudine e giustizia amministrare possa. Veramente se io non sono in tutto ottuso ed insensato, mi pare in questo dì la via diritta e spedita al desiderio mio chiaramente avere intesa, per quanto mi è stato comandato e ricordato dalle

(1) Tocche, *toccate*. Il verbo toccare, di cui *tocco*, cioè *toccato* è participio del tempo passato, qui è preso metaforicamente, cioè per trasporto nel significato di *trattare, menzionare;* nè più, nè meno, sull'esempio di Dante, Inferno, c. 6. 102; e 7. 68:

Maestro, diesi lui, or mi di anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?

Celsitudini Vostre. E sopra tutto, bramando l'animo mio in ogni atto giustizia mi sia ministra, virtù suprema e comprensiva di tutte le altre. Certamente io cognosco, Illustri Signori miei, a tanta amministrazione lo ingegno, arte ed esercizio mio non bastanti; ma sperando la divina bontà riguarderà alla pura e sincera fede ed affezione mia di servire a questa inclita e famosissima Città; porgendone la grazia sua, ed avendo appresso per esemplo e specchio le vestigie del vostro giustissimo e onesto governo, mi confido, se non in tutto, in parte supplire allo obbligo mio. Alla qual cosa largamente con ogni mia forza, ingegno, diligenzia, cura e studio mi offro seguitare, ed ogni vostra legge e ordine e statuto, giuro e prometto osservare ottimamente a laude della Maiestà divina, delle Vostre Eccellenze e di questo florentissimo Popolo.

Digitized by Google

ORAZIONE SETTIMA

DI M. BUONACCORSO DA MONTEMAGNO

Fatta per detto Messer Stefano Porcari Capitano del Popolo Fiorentino recitato nel Palagio.

Questo dì, Illustri Signori miei, finisce la mia amministrazione: oggi è la clausola del felice magistrato, il quale io quantunque immerito (1), per li vostri amplissimi e cumulatissimi beneficii contra il costume e fuori di usanza ho un anno intiero amministrato. Oggi è quel dì, il quale è a me maggiore e singulare, che tutt'i giorni della vita mia. Il quale se mille anni vivessi, ancora nulla oblivione (2) mai (3) mi trarrà dalla mente, del quale (4) sempre con animo gratissimo, e con amore e reverenzia mi ricorderò. Perocchè se il dimenticare qualunque beneficio, quanto fosse bene piccolo, suole essere giudizio d'animo ingrato, e nessuna cosa è più da schifare all'animo liberalmente istituito, che la ingratitudine: quando potrò io, sanza sommo sacrilegio commettere, che del continuo non rumini nel cuor mio con soave memoria e con giocondissima ricordazione (5) tanta benevolenzia, tanto amore, sì ec-

(1) Immerito, Voce poco usata add. *Indegno, Immeritevole.* M. V. 7. 24 *Tu, immerito del preclarissimo nome del Santo Imperio,* voce anche usata dal Boccaccio.

(2) Oblivione, o Obblivione. *Dimenticanza*, Dant. Purg. 33 *Cotesta oblivion chiara conchiude Colpa nella tua voglia altrove attenta.*

(3) Mai, per *non mai.*

(4) Si riferisce a *giorno* di sopra.

(5) Ricordazione, *Il ricordare, o ricordarsi.* Bocc. Introd. 1. *La presente opera* ec. *avrà grave e noioso principio, siccome è la dolorosa* ricordazione *della pestifera mortalità trapassata.*

Digitized by Google

cellente grado di altissima degnità in me sopra ogni mio merito, da questa Magnifica Signoria, da questo fiorentissimo Popolo, collocato con sommo studio contro al consueto, poi con mirabile affetto e concordia confermato? Non basterebbono non solamente il mio povero ingegno, ma ancora qualunque acume (1) d'intelletto e facondia di oratore ad esplicare il concetto mio. Onde non potendo esprimere colla lingua, quanto entro me stesso io mi goda per questa mia povertà, gratamente confesso: la magnitudine del beneficio ricevuto dalla vostra umanissima liberalità vincere tutte le mie forze ed ogni vigore del mio concetto. Volgomi a colui il quale è solo potente a rispondere per me; pregando con ogni affetto la sua bontade e infinita maiestade che si degni questa famosissima ed inclita Città, la vostra fiorentissima Repubblica, ed il vostro fedelissimo Popolo mantenere e conservare in pace ed unita concordia. Cognosco che alla amministrazione congrua e degna di sì amplo magistrato, non solamente io, e giovane ed inesperto, ma qualunque pronta maturità ed esperienza sarebbe esercitata. Onde tanto meno mi molesta la mia imperfezione, quanto considero la grandezza della cosa; ed uno conforto prendo, che non solo io sono consapevole della mia buona ed egregia volontà inverso questa gloriosa Repubblica, ma eziandio e la Vostra Magnificenza, Illustri Signori miei, e tutto questo giocondissimo Popolo me ne è testimonio ciò che io reputo mi sia inestimabile gloria e somma felicità. Già con grato animo vi rassegno le insegne del mio magistrato da Voi ricevute.

---

(1) Acume, qui in significato dell'acutezza dello ingegno. Bocc. G. 1. N. 3. *Non potendo l' acume dell'occhio mortale nel segreto della divino mente trapassare.* In questo esempio del Boccaccio *Occhio mortale* è chiaro che stia in senso di *intelletto mortale.*

ORAZIONE OTTAVA

DI M. BUONACCORSO DA MONTEMAGNO

Fatta per lo detto Messer Stefano Porcari, Capitano del Popolo, Fiorentino recitata prima della sua partenza.

Se mai per alcun tempo ho desiderato alcuna vivacità d'ingegno, sottilità d'invenzione, copia di sermone, grazia di pronunziare, ora in questo punto, Inclìti Signori miei, e spettabili cittadini, dovendomi io partire dal vostro dolce e grazioso cospetto, e ritornare nella Patria mia tutte queste cose sommamente appetisco. E questo più, quanto cognosco nessuna quantunque somma ed eccellente facondia potere degnamente rendere grazie a tanti e singulari beneficii, i quali dalla vostra umanissima liberalità ho ricevuti. Non è bastata alla esimia liberalità di tanta Signoria avermi collocato in sì nobile e stabile ed amplo magistrato della vostra potentissima Città, il quale essendo stato in primo grado, reputo meritamente mi sia uno felice auspizio di futura e maggior gloria e più secondi (1) successi. Non vi è bastato avere largamente cumulato esso beneficio per la riferma gratissima di che altra volta e prima nel cospetto del vostro felicissimo Popolo, e poi in questo luogo, benchè esilmente (2), secondo la povertà dello ingegno mio, mi ricordo avere parlato. Non è bastato che avesse am-

(1) Secondo, qui sta in significato di *favorevole*, Petr. cap. 5. *Tal venia contro amore, e in sì secondo Favor del Cielo.*

(2) Esilmente. *Sottilmente*, lo stesso che *poveramente*. Manca di essere registrato nella Crusca.

Digitized by Google

ministrato un anno intero sì degno ufficio, nel quale cognosco non potere essere, che quantunque ci sia stata la onesta volontà e studio, secondo le forze mie, di non mancare del dovere, niente di meno o per l'età o per la novità della cosa qualche mancamento non sia stato in me, nessuna querimonia, nessun piccolo rammarico contra di me nel tempo del mio sindacato in luce è venuto. Ho veduto eziandio quanto in Voi, Illustri Signori miei, è stato con incredibile studio e inestimabile benivolenzia voluto fare l'estremo atto, e come egregi Pittori imporre (1) l'ultima mano a questa sì preclara immagine di benivolenzia, cercando con ogni studio, quantunque non gli avessi meritati, di darmi gli onori, i quali per certo mi reputo, e dalle Vostre Magnificenze, e da questo grandissimo Popolo avere ricevuti.

Perocchè se ne' doni e presenti non si riguarda tanto la cosa donata, quanto l'affetto di chi dona, sanza dubbio avendo io ricevuti da questa inclita e gloriosissima Città tanti eccellenti doni; e veggendo questo atto estremo solo per la novità e disusanza essere mancato, se io non sono molto ingrato il debbo avere per ricevuto, e così me ne tengo e liberamente debitore confessomi, come se attualmente in me fosse adempluto. Questa imagine di tanta beneficenza isculta (2) ne porto impressa nello mio cuore, la quale mentre ch'io vivo durerà indelebile. Questo segno d'amore e d'onorificenza sarà a me perpetuo iudicio ed eterno monumento della benignissima volontà, del gratissimo animo, della eccellentissima carità di questa Repubblica inverso di me. Questo affetto, questo consenso, questo testimonio della mia virtù o innocenzia, la quale so quanto è piccola, in me procedendo da gravissimi

(1) Imporre, lo stesso che *porre, dare l'ultima mano*, ma ha forza ed efficacia maggiore.

(2) Isculta, per *Sculta, Scolpita*. Dial. S. Greg. M. *Alcuni suggelli, che non sono ancora bene perfettamente sculti*.

giudicii di tanti ottimi e probatissimi cittadini, a me conferisce sommi ornamenti, felicità suprema e gloria immortale. Nè tanto farei stima di quella pompa d'onori; la quale eziandio a'rei potrebbe di sua natura pervenire, quanto del costantissimo affetto e amore di tutti voi, eccelsi Signori, inverso di me. A riferire debite grazie (1) di tanta amorevolezza, di tanta umanità, di tanta soavità, colla quale dal primo giorno infino a questo punto sempre co'clementi beneficii vostri mi avete trattato, non sarei sufficiente, se io avessi cento lingue, e se tutte le mie membra parlassino. Onde non potendo per li vostri doni meritamente ringraziarvi, eleggo tacitamente nel seno e secreto del mio cuore trattare e soavissimamente ruminare (2) gli altissimi beneficii a me conferiti dalla vostra prestantissima e dolcissima carità. Prego con ogni affetto la benignità di Colui, che tutto puote, che questa felicissima Patria, questa ornatissima Città, la quale a me con voi insieme, perchè così avete voluto, reputo essere comune, conservi e accresca in ogni perfetta tranquillità e pace. Io se mille anni vivessi, come nato in istato inviscerato in essa, e dalla quale per lo splendore di essa non pure mi sappia partire, mai (3) mi vederò sazio di fare e dire per lei in genere, e per ciascun cittadino e amico, o benevolu in essa in specie, tutte quelle cose, le quali possino (4) per alcun modo conferire a qualunque suo onore, commodo e ornamento. E Stefano vostro, vostra creatura, sempre troverete grato de'beneficii ricevuti. Ecco ne vo a Roma, mia Patria, e collo nostro Signore, la cui San-

(1) Le donne molte grazie *riferir* Degno di un Cavalier ec. Ariosto Orlando Furioso, canto VI. s. LXXXI. v. I.

(2) Ruminare, Qui sta in senso metaf. *Riconsiderare, Riandare col pensiero*. Dant. Purg. c. 27. v. 91. *Sì ruminando, e sì mirando in quelle, Mi prese il sonno* ec.

(3) Mai, per *non mai*, come sopra.

(4) Possino, per *possano*, terza persona plurale del verbo *potere* nel modo soggiuntivo. Questa uscita, della quale si trova esempi appresso agli antichi, è da schivare.

tità per sua grazia di me fa come di figliuolo, e col Cardinale degli Orsini, mio singulare Signore e amicissimo vostro, conferirò con degno affetto e con inestimabili grazie, quanto dalla vostra esimia benignità sono stato onorato, e come liberalmente, oltra ad ogni mio merito, da tutti trattato; della qual cosa non dubito ne avranno sommo piacere, e con meco insieme vi si riputeranno obbligati. Fo fine di parlare, ma giammai, mentre mi durerà la vita il farò, d'amare.

FINE DELLE ORAZIONI

Digitized by Google

TRATTATO DI NOBILTA'

ORAZIONE PRIMA

DI P. CORNELIO SCIPIONE CONTRO GAIO FLAMINIO.

Spesse volte appresso de' nostri antichi è stato dubbio, che molti nella felicità della generazione, cioè in nobiltà di sangue, molti in abbondanza di ricchezze, e più nella gloria delle virtù giudicano essere Nobiltà. La qual cosa, perchè a me pareva bellissima e degnissima di disputazione, e assolutamente parlato non ne trovava, ordinai appalesare in lettere, e in questa allegra maniera da dichiarare e interporre, nella quale molto l'età delli antichi si dilettava, dove qualunque dubbie e non dichiarate quistioni acconciamente e attamente possono essere trattate.

Certo, o Principe gloriosissimo, lume unico del nostro secolo, a te questa disputa della Nobiltà, ora, in queste notti della pace, declarata, meritamente stimai da mandare. Perchè giammai più convenientemente, che appresso la clarità tua, sermone di Nobiltà avere non si può, nè ad alcuno, più che a te questa orazione pare da doversi dare, al quale certamente puote essere detto sermone di Nobiltà. Perchè se della felicità della generazione diciamo, chi è oggi Principe intra le province d'Italia, che per antichità degli antenati suoi può essere detto più chiaro del tuo sangue, o simile gloria può avere? Se

Digitized by Google

dell' abbondanza delle ricchezzo domandiamo, larghissimo principato è a te con mirabile fede di cittadini, e fermissimo con somma benevolenza di tutti. Se delle virtù dell'aoimo cerchiamo, tanta è a te abbondanza d'ogni virtù, quanto alcuno onesto animo può desiderare. Che più dirò della giustizia, della religione, della liberalità, della clemenza, della pietà, della fede, della costanza, della temperanza e della prudenza tua, colle quali reggi e governi il clarissimo principato? Le quali tali, e tante sono, cho tu puoi essere chiamato amore e delizie dell'umana generazione, siccome di Tito Imperadore, figliuolo di Vespasiano, è scritto. Per le quali cose questa nuova e gioconda disputa, o probatissimo interprete di tutte le grandissime cose, e degnissimo giudicatore delli illustri fatti, nel seoo della mansuetudine tua da essere giudicata rimetto.

Nella florentissima età, nella quale lo Imperio de' Romani cresceva, del Senatorio ordine fu uno chiarissimo uomo, nominato Fulgenzio Felice, per molte ricchezze, d'onestà, d'amici, di grazia de'cittadioi, e abbondantissimo di tutte fortune, il quale della sua donna, chiamata Claudia, ebbe una figliuola, chiamata Lucrezia, di splendida bellezza, la quale era unica e sola speranza della sua onesta vecchiezza. Perchè in costei, oltre alla chiarezza della bella forma, nella quale trapassava tutte le Romaoe vergini, tanta era ornata e temperata vita, tanta onestade di costumi, tanta forza d'ingegno, ed ammaestramento di lettere, che a lei non mancava alcuna cosa, la quale si potesse desiderare nello animo di qualunque età si fosse.

Infiammati adunque dello amore di costei, in fra più altri giovani romani, due giovani più efficacemente s'infiammarono, a'quali simile bellezza era, ed età, ma varii erano io fortuna e in costumi. L'uno, nominato Publio Coroelio, della illustre famiglia de'Coroelii, quasi di tutti i beni della fortuna era abbondevole, e sopra la clarità della nobilità della proge-

nie, avea molte ricchezze, colle quali avea molte amicizie di potenze di molte famiglie. Costui di cacciare, di cantare, di saltare era sollecito studiante. L'altro chiamato, Gaio Flaminio, un poco di più basso legnaggio, ma d'onesta progenie nato, avea compitevoli (1) ricchezze, domesticamente le usava, e l'ornamento della masserizia, delle cose familiari avea mezzanamente. E avvegnachè più umili fortune, cioè che Publio, avesse, non per tanto non faceva alcuna cosa remissibile, per la quale non fusse degno di fiorire di illustre e chiaro animo. Perciocchè nelli uficii o delli amici e della Patria era riguardevole; strenuo e virtuoso a battaglia, ov'era mestiero, sollecitissimo alli studii delle lettere in modo, che nè all'armi gli studii, nè alli studii l'armi mancassino; cioè l'uno per l'altro non abbandonando, nè in l'uno per l'altro mancando; e ingegnavasi d'usare temperanza, prudenza, e ornamenti per modo che nel giovane parea incredibile cosa; per le quali egregie virtù in Roma chiaro e ornato e virtuoso era tenuto.

Costoro, conciossiacosachè una volta si concordassino, andarono al Felice Fulgenzio, dal quale comunemente con amore ricevuti, ciascuno domandò la sua figliuola Lucrezia per donna e sposa. Il savio vecchio conoscendo la figliuola d'età convenevole a maritarla, a lei dice, e spone la causa, e la domanda de' giovani; e perchè la conosceva di costumi e d'ingegno adorna, le comandò, che l'uno di quelli due eleggesse. La vergine prima questo per castità e onestà negando, di poi più amorevolmente a quello fu dal padre costretta, la quale alquanto tacette. Voltossi di poi al padre con tali parole: O padre mio, io faccio tuo genero il più nobile di costoro, e da ora sia il mio perpetuo e incommutabile marito da me eletto. Per la qual cosa, nata fu tra' giovani discordia, quale di loro più nobile fusse. E perchè la cosa, nuova pareva e mirabile, con grande sollecitudine e frequenza del Popolo, la conten-

(1) Compitevole, qui sta in sentimento di *moderate, modeste, ordinate.*

zione, e la quistione è posta nel Senato, dove furono fatte molte orazioni, e molti sermoni della Nobilità predetta.

Come Publio Cornelio Scipione parla nel Senato, e arguisce, lui essere più nobile eletto da Lucrezia (1).

O padri Conscritti, se Lucrezia domanda il più nobile di noi, quale di voi è, che chiaro non conosca, che Publio Cornelio Scipione, nato dello illustre sangue de' Cornelii, debba avere l'onore e la gloria di questa quistione? Niuno certamente dubita, che quella è la nobiltà, la quale abbiamo dalla origine, e nazione d'illustri antichi; perchè i detti illustri antichi lassano a' loro successori la nobiltà, siccome ereditario dono. Perchè, conciossiacosachè per le cose clarissimamente fatte con disciplina, cioè esercizio d'arme, con costumi, con virtù o con gloria sieno nella Repubblica illustrati, e clarissimo nome abbiano acquistato, e sommi onori, e grandissimi magistrati abbiano avuti, certo elli colle loro arti, e col dono della Repubblica sono fatti nobili; e ancora per memoria della nobiltà di loro, tutta la sua successiva progenia se ne truova onorata.

Se noi produciamo i figliuoli a luce del sangue, dello membra, dell'ossa e delle interiori nostre, non possono essere chiamate altro, che proprie parti de' nostri corpi? Adunque è necessario, la gloria de' padri spargersi, e entrare nei figliuoli, come nelle parti loro proprie, e similmente da' figliuoli nella susseguente successione e progenie. Quindi le immagini de' padri nate e figurate ne' volti de' figliuoli, e alcune volte tanto composte sono in similitudine de' corpi, che quasimente (2) niente si possa dire tra loro dissimile, in tanto che spesse volte i padri paiono rinati nelli figliuoli, e alcu-

(1) Questi argomenti che si trovano nel Manni mancano nel Mess. da cui ho tratto la copia.

(2) Quasimente. Avverbio: *Quasi*. Fav. di Esope, pag. 100 (edi. del 1811) *Per la continua fatica aveva* (il cavallo) *grandi crepacci nelle spalle, ed aguzzato il dosso, logorati i piedi*, e quasimente *tutto consumato*.

na volta i costumi de' figliuoli sono simili a quelli del padre; e quasi quelli ingegni, e quella vita è nel corpo del figliuolo, che in quello del padre. Ancora s'aggiugne il continuo notrimento, le domestiche usanze, la continua conversazione in detti e in fatti, per li quali alcuna volta gli animi de' figliuoli adusati (1), sono incitati a quello medesimo, che quelli de' padri. Per la qual ragione chiaramente appare, la natura e le usanze avere grande forza (2) ne' figliuoli, e forte ed efficacemente dimostrare la sua forza; in tanto che spesse volte i vizii dei maggiori la loro successione, quasi per una infamia, vituperino, e le virtù d'un maraviglioso splendore onorano, illustrano e adornano.

Gli esempli, che Cornelio mostra in fortificazione dello argomento.

Sarebbe a me gran copia di ricordarmi di coloro che nati furono di chiari parenti, e per opinione di tutti elli furono nominati chiari: ma l'orazione sarebbe troppo prolissa e lunga. Quale adunque non giudica, i figliuoli di Furio Cammillo clarissimi, e nobilissimi per li onori del detto Furio Cammillo loro padre? Il quale, conciossiacosachè Roma fosse venuta alle mani de' nimici, solo lo incendio della Città estinse e ammortò, solo la salute della Republica riparò e ricoverò. E quale ancora non dirà gloriosissimi i figliuoli o de' Fabii, o de' Catoni, o degli Emilii, per la virtù de' quali il Popolo di Roma tante volte o v'è stato illustrato di grandissimi trionfi, o v'è stato difeso? Quale non giudicherà, la nostra Republica massimamente essere tenuta ai figliuoli di coloro, i quali tante volte per la Republica a tanti pericoli hanno posto e la vita, e tutte loro fortune? In verità, se i loro padri si sono bene portati della Repubblica, e a quella grandissimi onori, e grande gloria dierono (3), ingrata sarebbe la Patria, se sempre la

(1) Adusare, *Ausare*. Fr. Barb. 11, 10. *Ch'ella si può, come vuoli, adusare.*
(2) Forza, *efficacia*, *influenza*, come dicono i moderni.
(3) Dierono, V. A. e P. oggi *diedero e dettero.*

memoria loro come onorandissima non avesse. E così i maggiori nostri, acciocchè e' non paressino ingrati, per pubbliche leggi statuirono, che qualunque, il quale, o vinti i nimici, o scacciati gli eserciti, o sottoposte le province, con vittoria, e gloria tornava nella Patria, dopo i felici trionfi, per li quali come Dii immortali con publico onore erano esaltati, le scorte e chiare immagini fussero poste per memorie, e segni, e archi trionfali fussono edificati, per li quali a tutti i successori, e figliuoli i loro nomi di perpetua lalde (1) si manifestassono, e di egregi titoli fussono memorabili: di poi quelli archi, e quelle immagini meritamente il Popolo Romano onorava in certi instituiti dì. Per la qual cosa, se per ragione a questi segni si rendeva tanto onore, quanto se ne converrà ai loro figliuoli? Con stultizia e fittizio artificio mostravano quelli segni delli illustri uomini; ma ne'figliuoli la natura mostra le vere immagini de'padri. Certo quelle innanimate pietre giammai non possono giovare alla Repubblica; ma la vita de'figliuoli col perseguitare le virtù de'maggiori, può fare molte utilità, può giovare a molti cittadini, e riparare molti danni, sicchè meritamente a costoro si danno le Tribunizie, i Consolati, gl'Imperii, le Dittature, e tutti i Magistrati della Repubblica, e ancora, di poi che i nobilissimi spiriti, abbandonati i corpi, sono passati, la cura delle umane cose, se alcuna allora ne è. Ma in verità niuna cosa, o più dolce, o più beata in questo mondo agli animi loro si può dare, che i figliuoli loro per memoria di loro generazione sieno onorati di doni, e imperii della Repubblica, quanto che se fossono le loro proprie reliquie. Imperciocchè abbiamo veduto, coloro che passano dalla presente vita, tutta la loro volontà convertire ai loro figliuoli, niuna cosa gustano, niuna cosa

(1) Lalda, V. A. *Lauda*. Nella Crusca si legge un solo esempio del quaderno d'Or San Michele. *Laudesi e cantatori alle lalde dell' Oratorio*. Così appresso.

Digitized by Google

pensano, nè giudicano morire, quando rimangono a loro figliuoli, nè nello animo loro della loro umanità stimano essere abbandonati, quando con una umanità la parte sua lassano ai loro figliuoli. Per le quali cose, se tanto amore de' padri è nelli figliuoli, che niuno maggiore nelli uomini mortali si possa pensare, se tanta speranza è nella loro vita, nella morte la vera volontà, e ancora dopo la presente vita la memoria, manifesto appare, per li meriti delli maggiori antecessori la Patria essere tenuta ai loro figliuoli, e per la grazia de' padri, quelli onorare e amare, e ancora quelli beneficii mostrare, e esercitare ne' figliuoli, i quali non perfettamente possette (1) esercitare ne' padri.

La conclusione di Cornelio della nobilità.

È adunque somma generazione di nobiltà potere narrare gli egregi fatti di suoi maggiori; potere domandare pubblici onori, per li beneficii di quelli; potersi gloriare alla Repubblica di vendicare onore per creditaria ragione; potere ancora loro medesimi parte de' corpi de' loro padri chiamarsi, e le clarissime immagini de' lor padri ne' loro volti mostrare: questa ragionevolmente tutti chiamano nobilità. Quali ancora dice il Popolo nobile, se non coloro i quali da nobilissimi padri sono stati generati? Or non ancora gli ammaestrati in lettere chiamano i nobili generosi, cioè simili a' genitori suoi, quasi come per quelli sia nobiltà?

Un altro argomento di Publio Cornelio Scipione, che nobiltà sia per ricchezze.

Ancora questa nobiltà della generazione è adornata dalla abbondanza delle ricchezze, per le quali ricchezze le famiglie, e' domestichi in apparenza più floridamente appaiono, e le amicizie di fuori con salutevole sollecitudine si conservano, siccome con gli amici, co' cognati, e con gli altri strani, i

(1) Possette, V. A. oggi *Potè*.

quali hanno bisogno di cose necessarie, a'quali è necessario di porgere aiuto, altri a suo volere possa o favoreggiare, e benefare (1). Perchè egli è mancamento di nobilità, che alcuno, alla cui necessità le sue cose non sono sofficienti, eserciti in vano la liberalità. Conviensi adunque, chi vuole essere liberale abbia abbondanzia di beni della fortuna. Certo allora si clarifica la nobiltà per la liberalità, e per la beneficenza, e grazia di molti e molti, diventa più magnifica. Altramente questo bellissimo unico splendore di nobiltà oscura (2), e manca, quando spesse volte al nostro parere non può essere liberale. O quanti valentissimi uomini pel bisogno e necessità delle cose, sono stati avuti e vili in dispetto! quanti eccelsi e generosi ingegni per necessità delle cose familiari, quasi non stimati, abbandonati perirono! La virtù de'quali non può venire a luce, perchè sempre sta attenta a'bisogni della vita? Sicchè l'abbondanza de'beni presta grandissimo aiuto allo adornamento della nobiltà, per la quale abbondanza l'animo esposto alle virtù, e più diliberato appare, e la virtù più chiara si mostra. Per le quali cose, so nella generazione, e in ricchezze è nobilità, o Padri Coscritti, niuno di voi dubiterà che il grandissimo onore della nobilità di questa Città in me risplende.

Come Publio Cornelio Scipione per esemplo mostra, che egli è nobile per l'antichità delli antenati suoi.

Quale ancora per questa Repubblica combattè più efficacemente, che i miei maggiori? Quale soggiogò e sottomise a questa giuridizione, del mondo o della terra maggiore imperio? Quale con più senno e con più fervenza i pericoli de'nostri casi, e le misero nostre fortune vietò e scacciò? Perchè l'uno, vinti i Re d'Asia, e le strane nazioni sottomesse, acquistò eterno nome dello Asiatico. L'altro, essendo Italia a fuoco, ed ar-

(1) Benefare, lo stesso che *beneficare*; manca nel Dizionario della Crusca; ma forse si ha da leggere, *bene fare*: due parole divise.

(2) Oscura, qui sta per *si oscura*. Ed è modo bellissimo, degno di poesia.

me, incontanente dopo la battaglia notabile fatta a Canosa (1) questa nostra Città incorsa in fortune e miserie, con incredibile virtù liberò, e quello inesterminabile incendio, cioè Annibale, della Barachina stiatta con tante vittorie esaltato prima, e con somma industria cacciò delle parti d'Italia; di poi nelle parti sue ritornato, perseguitatolo, distirpò ed annullò; e quella Cartagine, Città sempre al nostro Imperio inimicissima, non solo rivocò dalla ingiuria, ma ancora a questa Republica sottomise; il perchè poi meritevolmente gli fu posto il nome dello Africano, il quale nome ancora di poi, quasi come ereditario, lassò al suo Scipione, il quale essa Cartagine, un'altra volta ribellata, guastò. Lasso di nominare gli altri, per la virtù, e gloria de'quali la Città nostra è stata tante volte onorata: de'quali, se i chiarissimi fatti volessi narrare, certo io non porrei mai fine alla orazione; e ancora quelle volentieri non narro, perchè vi sono manifeste. Or quale luogo in questa Città è, dove non sieno titoli trionfali de'miei maggiori? Quale templo è, che non riluca per le imposte esequie de' miei progenitori? Quali luoghi, i quali non mostrino le onorevoli e gloriosi immagini loro? E sono tanti, e tali i monimenti (2) della nobilità de'miei maggiori, quanti e quali e lecito desiderare a niuno mortale. Adunque la possessione propria della nobiltà mi è lassata da'miei genitori, come cose ereditarie, perchè sono rinate in me le loro immagini. Ellino aveano questi medesimi miei abiti, questa medesima faccia ne'loro volti si chiariva. Io il loro sangue, le loro membra, e le loro forme in questo mio corpo dimostro. Io, nato di loro, e nelle loro felici case nutricato, e de'loro costumi adornato, ho la natura e nobiltà loro. E se la Patria

(1) Canosa, antichissima città della Terra di Bari, posta nel distretto di Barletta: ivi si osservano gli avanzi degli archi; ivi Annibale tenne battaglia. Fazio degli Uberti nel lib. 3. cap. 1. Passato avea là dove fur le schiere Ardite d'Anniballe sopra Canni; Quando cadde di Roma il gran potere.

(2) Monimenti, per *Monumenti*.

era tenuta a' miei maggiori per tanti loro beneficii, è necessario, che a me pur loro parle, sia tenuta. Se oltre a questo mi sono conceduti onori, o imperii, o magistrati, sono per mio proprio dono e merito, e per ragione conceduti, e non si può fare alcun'altra cosa più grata alle anime loro.

Come Cornelio conclude, che per le ricchezze sue egli è nobile.

Dipoi all'ordine delle ricchezze discendiamo. Tanta abbondanza di ricchezze mi fu lasciata da' miei maggiori, quanta l'animo di qualunque costumato uomo potesse disiderare. In prima i palazzi di mio padre grandissimi e ornatissimi, i quali sono simili a' palazzi de' Re. Ancora a Tusculano (1) un villaggio di molta dolcezza. Ancora in Campagna (2) ricchissime colonie di campi, per le quali non solo le famiglie d'una casa, ma quasi un grande esercito si nutricherebbe; onorevoli paramenti (3) familiari, e domestiche masserizie d'oro e di porfido (4) fatte, queste cose quasi a tutto il Popolo Romano sono note. Adunque sanza dubbio io ho la dignità di tante felici cose, ed un illustre e clarissimo onore, e gloria di nobilità, che, con pace di tutti parlando, forse in questa Città non si troverà maggiore.

Il perchè taccia Flaminio, ed in questa disputa della nobiltà si parta dal domandare Lucrezia, non solamente perchè sia più basso di me per generazione e per ricchezze, ma eziandio perchè appena e' sa l'origine sua, nè ancora sa dove egli abbia il campo. Adunque per ragione la nobile Lucrezia è mia,

(1) Tusculano, ora Grotta Ferrata, o S. Maria di Grotta Ferrata, Villa di Cicerone a Frascati, dove compose le *Tusculane:* Città capitale de' Latini: patria di Cincinnato e di Catone il Censore.

(2) Campagna, ora Terra di Lavoro, provincia ricca nel già Regno di Napoli; ma comprendeva anche quella che ora addimandasi provincia di Napoli: in somma tutte e due queste province dell'antico reame napolitano.

(3) Paramenti, *Veste, Ornamenti*, ec.

(4) Porfido, *Sorta di pietra durissima, di color rosso, con minutissimi schizzi bianchi.*

Digitized by Google

e me più nobile di Flaminio ha eletto, meritevole e degno di sua bellezza.

Cornelio induce e conforto Lucrezia ad essere sua sposa.

O dolce Lucrezia, per la sapienza tua rallegrati, tu non potevi desiderare più caro e più fortunato sposo, e che più efficacemente te amasse di me, o con quale più felicemente tua età consumassi. Io ti menerò nelli grandissimi chiostri della nostra casa. Vedrai gli sponsevoli letti, quasi reali bellezze. Porterai desiderati ed ornati ornamenti da fanciulle, come tu medesima desidererai. Tu non durerai alcuna fatica di popolari esercizii. Terrai vita gioconda e con dolce ozio; nè la dura sollecitudine de' varii romori te isveglierà dal sonno. Viverai liberamente come vorrai. Potrai giocare, cantare, e saltare, e cacciare a tuo sollazzo. Avrai compagne vergini alle tue volontà complacenti (1), le quali tutti tuoi comandamenti adempieranno. Niuno dì passerai invano; e tutte le notti felicissime insieme consumeremo. Le quali tutte cose, conciossiacosachè Flaminio per sua povertà non abbia, ti prometterà invano, ma più tosto avrai con lui vita più trista, che niuna misertà (2). Imperciocchè in luogo de' reali edificii, di uno stretto e piccolo palagio tiene una parte, in luogo de' magnifici adornamenti, ha masserizie popolari. In luogo d'ozio, ti darà sollecitudine. In iscambio di riposo, fatiche, e per sonno, vigilie. Non saresti alcuno dì libera dalle fatiche, e opere cotidiane. O Lucrezia; quale adunque dubita, che tu me volesti eleggere in tuo sposo, quando il più nobile eleggesti? Appena in questa tua savia elezione più chiaro avresti detto, se Cornelio avessi nominato. Cautamente al desiderio, e alla tua onestà consigliasti. Perchè, conciossiacosachè per la virginale onestà ti vergognassi di nominare Cornelio, volestimi chiamare più nobile. Stolta cosa sarebbe altro stimarne quale sa-

(1) Complacente, V. A. *Compiacente.*

(2) Misertà, Misertade e Misertate; *Miseria, povertà* ec.

rebbe quegli che credesse, che tu disiderassi d'avere sollecitudine in luogo di riposo; che in luogo di ricchezze, povertate; che per felicità, miseria? Voi adunque, o Padri Coscritti, per la magnificenza della dignità del Senato, date delle dette cose giusta sentenza.

Qui finisce la Orazione di Cornelio.

Digitized by Google

ORAZIONE SECONDA

DI GAIO FLAMINIO CONTRA P. CORNELIO SCIPIONE.

Flaminio parla della nobiltà contro a quello, che ha detto Cornelio in prima.

O padri Costritti, e'm'è grande grazia di avere orazione di nobiltà appresso di voi, e de'vostri nobilissimi animi; perchè giammai in alcuno altro luogo tanto manifesta, e tanto esercitata non è la nobiltà. Sicchè questa m'è festevole e graziosa cosa, che in tanta giustizia d'animi, in tanta cognizione di cose, in tanta sollecitudine di virtù, niuna cosa ingiuriosa, niuna cosa oscura, o niuna cosa nuova, e non usata aspettare, o dire, o trattare si può. Ma, o Padri Coscritti, in questa nuova, e non usata quistione con apertissimi occhi è da procedere, perchè questa non sarà declarazione di cose di private persone, ma sarà chiamata una aspettata ed eterna legge del vostro sacratissimo Senato-consulto quasi a tutte le genti di tutti secoli. Voi vedete, fuori dell'usato, oggi tutto il Popolo Romano stare atteso a questo giudicio. Voi vedete, essere volta in voi l'orazione di tutti i cittadini romani e forestieri. Non solamente da costoro s'aspetta con allegrezza vedere di cui Lucrezia debba essere, ma chi è da essere giudicato più nobile. Adunque io priego voi, e la clarità del lume vostro ancora ripriego e scongiuro, che vi piaccia attendere alla grandezza della cosa. Avvegnachè in ogni cosa egualmente la giustizia si debba osservare, ma allora maggiormente quando delle somme e spettatissime cose si tratta.

Digitized by Google

Flaminio si scusa al Senato, se e' dice di sè.

O Padri Coscritti, vi priego, che a me più duramente del solito orante, e contra l'usanza mia, le virtù, e le mie fortune ricordante, per vostra mansuetudine e pazienza perdoniate. Perchè non è mio usato ufizio di me medesimo predicare (1), o d'alcuno male dire; perchè l'una cosa è dello scostumato animo, l'altra dello impaziente. Ma a questo in prima mi costrigne questa nuova materia di dire: dipoi la ignoranza di questo Cornelio, poco onestamente dianzi (2) di me parlando; il quale, conciossiacosachè con parole volesse vituperare la mia modestia, m'ha dato aiuto che mi sia lecito di spregiare la sua stultizia.

Flaminio arguisce, la nobiltà dell' uomo essere nella virtù dello animo.

Voi, o Padri Coscritti, avete udito la prudentissima lezione della nobilissima Lucrezia, siccome ha eletto il più nobile di noi, e siccome Cornelio ha preso ardire di farsi più nobile in generazione e in ricchezze, e come ha disegnata la nobiltà, e perciò ha predicati i gran fatti de' maggiori suoi, e ha manifestate le ricchezze abbondanti da' suoi antichi predecessori lassategli. Questo tutto conteneva la sua orazione, niente di sè narrando, perchè non avea di sè cosa che fusse degna di memoria, la vita, e' costumi suoi sanza narrare trapassò. Ma io stimo, la nobiltà dell'uomo essere nella propria virtù dello animo, non nella gloria degli altri, o ne' falsi beni della fortuna. Imperciocchè la nobiltà niuna altra cosa è, se non una certa eccellenza, per la quale i più degni fatti vanno innanzi a' meno degni. Siccome adunque l'uomo per la virtù dello animo è più degno che tutti gli altri animali; così per chiarità dello animo l'uomo avanza l'uomo. Imperciocchè quando nelle ottime arti l'animo esercitato, con giustizia, con pietà, con costanza, con magnanimità, con costumi, con senno sarà

(1) Predicare, in senso di ben dire.

(2) Dianzi, Avverbio di tempo passato. *Poco fa.*

chiaro e illustre; quando degl'Iddii immortali, de' parenti, delli amici, de' cognati e della Ropublica penserà: quando nelli sacratissimi studii delle lettere sarae (1) ammaestrato; certamente allara sopra tutti gli altri sarà tenuto nobile, alto, illustre e chiaro: La qual cosa essere Cornelio, conciossiacosachè de' suoi maggiari parlasse, poco innanzi diceva. Ma per lo contrario quando sarà corratto per pessime arti, a malvagità, a crudeltà, a ignoranza, e a discordie, a intemperanza, a insipienzia si darà; quando non avrà cura delle cose divine, o pietà de' genitori, o benevolenzia alli amici, così sarà giudicata appresso a tutti, misero, sconoscente, vituperata, e da tutti scacciata. Manifesta è adunque, la nobiltà vera essere solo per la virtù dello animo. E l'abbondanza delle ricchezze, o la larghezza della generazione non può dare, nè torre la nobiltà. Imperciocchè la propria sedia della nobilità è l'animo, il quale la natura, imperatrice di tutte le cose, egualmente mette in tutti i mortali da natività, non per dano ereditario delli antecessori, ma per dano e grazia divina; ed essa ha posto il detto animo come principe della vita dell'uomo, e come certa luce d'un chiaro specchio: conciossiacosachè, se gli mostrerrai belle immagini, egli te le rimostrerrà più belle, se gliele mostrerrai sozze, ti parranno più sozze. E così l'animo de' mortali è puro e libero, disposto a pigliare nobilità e ignobilità. In questo prestantissima dono della umanità nessuno può incolpare il dono della natura, perchè a tutti ella dà questo animo eguale, nè considera generazione o ricchezze, nè potenza. Nè è alcuna tanto vile, tanto povero, tanto abbandonato, il quale dal principio del nascere non abbia animo simile a quello de' figliuoli de' Re, o degl'Imperadori, e che quello non possa collo splendore della virtù adornare di gloria della nobiltà.

(1) Sarae, uscita antica del verbo essere, terza pers. sing. del futuro indicativo: *sarà*.

Digitized by Google

Flaminio induce esempli in fortificazione dello argomento.

Forse che in questa cosa mi mancano esempli? Che dirò io di coloro, i quali in umile luogo nati, di padri vili e non conosciuti, incontanente chiari e nobili sono diventati? Dei quali tanta copia m'abbonda di dire, che questo dì non mi basterebbe a bastanza. Ma diranno alcuni per chiarezza della cosa, e prima della giovinezza della nostra Città, Tullo Ostilio non la esercitò nel mestiero contadinesco, gli antichi del quale appena sono conosciuti? Or costui non ancora avea cura del pascere delle bestie? Dipoi or non fu costui di tanto ingegno, che al sommo allora imperio di questa Città pervenne? Costui ancora accrebbe la Città, e i Veienti, e Fidenati (1) inimicissimi alla nostra Patria, al Popolo Romano sottomisse. Or ancora Tullio Servio, nato e cresciuto in servitù, non ebbe egli l'onore di questo imperio, nel quale tanto egregiamente si portò, che egli sottomisse i Sabini, e tre volte trionfò, e tre Monti a questa Città aggiunse, e ancora la dignità de' magistrati accrebbe?

E Marco Porzio Cato, dal quale la schiatta della gente Porzia ebbe il soprannome, e il principio, appresso il chiasso di Tusculano in un salvatico casellino nacque? E nientedimeno tanta fu in questa Città la sua dignità e autorità che tutti i valenti uomini del suo secolo avanzasse. Certo costui chiaro, e sollecito della salute della Republica, sollecito nelli studii e nella cavalleria, fu in tanta riverenza de' cittadini, che e l'ordine del Senato pel suo senno si governava, e la Maestà del Senato col suo splendore adornò. Or non vedemmo noi Mario, bruttamente nato di vilissimo padre, sopra le crepature della terra giacere? E dipoi fiorì in lui tanta virtù, che nella battaglia di Giugurta in primo fu Questore di Metello Consolo. Dipoi succedette nel Consolato, nel quale tanto fortemente,

(1) I Veienti erano popoli italiani, abitanti parte ora del patrimonio di S. Pietro verso Roma. I Fidenati erano popoli del luogo ora di Castel Giubileo, anche in campagna di Roma, che spesso si ribellavano.

e bene si portò che esso Giugurta, e Bocco Re de' Mauri, il quale dava aiuto a Giugurta, in prima sconfitti e vinti gli cacciò, dipoi molte terre de'Numidi prese, e prese in fine Giugurta, e menatolo a Roma dinanzi al carro, con grande gloria triunfò. Dipoi, conciofussecosachè i Cimbri (1) avessono vinti, e scacciati grande copia de' Romani, tanto che grande paura venne in Roma, non minore, che si fusse al tempo d'Annibale, per paura, che i franciosi non assaltassono un'altra volta Roma; Mario fu fatto Consolo, e perchè quella battaglia si prolungava, il Consolato gli fu ampliato, ed in fine vinti, e discacciati i Cimbri, trionfò la seconda volta in Roma.

Socrate ancora, uno solo onore della umana sapienza, per la dottrina del quale tutte le scuole de' Filosofi sono illustrate, e niuno giammai degli uomini mortali più dotto e più savio nel Tempio di Apolline fu giudicato; non nacque egli di madre levatrice, e di padre portatore di marmi e di pietre? Ed Euripide, il quale tanti elegantissimi versi compose, e Demostene sopra tutt'i Filosofi illustrissimo, e eloquentissimo sopra tutti gli oratori grechi; or non nacquono costoro due non solamente di vili, ma di padre e non conosciuta madre? Chi sarà adunque di tanto ingegno, che ardisca di chiamare la clarità di tanti illustri uomini vile, o non nobile? È adunque necessario, o che nelli mortali nulla nobiltà sia, o che coloro sieno sopra tutti gli altri nobilissimi, gl'ingegni de'quali, e le forze, e le industrie, e le discipline di tutte le ottime arti, non solo oltre agli altri si sono conosciuti, ma che gli hanno condotti quasi fino alla divinità. O Cornelio, il quale per queste virtù hai dato a'tuoi maggiori simile principio di nobilità, non t'è lecito contradirmi. Adunque non si nomina nobilità dalla generazione, ma dalla grande virtù dello animo; che altrimenti mai non sarebbono stati chiamati nobili coloro i quali nacquero sì umilmente e vilmente. E ancora non si può

(1) Cimbri erano popoli del Settentrione di Europa, i quali, venuti per abitare in Italia, furono respinti da' consoli Q. Catulo, e C. Mario.

contradire che molti figliuoli di chiarissimi uomini tanto vituperosamente e viziosamente sieno vissuti, che non solamente non meritino essere chiamati illustri, ma meritino essere chiamati oscuri. Io conterò in prima i vituperii de' tuoi maggiori. Or Scipione, figliuolo del primo Africano, con sua vilità non avanzò la virtù del padre; il quale preso da Antioco Re, vilissimamente colle mani giunte supplicando, domandò gli fusse perdonata la vita? Costui ancora, conciofossecosachè una volta ottenesse la Pretura dal Popolo Romano, benchè non pel suo benefizio, ma per quello di Cecero, il quale era stato scribano (1) del padre, aiutandolo i prossimani suoi, avvengachè niuna cosa facessono, della quale più si dolessono, volendo, che la pubblica dignità fusse senza alcuno aiuto, e così vituperasse la casa de'Cornelii; giammai niuna cosa dire, o sedia della Pretoria poncre in pubblico non gli soffersono i prossimani suoi, tanto lo conoscevano poco savio, e di secordie (2) pieno. Ancora il tuo Publio Scipione Bestia, conciofussecosachè Consolo fusse mandato in Numidia contro a Giugurta, il quale in dispregio del Senato di Roma aveva morti Arderbale, e Iensale Re, figliuoli del Re Micipsa, amicissimi al Popolo di Roma; tanto laidalmente condusse lo esercito, che giammai non fu uomo, che più miseramente e più debilmente, a nostra gente comandasse. Dipoi esso Consolo per pecunia corrotto da Giugurta, una vituperevole pace fece con lui, la quale il Senato di Roma incontanente rivocò, e dopo il Consolato no fu giudicato. O Cornelio, quale cosa o più sozza, o più detestabile, e da non dire, si potrebbe maggiore trovare, che questa infamia? Che dirò io dello scellerato giovane, figliuolo di Quinto Fabio Massimo, Allobrogo, al quale, conciofusseco-

(1) Scrivono.

(2) Secordia, V. L. *Pigrizia, negligenzia*, voce che manca nella Crusca. Nel Manni si legge *discordie*; manifesto errore. Il latino: *atque secordiam*.

sachè misera e disonesta vita menasse; non giovò la chiara fama del padre, che Quinto Pompeio Pretore Romano non gl' interdicesse e' beni, come a uno pazzo? Che dirò io del nipote di Quinto Ortensio, uomo per eloquenza e autorità clarissimo nella nostra Città, il quale con tanta vergogna in giuochi e in lussuria visse, che nel mezzo de' bordelli e disonesti luoghi, e quasi con publica infamia di stoltizia sempre si sedea?

Argomento di Flaminio contro quello di Scipione, che nobiltà non consiste per la fama delli antichi.

O Cornelio, pensi tu costoro da doversi chiamare nobili, la vita de'quali tanto si è più misera, quanto più sollecitamente offuscarono il lume della nobilità? Se costoro narrassono gli egregi fatti de' loro maggiori; se costoro mostrassono le immagini dei padri, o e' domestichi nudricamenti nominassono; pensi tu, che porgessono aiuto alle loro laide? O diresti, e più correttamente, che egli non difendessono la loro vergogna, tanto più da essere incolpata, quanto che avendo dinanzi dagli occhi suoi esemplo di virtù, miseramente e iniquamente l'abbiano adoperato? Io giudico, a questi cotali figliuoli non doversi alcuno merito in questa Republica per i beneficii (1) de' padri, perchè e' padri erano sommo ornamento della Città, costoro sono sozzissima vergogna della Repubblica. Coloro onore e salute recavano alla Patria. Costoro vergogna e pericoli de' cittadini. Coloro in tutti i dubbii pericoli, e vari assalti, la Patria bisognevole, e alcuna volta lacrimabile, con virtù e industria liberavano. Costoro la pacifica e tranquilla Patria, con vizii e con iniquità turbare si sforzavano. Quali adunque sono in una costumata Città i meriti di tali uomini? Or non sarebbe più utile alla Republica non avere questi cittadini? Or non sarebbe a' loro padri più dolce cosa, e più cara non averli generati, se per-

(1) Nel Manni: *per li beneficii*: dell'articolo *li* o *i*, i grammatici hanno molto trattato.

venisse il nomo di questi loro figliuoli allo loro anime, spezialmente conciossiacosachè nella loro vita amassono la Patria? Eglino certamente giudicherebbono, questi figliuoli da essere tolti dalle compagnie de' mortali, e nelli ultimi tormenti, siccome scandalosi e disutili cittadini, da dovere essere messi. E molti scellerati figliuoli già in questa Republica per sentenzia dei padri in varii tormenti sono stati giudicati, come per esemplo dirò in prima.

Esemplo di Flaminio in fortificazione del suo argumento.

Bruto, il primo vendicatore della libertà romana, fece uccidere i figliuoli, consapevoli della congiurazione. Ancora Cassio fece uccidere il figliuolo, prima con battiture tormentato, desiderante imperio al Popolo Romano.

Dipoi Torquato, nostro cittadino, il quale conciofussecosachè il suo figliuolo Decio Sillano fusse accusato dinanzi al Senato della ritenuta pecunia, solo prese la cognizione della causa, dipoi conosciuto il difetto, e il peccato del figliuolo, contro a Decio Sillano, diè questa sentenzia. Conciossiacosachè appaia, che Sillano, mio figliuolo, usurpasse illicitamente, e indebitamente denari della provincia, delle paterne case, delli onori della Repubblica, e della compagnia di tutti i cittadini lo giudico indegno. Non è adunquo costume del buon padre amare gli scelerati figliuoli, ma più tosto odiarli e discacciarli. Nè ancora nella Patria si conviene a quelli tali alcuno paterno beneficio, perchè non è in loro alcuna paterna virtù. E siccome nullo mai splendore risplende nella oscura faccia dello specchio, così ne' viziosi e scellerati figliuoli non può risplendere la virtù de' loro maggiori. O Cornelio, vanamente pensi, la gloria de' padri fare ereditaria nobilità ne' figliuoli, o la nobilità, come cosa ereditaria, potere essere lassata. In verità, che la virtù, e la nobilità compagna della virtù, con propria fatica s'acquista, e non può essere con vizii. Adunque qualunque si vanagloria di questa gloria della generazione, non predica le sue, ma l'altrui lalde. E se i figlinoli ricevono

il sangue, e il corpo, e le interiora de' loro maggiori chiari, di superfluo vendicano a sè la loro nobilità, della quale la propria sedia è l'animo; del quale animo niuna parte se ne lassa ai figliuoli. E se gli uomini dotti chiamano questi tali generosi, bene e rettamente dicono, se e' sono virtuosi, perchè vivono, siccome viveano i loro antecessori. Tu, o Cornelio, non dicevi, che se sono ignoranti, o viziosi, gli uomini dotti gli chiamano vituperevoli, e indegni del nome della progenie, come allora strani dalla gloria e nobilità della loro generazione. Il perchè ancora si mostra, che ancora sono de' viziosi, che nascono di nobilissimi padri. E acciocchè il popolo in questa causa sappia il vero, giudico da stimare, che la opiniono di colui che spesse volte incorre in grandissimi errori, rade volte si confà colla sapienza. Vegniamo ora alla nobile e gloriosa povertà.

Argomento di Flaminio della povertà, con esempli.

Quale adunquo fu più povero di Marco Agrippa, uomo virtuoso, e in quel tempo nella nostra Repubblica clarissimo; del quale quando morì non fu trovato alcuna cosa, la quale si potesse porre nello erario? Or Valerio Publicola fu Consolo gratissimo alla Repubblica; perchè alla sua morte non lassò alcuna pecunia, bisognò, che gli fussero fatte l'esequie de' beni del Comune. Quinto Luzio Cincinnato, dimorante in Villa, seminante e lavorante i campi, non fu chiamato dal Popolo Romano al sommo Imperio? Il quale fu di tanta virtù, che, conciofussecosachè i Prenestrini (1) avessono posta l'oste loro appiè delle mura di Roma, non solamente liberò Roma di quello assedio, ma eziandio quelli scacciati con vigorosa forza appiè del fiume d'Alba, sconfisse; dipoi otto Città, le quali erano state compagne de' Prenestrini in quelle guerre, e ancora esso oste de' Prenestrini sconfisse, essendo fatto Dittatore. Le quali

(1) Prenestrini. Popoli del Lazio. La loro città era posta vicino Velletri, alla parte orientale di Roma. Ora *Palestrina*.

Digitized by Google

cose da lui in XX dì furon fatte. Dipoi quanto fusse gloriosa la povertà di Attilio Serano, il quale ancorachè nel Campo lavorasse e seminasse, fu eletto dal Senato Consolo, e lassato l'arato, tanto vigorosamente guidò l'oste Romana, che e' salvò la Repubblica. E non pertanto nè dignità di Consolato, nè bellezza di Città, nè ricchezze, nè onori acquistati nella battaglia, il poterono ritenere, che non ritornasse al dolce suo Campo, e al contadinesco suo lavoro adoperare non andasse. Questi adunque, clarissimi uomini, de' quali tanto splendore di virtù riluceva, di tanti eccelsi fatti, perchè e' vivessono in povertà e in necessità, chiameremo noi non nobili e miseri? Sarà alcuno tanto sconoscente, il quale non gli dica nobilissimi, per li meriti de' quali la nobilità è stata conservata alla Repubblica? Manifesta cosa è adunque, che la nobilità colla povertà, e la povertà colla nobilità possono stare. Oltre a ciò non pensino, l'operazione dello onesto, e glorioso povero non potere essere liberalità, quando quelli uomini clarissimi difendevano la Patria, e acquistavano nuovi Imperii: quando con bellissimi doni della Repubblica a' bisogni delli amici sovveniano; quando le ingiurie de' loro cittadini vendicavano. Or non era questa somma generazione di liberalità?

Colui in verità, che esercita liberalità de' beni peculiari, benchè e' non sia da biasimare, pure in pochi può essere liberale. Perchè egli è necessario a ben fare che e' diventi tanto meno potente, quanto trae del patrimonio. Ma colui, che nelle pubbliche cose, o private con aiuto, ed opere s'ingegna di giovare, tanto ogni dì può essere più liberale, quanto maggiore autorità nella Repubblica, e molti aiuti delli amici con solleciti beneficii acquista.

Adunque, o Cornelio, grande può essere la liberalità del chiaro e onesto povero; nè la povertà tolle da lui alcuno aiuto, o nobilità, o grado di virtù. Imperciocchè questo bellissimo dono egualmente all'uomo è dato dalla natura, cioè, che ciascuno possa seguitare virtù, la sedia della quale nel mezzo

dell' animo è posta, non ne' beni della fortuna. Nè alcuna sorte, o fortuna può esser tanto dura, o tanto acerba, che possa torre la virtù all' uomo; nè può essere ad alcuno tanto prospera, o tanto gioconda, che ad uno ignorante, o di vile animo possa dare gloria. Perchè se fosse il contrario, la eleziono della virtù non sarebbe nostra, ma contradia e strania (1) dal benfare. Per la qual cosa, o Cornelio, rimanti del credere, che virtù, o liberalità, o nobilità alcuna sia in abbondanza di ricchezze; perchè quandunque alcuno impoverisse, insieme colla ricchezza perderebbe nobilità. Ma la chiarezza dell'uomo a niuno caso è suggetta. Nè ancora quelli uomini, che io ho, di sopra nominati, giammai per la loro povertà non sarebbono stati nobili, i nomi nientedimeno de'quali, quasi come da essere in ogni secolo onoratissimi, dal Popolo Romano erano reveriti.

Per le quali cose, o Padri Conscritti, se alcuni chiarissimi uomini nutricano alcuni scellerati figliuoli; e se de' vili padri alcuna volta nascono gloriosissimi figliuoli; e se alcuna volta grandissimo splendore di virtù riluce in quelli, che vivono in povertà e in bisogno; manifesta cosa è, niuna essere nobilità o di ricchezze o di generazione. Ma l' animo libero e ingenuo, il quale non attenda a viltà o a sozzura, ma nelle ottime arti esercitato, nobile e chiaro debba essere tenuto. Sicchè, conciossiacosachè noi trattiamo della nobilità, tra noi ci resta solo quistione della virtù. Nella quale cosa, o Padri Coscritti, desiderrei, che altri per me dicesse, acciò che parlando delle mie laide, io non incorra in vizio di troppo lungo dire. Ma grata cosa m'è questo, riguardando a' giustissimi vostri animi, e la vostra umilissima umanità; perchè conoscete tutti voi la vita dell'uno, e dell'altro di noi. Sicchè non posso predicarvi falsità, e la verità non mi debbe nuocere.

(1) Contradio. V. A. Contrario. Stranio V. A. *Estraneo*: ambedue da schivare.

Flaminio mostra, che per sue virtù è più nobile di Cornelio.

Io adunque, in prima dalla mia puerizia come cominciai a crescere, la mia età diedi alli studii delle dolci lettere. Dipoi alquanto più cresciuto, grande parte di quella età consumai in filosofia, della dottrina della quale non è nella vita de' mortali alcuna cosa più laldabile. (1) Nel quale studio non solo ebbi maestri latini, ma ancora mi piacque andare in Atene, e accostarmi a quelli Greci principi delle ottime arti, nella dottrina de' quali quanta perfezione ricevessi, altri il giudichi. Io di me posso questo ben dire, che mai niuno dì indarno, o alcuna notte passare lassai. Da natura era desideroso d'apparare, quasi come mi paressi, che non fusse più degna cosa, che col mio ingegno conoscere la verità delle cose. Io avea grande copia di maestri d'ogni parte e ancora famòsi discepoli, intra i quali niuno poteva diventare ignorante e non dotto, e tanto allora m'esercitai nella dottrina e nel ben vivere, che ora non posso desiderare cosa niuna disonesta. Sicchè non che i vizii mi paiano onesti alla vita, ma contrarii a essa, e le virtù vere compagne di quella. Dipoi, intendendo gl' ingegni de' mortali diventare più chiari, quanto l'uomo attende alle comodità della Republica, tutto alla Patria mi diedi. Nè già mai da poi mancai nel pensare continuo alla salute, e accrescimento di quella, niuna fatica fuggendo, niuno pericolo schifando, il quale inducesse o gloria o salute a quella. Così, mentre che nei prossimi passati anni i Corsali da ogni parte molestavano i mari, e Gneo Pompeo, uomo clarissimo, fosse fatto Imperadore del navilio Romano, e dieci navi colle insegne mi desse, acciò che contra Oronte, Duca de'Corsali, e Capitano delli altri navilii nemici a'Romani, combattessi, or non lo superchiai, vinsi e conquistai, con tutte sue copie e somme ricchezze, resistente egli con grandissimo sforzo? Or non ancora nella

(1) Laldabile V. A. *Laudabile*. Nella Crusca vi è un solo esempio delle Vite de'SS. Padri, l. 228. *Venendogli voglia di seguitare questa laldabile usanza in alcun modo ec.*

navale battaglia di Meteo, essendo lo cavaliere di quello medesimo Imperadore, tante volte corona d'onore ebbi? Or che non ho acquistato, che la militare gloria dare, o concedere possa infino al Consolato? E così chiaro giovane vivuto, conciossiacosachè io invecchi, non parrà alla Republica il mio vivere disutile.

Quanto onore e abbondanza di amicizie io abbia, voi, dolci amici miei, i quali qui siete dattorno presenti, già tutti l'avete conosciuto, alle necessità e bisogni de'quali già mai non mancai, tanto in giudizio, quanto in questo ordine, quanto in tutte private e pubbliche cose. A qualunque mi ha pregato ho sovvenuto, nè mai ad alcuno uomo dinegai alcuno benefizio, siccome abbondantissimo d'amore e di fede. Per la qual cosa, siccome in tutti gli amorevoli animi suole avvenire, la benivolenza, e la grazia di tutti mi sono ingegnato d'avere. E niuno in questa Città, e non che in questa Città ma in tutto il mondo, non conosco uomo, che me abbia in odio, se già non fusse inimico al Popolo Romano. Questa è adunque la somma delle mie opere; sempre accuratissimo, e sollecito nella Republica festevole in casa, offizioso nelle corti, vigilantissimo nelli studii, piatoso (1) ne'maggiori, caro ne'prossimi, fedele in nelli amici, e in tutte le cose divine reverentissimo mi studio di essere. O Cornelio, con queste arti sempre pensai potersi acquistare nobiltà, con queste virtù diventare l'animo chiaro; al postutto più chiaro del tuo. Quali adunque sono i tuoi costumi? Quali gli abiti della tua vita? Che operasti tu mai, che tu meriti vendicare nobilità più di me? Quale benefizio giammai da te la nostra Republica ricevette, che insino a qui in modo se'vissuto, che ancora non ti conosce, nè sa, che tu

(1) Piatoso, *pietoso*. È rimasta al dialetto di Napoli questa voce. Il che pruova che la lingua italiana non è l'esclusivo patrimonio di una provincia, quantunque illustre per gli studi di scienze e di lettere, e massimamente per la favella; e pruova ancora che gli avanzi ed i resti, per così dire, della buona lingua rinvengonsi in ogni dialetto di ogni parte della bella Italia.

Digitized by Google

sia nato? Quale uomo è mortale, al quale tu giammai alcuno aiuto porgessi? In cui esercitasti tu mai questa liberalità, la quale tu tanto magnifichi e estolli (1) se già forse nelle meretrici, o in ogni disonestà non la spandesti? Per le quali disonestà quella tua chiarissima casa, e tutta la tua famiglia hai vituperato? Stimi tu allora grandissimamente essere tenuto chiaro, quando meni quella compagnia di scelerati, e ne' desiderii tuoi, e tue voluttà, da ogni parte da quella turba ti vedi seguitare? Quando con disonesti abbracciamenti, con vituperevole lussuria, e con ubbriachezza, e con giuochi t'inframmetti? E conciossiacosachè tu così viva, gli egregi fatti de' tuoi maggiori hai predicato! Certo io confesso, che in questa nostra Città, grandissima, floridissima, e onoratissima fu la chiarezza de' tuoi maggiori. Ma tu poco savio, per questa memoria male a te convenevole, scuopri e narri la tua ignoranzia. E non è cosa più vituperosa nè più misera, che in tanto splendore di virtù, la sua età tanto cieca ed oscura menare (2). E' ti davano i tuoi maggiori esemplo di grandissime cose; e di conseguitare buoni meriti dalla Repubblica, dinanzi ai tuoi occhi la illustrissima via dimostravano, acciocchè ti fusso più agevole in tanta chiarezza de' tuoi maggiori essere chiaro: ma tu quasi come dalla chiara luce ti sie' (3) gettato nel mezzo delle oscure tenebre.

Ancora tu pensi risplendere nella Republica per li meriti delli tuoi antenati, conciossiacosachè colla tua viltà tu quella vituperi? Tu pensi conseguitare clarità, essendo tu vizioso e nigligente? (4) Tu pensi, col sonno, con riposo, con ozio, con vivande, con libidine, con disonestà acquistare quella gloria, la quale quelli conquistarono con tante fatiche, con vigilie,

(1) Estollere V. L. *Innalzare.*

(2) Il latino: *Aetatem adeo caecam, atque obscuram ducere.*

(3) Sei.

(4) *Putas, illorum beneficiis claritudinem consequi, cum tu ipse ignavus sis?*

con continenzie, con fame, con sete, con caldi, con affanni, con casi, e pericoli? Tu erri fortemente. Perchè egli è necessario, che se tu desideri di risplendere d'egregi titoli, che tu te medesimo faccia illustre. In vano si cerca virtù nelli ereditarii beni. Cerca le vere ragioni de' tuoi maggiori; giammai non troverai, nelli loro ereditarii beni essere descritta virtù. Tu dici, che ora agli animi loro morti niuna cosa è più grata, che te, come loro sangue ed amore, tutte le degnità della Repubblica amino e onorino. Ma io penso, che se eglino nello splendore di quello lume te spettano, niuna cosa a' loro gloriosi spiriti sarà più detestabile (1) che tanto tempo i tuoi vituperii sieno stati sostenuti dalla clarità di questa Patria, dalla quale, se e' vivessono qui, tutti insieme, ancora che ella ti volesse aiutare, ti scaccerebbono. O buoni Dii! Non ti vergogni di dire, che tu sia nutricato e allevato con loro: che tanto bruttamente, tanto disonestamente se' vissuto, in modo che nel mezzo de' bordelli, e luoghi vituperevoli, da tutti se' giudicato avere vissuto. Ancora dici, che nel tuo cospetto, e nella tua effigie, rilucono le immagini de' tuoi maggiori. Non sai tu, che col tuo vituperoso vivere tu hai vinto la gloria loro, in modo che giammai più il loro splendore nelle tue tenebre non potrà rilucere? Dipoi tu dici, questa tua nobiltà essere onorata per li grandissimi palagi, per le belle ville, e per le ricchissime colonie; ma la mia mezzana masserizia, la mia popolare casa, e'l mio piccolo campicello, e la mia onesta povertà vituperi.

Ma tu non sai, o misero a te, quanto quelle tue ricchezze ti rechino vergogna, e quanto la mia povertà mi sia bella; perchè molto meglio è a me fiorire nelle piccole cose, che non è a te nelli i tuoi grandissimi apparecchiamenti vituperarti. Avvengachè io, e delle pubbliche dignità, e di militari ricchezze maggiori cose potessi avere; mentre che io vorrò

(1) *Nihil eorum gloriosis spiritibus detestabilius esse.*

Digitized by Google

oneste ricchezze, mai non mi mancheranno. Ma, perchè io non desidero fuori d'onestà alcuna cosa, con questa dolce mia debilezza (1) sono contento. Assai è a me, che io abbi, quanto io desidero, e assai è a me desiderare, quanto sia onesto: che chi più desidera dà luogo alla lussuria. Che più doviamo (2) in questa vita desiderare, se non che onestamente viviamo? Tutte le ricchezze, che si raunano a ornamento, sono vane fatiche. La virtù si è ornamento dello illustre animo. Non per abbondanti masserizie risplende l'egregio uomo, ma quale s'ingegna essere chiamato egregio per quelle, è vile infra tutte le cose vilissime. Non sia alcuno, che voglia per le ricchezze de'beni temporali perdere la ricchezza della virtù? Niuna cosa è piccola a chi vuole ben fare: qualunque è nobile lo dica. In ogni luogo chi cerca truova de'beni della fortuna. Per le quali cose rimanti già, o Cornelio, di gloriarti di queste tue ricchezze, le quali fanno più manifesta la tua vergogna e il tuo dispregio; e rimanti di dispregiare la mia povertà, la quale più chiara rende la mia virtù: rimanti di porre la nobiltà ne'beni della fortuna, perchè tosto vengono meno, e sono d'altrui. Egli è la nobiltà colla virtù da essere posta, e la virtù colla nobiltà.

Flaminio induce Lucrezia ad avere eletto lui, come più nobile che Cornelio.

O Lucrezia, splendore della età nostra, questa dicesti essere vera nobilità della virtù, e questa con maraviglioso ingegno hai acquistata. A te non piacciono le sciocchezze delle fanciulle, nè li adornamenti delle grandi donne; non le acconciature pulite, non le splendide vestimenta, non i festevoli letti, tutti invitamenti e incitazioni a lussuria. Ma da tutti i liberali studi della filosofia, con continenzie, con fatiche, con onestà, con vigilie, con sollecitudine hai condotta la vita tua

(1) Debilezza. Astratto di Debile. *Debolezza.*

(2) Doviamo. V. P. *Dobbiamo*: Franc. Barberino. 81 13. *Che dunque dovian dire Di quel, che più assai vien da lontano.*

più onorevolmente che giovane alcuna Romana. Solo per questa nobilità tu mi se' piaciuta, e io per questa medesima intendo a te essere piaciuto. Certamente nelle cose umane non è più congiugnevole cosa e più amabile, che simile affetto delli illustri animi, e eguale desiderio di ben vivere. Niuna cosa più spiacevole, più odiosa, che quando l'uno corre al chiaro splendore della virtù, e l'altro trascorre alle vituperose voluttà de' vizii. Sicchè, conciossiacosachè lo simile vita a' tuoi costumi meni, e Cornelio al contrario, che veramente me efficacemente ami, e lui in verità crudelissimamente abbi in odio, è necessario. Che festevole vita, che allegrezza potresti tu avere con lui? Tu vorresti a' salutevoli ozii degli studi attendere, ed egli inimicissimo delle lettere vorrà usare i suoi romori, le sue voci, le sue ebrietà. Tu vorresti vedere la casa risplendiente di castità e d'onestà; ed egli fra le turbe delle sue meritrici di tutte le vituperevoli e sozzissime voluttà, siccome egregio oratore in quelle arti, vorrà predicare. Come adunque intra tanto discordanti animi potrà essere o pace o concordia? Ma io, o Lucrezia mia dolce, terrò la continenzia tua ne' pacifici miei palagi; i quali, se pur non ti soprabondassono nelli ornamenti, nondimeno sono pieni di virtù, di costumi, di festa e d'ogni castità. Quivi in prima tu vedrai l'abbondantissima mia libreria, nella quale ho sempre posto ogni mia speranza. Queste sono le splendide masserizie. Quivi tu vedrai e leggerai commentarii, o vorrai di Greci, o vorrai di Latini. Quivi spesso della nostra dolce filosofia disputeremo. Io ti riferirò alcuna volta gli ammirabili ammaestramenti de' Filosofi d'Atena, i quali da loro udii, della memoria de' quali dolcemente mi diletto. Giammai niuna sollecitudine delle cose familiari da questi ozii ti storrà. Imperciocchè il mio campicello rimproverato assai ci darà quotidianamente da vivere (1). Il quale, se alcuno fortuito caso mi tollesse, non

(1) Nel Manni: Il mio campicello lavorato assai ci darà da vivere. Il latino ha: *Satis enim quotidiani victus exprobratus agellus mihi affert.*

almeno mi potrà torre la virtù, per la quale mi si manifesteranno mille vie alla comodità della vita. Sicchè nelli altissimi tuoi studi potrai usare gli ozi, che tu vorrai. Niuno nel tuo riposo, o ne'tuoi pensieri ti sturberà. Niuno romore di scelerati sgherettoni sentirai, nè alcuna paura del temerato congiugio (1) il che suole turbare i castissimi animi delle matrone. Nè ancora i dolcissimi, e amatissimi abbracciamenti ti mancheranno, nè per quelli in alcuna cosa offenderai tua onestà. Perchè egli è una certa religione a conservare la generazione delli uomini, il congiugale amore congiunto con virtù. Certo e' non ti potrebbe avenire più felice fortuna a'tuoi disiderii. Quale cosa è più beata nelle cose umane, che con pacifica e tranquilla festa, con virtù, e con costumi consumare l'età? Quale più dolce cosa, che potere con ottimi e bellissimi pensieri nutricare il suo ferace e sottile ingegno? Quale più allegra cosa, che vivere con colui, il quale tu, ed egli egualmente de'tuoi desiderii, vi dilettate?

Flaminio parla al Senato, che dia la sentenzia.

Voi adunque, o Padri Coscritti, ne'sapientissimi animi dei quali il giudicio di tanta nobile cosa risiede, or vi pensate, e coll'animo vostro risguardate la sentenzia di questa disputa e quistione. Assai la vita, la fortuna, o i costumi, e gli studi dell'uno e dell'altro insino a qui vi sono noti, e brievemente stati narrati. Uno è il fine di questa disputa; che oggi l'onestà colla disonestà, la continenzia colla libidine, la magnanimità colla pusillanimità, la dottrina colla ignoranzia, la virtù col vizio combatte. Quale di loro sia più nobile, nella vostra sentenzia si rimette.

Qui finisce la orazione di Gaio Flaminio e del Trattato di Nobiltà.

(1) Congiugio V. A. *Congiugnimento*. Così altrove.

RIME

DI BUONACCORSO DA MONTEMAGNO
IL VECCHIO

Digitized by Google

Digitized by Google

RIME

DI BUONACCORSO DA MONTEMAGNO.

Sonetto Primo

Erano i mie' pensier ristretti al core,
  Davanti a quel, che nostre colpe vede,
  Per chieder con desio dolce mercede
  D'ogni antico mortal commesso errore.
Quando colei, che in compagnia d'Amore
  Sola scolpita in mezzo al cor mi siede,
  Apparve agli occhi miei, che per lor fede,
  Degna mi parve di celeste onore.
Quivi mi stringea 'l cor un umil pianto;
  Qui la salute de' beati Regni;
  Quivi lucìa mia matutina stella.
A lei mi volsi; e se 'l Maestro Santo
  Sì lucente la fe, or non si sdegni,
  Ch'io rimirassi allor cosa sì bella.

Digitized by Google

II.

Non perchè spesso allontanar mi sogli,
  Fortuna, dalle mie luci divine;
  Non piogge, o tempi gelidi, o pruine
  Fer mai, che il mio primo voler mi svogli.
Un pensier dice: or il bel nodo sciogli;
  Lascia quest'onte misere, e meschine,
  Ma poco val, ch'i' porterò per fine
  Che di queste mortal' membra mi spogli.
Nè saran mai pensier tant'aspri e gravi,
  Nè fato contra me d'ira sì pieno,
  Nè dura impression, qual vuo'si sia;
Che 'l dolce sguardo, e' begli occhi soavi,
  E 'l caro aspetto angelico non sieno
  Pace, speranza, vita e morte mia.

III.

Fronde selvaggia alcun vento trasporta,
  Di quale Amor ne fa suo santo ovile,
  E un'aura, che in Ciel fatt'è gentile,
  Sparsa fra mille piagge, e fior la porta.
E voi, Signor, con provvidenza accorta
  Al vostro inclito collo, e signorile
  Fatto ne avete un sì nobil monile,
  Ch'alluma ogni mia speme errante, e corta.
Ma guardate, Signor, che ivi è teso,
  Fra l'erbette leggiadre, un laccio adorno,
  Contra di cui non val forza, nè arte.
Amor soave mi vi colse un giorno;
  Nè vergogna mi fu l'esser lì preso,
  Dove sospira Apollo, Ercole e Marte.

Digitized by Google

IV.

Donna, poichè da voi stetti lontano,
Il cor senza suo spirito vivea,
Il qual Amor per sua virtù tenea
Fuor di suo proprio sentimento umano.
Piangea il partir mio dolente, invano,
Da' be' vostr'occhi, e da l'altera idea,
E'l vago viso, qual tor mi solea
La vostra bella, e mia nimica mano.
Da po' rividi 'l bel guardo sereno,
L'onesta fronte e le dorate chiome,
E'l viso sol, che m'addolcisce o sface;
Sì ch'io son d'un novello ardor sì pieno,
Che rinasce nel petto; ond'io so, come
Spirto d'Amor non può viver in pace.

V.

Se mentre quelle luci oneste, e sante
Lasse, e pietose lacrime spargieno,
Nel gentil petto vostro forza avieno
D'accender l'amoroso foco errante;
Che fora, omè! se mai facesse avante,
Que' begli occhi addolcir, come solieno,
E lampeggiar quel bel riso sereno,
Che fa felice ogni mortale amante?
Certo l'esca del vostro inclito coro
In un punto sarebbe accesa ed arsa:
Tant'ha virtute il Ciel dato a costei;
Ma perchè all'aura me mantenga Amore,
Misero a me, che così lenta e sparsa,
Fra morte, e vita è già stata anni sei.

Digitized by Google

VI.

Dolci pensier, che con sì dolci lumi
  Conducete nel cor tanta dolcezza,
  Ch'io temo l'alma ne'martiri avvezza,
  In disusato ben non si consumi.
Non v'accorgete come i bei costumi,
  Gentil parlare ed immortal bellezza
  N'alzin da terra, e tanto quell'altezza
  Distrugga il cor, quanto l'ingegno allumi?
Sì, v'accorgete pur: ma in tale ardore
  La bella donna mia da poi si mostra,
  Che fa per un di voi nascerne mille.
Crescete adunque; e sia la gloria nostra
  Di qui a mill'anni, che in un tempo Amore
  Divise in dui tutte le sue faville.

VII.

Io piango, e'l pianger m'è sì dolce e caro
  Che di lagrime il cor nutrico, e pasco,
  E mille volte il dì moro, e rinasco,
  Diletto ad altri, a me stesso discaro.
Fatto m'è l'amar dolce, e il dolce amaro;
  E il viver lieto, dispettoso e lasco:
  Or vado, or seggo, or mi rilevo, or casco,
  E come vive il cor sanz'alma imparo.
E fuggo il giorno, e sto le notti all'ombra;
  Di fortuna, e d'Amor meco mi doglio,
  Anzi di me, che del mio ben mi privo.
Libertà fuggo, e un pensier m'ingombra,
  Che mi fa pur voler quel ch'io non voglio:
  Quest'è il mio stato, in cui morto ancor vivo.

Digitized by Google

VIII.

Un pianger lieto, un lacrimar soave,
Un temer pace, un disiar sospiri,
Un empier d'impossibili desiri
Un cor, che il suo languir caro e dolce ave;
Pruovo, e sento in un dì, gioiose e prave
Passion fra diletti, e fra martiri;
Nè so donde mi vien, chi a aver mi tiri
Servitù cara, e libertà sì grave.
Chè se per sua natura ogn'intelletto
Il suo mal fugge, e se il suo ben disia,
Chi è, che in tal error m'inveschi e involvi?
Però, cortese ingegno, alto e perfetto,
Al profondo dubbiar la mente mia
Scura, aspra, e rozza, illustra, apri e dissolvi.

IX.

Spirto gentil, che nostra cieca etate,
Di tua chiara virtù lustri ed adorni;
E spendi i fuggitivi e ratti giorni,
A contemplazioni alte e beate.
Quando fra l'altre elette alme onorate,
E pacifiche tue cure soggiorni;
Quando dal pubblico ozio bel ritorni
All'eccellenti tue scale esaltate;
Raccogli, o Palla mio, nel tuo bel seno
L'amoroso desir della mia mente,
Che per te spera sol felice farmi.
Sì potrò poi maravigliosamente
Viver nel miser Mondo ancor sereno,
E stanco all'ombra tua chiara bearmi.

Digitized by Google

X.

Virtù dal Ciel sopra i vostri occhi piova,
Che mai lor luce non s'attriste, o gemi,
E consegrati i musici Poemi,
Orni vostr'alta intelligenza nova.
Apollo a far colle sue man si muova
Per voi duo'gloriosi diademi;
Vostro animo mortal caso non temi,
Nè mal ch'al cieco Mondo andar si trova.
Cinger veggio vostr'alte tempie liete,
Giovanetti gentil, Carlo, ed Ettorre,
Del sempre verde trionfante alloro.
Quanto il pover mio ingegno può disporre,
Grazie vi rendo, perchè insieme avete
Onorata costei, ch'io sempre onoro.

XI.

Quando il Pianeta occidental da sera
Splende al seren nel bel nostro Orizzonte,
Dappoi ch'Apollo al trapassar del Monto
Lasciat'ha l'ombra qui cangiata e nera;
Veggio diverso il Ciel da quel ch'egli era,
E il Mondo simil fatto ad Acheronte;
Onde allor dico con turbata fronte:
Così m'ha tolto Amor mia luce altera:
Così rimasti sono i pensier miei
Sanza il lor giorno, il cor sanza il suo Sole,
E gli occhi sanza la lor cara luce.
Però s'io voglio incominciar parole,
Ch'acquistin qualche onor degno a costei,
A pianger mio destin pur mi conduce.

Digitized by Google

XII.

Pioggia di rose dal bel viso piove
  Di questa preziosa alma Ruberta,
  Dove Amor si discerna in vista aperta
  Splender più bel, che mai mostrasse altrove.
Tanta virtù sua gentilezza move
  Ne' sembianti leggiadri, che m'accerta,
  Che farien negli ontosi tempi sperta
  L'ira d'Apollo, e il fulminar di Giove.
Ed un vago piacer degli occhi suoi
  Negli animi gentil sol si trasforma:
  Chè non degna tal ben ruvido core.
O mirabil natura, come puoi
  Far di cosa mortal sì bella forma,
  Che infonde altrui sì dolcemente Amore?

XIII.

Signor, nelle cui mani ha posto Amore
  Mie speranze, mia pace, mio desìo,
  Soavemente aprendo il petto, ond'io
  Sentit'ho parte del suo gran valore.
Dappoi che 'l vostro lucido splendore
  S'allontanò dal dolce stato mio,
  Sempr'ora in pianto, e in lacrime disvlo
  L'afflitto, lasso e tormentoso core.
Voi ve n'andate, e io rimango in guerra,
  Celandomi quel bel viso sereno,
  Che mi fu dolce, ed or m'è fatto amaro,
Ma se pietate il vostro animo serra,
  Poichè fortuna mi v'ha tolto, almeno
  Ricordivi di me, Signor mio caro.

Digitized by Google

XIV.

Laurea dolce, e gloriosa fronde,
Di cui già Febo trionfar solìa,
Ah, come in questa misera età mia
Privo d'onor tuo bel nome s'asconde!
E tu, sacro Elicona, ove s'infonde
Quale spirto immortal vita disìa,
Smarrita hai l'alta, e onorata via,
E tue dolci acque disviate altronde.
Isparso è quel gentil musico suono,
Che fe già tanti ingegni alti, e leggiadri
Fiorir per fama sempiterna, e bella:
Salvo che or per duo'felici Padri,
Che in questa età peregrinando sono,
Vostr'antica virtù si rinnovella.

XV.

Non mai più bella luce, o più bel Sole
Del viso di costei nel Mondo nacque;
Nè in valle ombrosa erranti, e gelide acque
Bagnar più fresche, e candide viole.
Nè quando l'età verde aprir si vuole,
Rosa mai tal sopra un bel lito giacque;
Nè mai suono amoroso al mio cor piacque
Simile all'onorate sue parole.
Dal bel guardo vezzoso par che fiocchi
Di dolce pioggia un rugiadoso nembo,
Che le misere piaghe mie rinfresca.
Amor s'è posto in mezzo a'suoi begli occhi,
E l'afflitto mio cor si tiene in grembo,
Troppo ardente favilla a sì poca esca.

XVI.

Freschi fior dolci e violette, dove
  Spiran Euri d'Amor, Zefiri lieti;
  Belli, alti, vaghi e gentil laureti,
  Dove un bel nembo rugiadoso piove,
Cara, leggiadra selva, ond'Amor move
  Mio cuor negli alti suoi pensier segreti;
  Rivi erranti, puliti ombrosi e cheti,
  Possenti a far di sete accender Giove.
Quanto mirabilmente il viver mio
  Transformato s'è in voi in nuova sorte
  Data dal dì delle mie prime fasce.
Qui vivo all'ombra onde fuggir m'è morte:
  Qui dolce aura d'Amor, quant'io dislo,
  Sol mi notrica, m'alimenta e pasce.

XVII.

Quanto l'esca del vostro inclito core
  Per l'obbietta sua luce si riscalda,
  Non fiocca in Apennin sì fredda falda,
  Quanto si stilla in me ghiaccio e sudore.
Ma quando s'allontana il suo splendore
  E mia vista negli occhi sì risalda,
  Non bolle in Mongibel terra sì calda,
  Quanto risurge in me il solito ardore.
Così mi fa l'alta nemica mia
  Arder nel ghiaccio, ed agghiacciar nel foco,
  Quand'io mi parto, o sua luce riveggio.
E di mia vita omai resta sì poco,
  Che mentre di sè stessa ella s'oblia,
  L'ombre talor dell'altro Secol veggio.

Digitized by Google

XVIII.

Forma gentil, i cui dolci anni serba
  Amor forse a ventura più gradita,
  Ancor sarà felicemente unita
  Tua leggiadra beltà or tanto acerba.
Fortuna or contro a te dura e superba
  Farà dolce per tempo ancor tua vita:
  Non disperar tua bella età fiorita,
  Che gran doglia in un dì si disacerba.
Dunque non dinegar, giovine bella,
  Danzar ne' tempi dilettosi e gai,
  Nè di tener tua gentil vita lieta.
Tu se' nel fior dell'età tua novella,
  Nè si racquista tempo perso mai,
  Nè per volger di Ciel, nè di Pianeta.

XIX.

Tornato è l'aspettato e chiaro giorno,
  La luce agli occhi, al cor gli spirti interi,
  E l'aura dolce a' miei stanchi pensieri,
  Ond'io da morte a vita oggi ritorno.
Riveduto ho il celeste viso adorno,
  Dal qual vita Amor vuol sempre ch'io speri;
  E il vago sguardo de' begli occhi alteri
  Rasserena il mio cor penoso intorno.
Quest'è l'unica gloria, che soverchia
  Vostra virtù, quanto il Sol ogni stella;
  Donne leggiadre, non l'abbiate a schivo.
Cosa non è, quanto il Ciel primo cerchia,
  Sì mirabil, sì cara, nè sì bella,
  Quanto costei, di cui ragiono, e scrivo.

Digitized by Google

XX.

Poichè alle liete vostre amate rive,
  Dov'or fortuna il mio venir disdice,
  Pervenne l'onorata mia Fenice,
  Che i miei dolci pensier sola prescrive.
Il cor, che sanza lei lieto non vive,
  Segue su' orme, come Amor mi dice,
  Ed or lì vive in pace, e l'infelice
  Il dolor canta, e qui piangendo scrive.
E in fra le rugiadose erbette vostre
  Le notti alberga, e ne'chiariti giorni
  Filomena cantando spesso il desta.
Com'esser può ch' a duo begli occhi adorni
  Volgansi le mortal' fortune nostre?
  Che meco piange il cor, lì vive in festa.

XXI.

Qual beato liquor, qual' teste apriche,
  Qual sacra terra, qual' bennate piante,
  Qual natura produsse, o stella errante
  Le violette al mio cor tanto amiche?
Qual' man le colser sì caste e pudiche?
  Qual' me le porser più felici o sante?
  O Cieli, o Stelle, o Fati, o Glorie tante,
  Chi sarà mai che vostre laude diche?
O sopr'ogni altro benedetto giorno
  D'alta letizia, e di dolcezza pieno,
  Da far di te memoria ancor mill'anni!
O soavi ore, o dolce tempo adorno!
  Mille volte per voi laudati sieno
  Quanti sospir mai sparsi, e quanti affanni.

Digitized by Google

XXII.

Se quella verde pianta, e le sue soglie,
  Che 'l vostro adorno e bel collo cingea,
  Svelta è nel Monte, ove sperar solea
  Felicitar tra le mortali spoglie.
Ritranquillate posson le mie voglie
  Tornarsi in parte, onde cader temea;
  Che poichè al Boreo vento alma donnea,
  Rade volte, Signor mio, se ne coglie.
Ben spero omai, per tempo all' ombra vostra
  Di far mia vita errante ornata e bella;
  E che Amor forse al bel Monte mi tiri,
Questa infelice e misera età nostra
  M' avea già stanco, e or si rinnovella
  Per voi la speme, e i bel primi desiri.

XXIII.

O gentil trionfante, e sacro Alloro,
  De' lunghi e stanchi miei pensier sostegno,
  Sotto a' cui verdi rami all' ombra vegno,
  Tessendo l'amoroso mio lavoro.
O diletto, e piacente mio tesoro,
  Fido soccorso al mio debile ingegno,
  Dolce mio caro e prezioso pegno,
  Dove i verdi anni, e l' età prima onoro.
In te la mia speranza, e i miei desiri
  Rimaser dopo il fortunato giorno,
  Che Madonna di te fece sue spoglie.
Mille lagrime poi, mille sospiri
  Piangendo sparsi a tua dolce ombra intorno,
  E raccogliendo le tue sante foglie.

Digitized by Google

XXIV.

Fuggite, sospir lenti, al tristo core,
  Ch' amando spera, e che morir si vede,
  Privo di que' begli occhi, onde merzede
  Non spero più, che 'l non consente Amore.
E voi, spirti gentil, che in questo errore
  Avete sperienzia usata, e fede,
  Piangete meco il mal, che mi concede
  L' avversa mia fortuna a tutte l' ore.
Poich' i' son fuor del più dolce disio,
  Ch' al Mondo ma' disiassi uom terreno,
  Per allentar sue pene, e suo' martiri.
E veggomi in un punto venir meno
  Pien d' ira e sdegno, e condurmi al morire,
  E finir la mia vita in un baleno.

XXV.

Poich' a quest' occhi il gentil lume piacque,
  Sanza il qual cieco al Mondo ancor sarei,
  Visso son per fin qui degli anni sei,
  Cantando, nè mai poi mia lingua tacque.
Omè! quant' arbuscei, quante dolci acque,
  Quanti monti hanno udito i versi miei!
  E tu, sacro terren, saper tu 'l dei,
  Sacro terren, dove mia donna nacque.
Ma se mai per cantar le labbra apersi,
  Or ne' versi d' Amor piango e sospiro,
  Lontan vivendo dal mio vivo Sole;
E mentre gli occhi al bel paese giro,
  Dove i colpi d' Amor prima soffersi,
  Il cor s' adira, e star meco non vuole.

Digitized by Google

XXVI.

Quel che più di Madonna udir desiro,
E donde spargo al Ciel lagrime tante,
Solea coll' alto suo cospetto avante
Unirsi al suon del mio lungo martiro.
E dal suo petto udir qualche sospiro
Verso 'l mio stato fortunoso errante,
Che serenasse le sue luci sante,
Onde a cose immortal' nel Mondo aspiro.
Ma lasso! Amor non vuol, nè ria fortuna,
Nè 'l Ciel, nè lei, di tal pace far degno
Il mio desio, nel qual troppo m' attempo.
Ahi cara libertà, dolce mio pegno,
Così mi lasci senza speme alcuna
Nel mio bel verde, e dilettoso tempo!

XXVII.

Non bisogna più fil, nè più lavoro,
Per tesser contro a me novella rete;
Basti, Donna, ch' al mio collo tenete
Cinta l' alta e crudel catena d' oro.
Non ordite più funi al mio martoro:
Ogni altra opera omai pur vi perdete,
Che mia vita, e mia morte scritta avete
Ne' be' vostri occhi, ond' io mi discoloro.
Basti il bel primo nodo, e 'l dolce laccio,
Dove celatamente il dì fui giunto,
Ch' Amor fe del mio mal vostro cor sazio.
Ma assai passion m' è quando in un punto,
Per voi triemo, ardo, intepidisco, agghiaccio;
Gloria non è d' un prigion fare strazio.

Digitized by Google

XXVIII.

O sacri lauri, o verdeggianti mirti,
  Alla cui suave ombra riposarsi
  Vidi Madonna il dì primo ch' io arsi,
  Onde agghiacciar, e intepidir miei spirti.
O donna dilettosa, ch' aggradirti
  Sollan tutti i miei versi accolti e sparsi;
  E or son fatti a' miei desir sì scarsi,
  Che mai non seppon mio stato ridirti.
Da voi discende un' aura sì gentile,
  Ch' addolcisce ogni cor penoso e grave;
  Ma il mio cor lasso a lacrimar disvia.
Spirate alquanto al mio povero stile,
  Ch' io d' Amor canti un giorno sì soave,
  Ch' ascoltar facci la nimica mia.

XXIX.

Non vide unque mai il Sol, che tutto vede,
  Donna tanto leggiadra, e tanto onesta,
  Bella, savia, gentil, nè sì modesta,
  Quant' è costei d' ogni virtute erede.
E se ci fosse chi il mio dir non crede,
  Miri sotto l' ammanto ch' ell' ha in testa;
  Vedrà quanto di gloria e il Ciel le presta,
  E com' in lei risiede, onore e fede.
Ch' a intonar le sue laude non è degno
  Spirito uman, perchè tant' è suprema,
  Che rompe e spezza ogni florito ingegno.
Giran li sguardi d' esta Diadema,
  Lo modesto parlare, e 'l suo cor degno
  A tormi l' Alma, onde il mio cor ne trema.

Digitized by Google

XXX.

Se io consento al desio che mi molesta,
  Veggo vergogna, e duol seguirne insieme;
  Ma bene è folle il Nocchier, che non teme
  Di salvo porto mettersi in tempesta.
Libero uccel giocondo alla foresta,
  Chiuso po' in gabbia tremolante geme:
  Certo il so ben; ma tal forza mi preme,
  Ch' a più saggio di me tolto ha potesta.
Or come puossi quel, ch' all' alma piace,
  E vuol, far che disvoglia, e che dispiaccia?
  Quest' è impossibil; dica altri, che vuole.
Segua adunque, che vuol, vo' darmi pace,
  E son contento, purch' Amor mi faccia
  Arder de' raggi d' un sì vivo Sole.

XXXI.

Gloriosa onestà, somma virtute,
  Ond' ogni atto gentil principio prende,
  Fede sincera, che dall' alto scende
  Infra i mortali, esemplo di salute;
Beltà celeste, e cose non vedute
  Chi mira questa Donna, e lei comprende:
  In dir l' alto valor, che lì s' intende,
  Le Muse ne parrien, non ch' altro mute.
Che dentro a' vaghi, e rutilanti lumi,
  Fiammeggian mille spirti in tal dolcezza,
  Che d' amor rompierien le pietre e i marmi.
Suo' gesti, suo' parlari, e suo' costumi
  Son tai, che chi la mira ogni altra sprezza:
  Addolcisce ogni crudo, e spezza ogni armi.

Digitized by Google

XXXII.

La bella Donna, che 'n virtù d' Amore
Mi giunge al gioco simigliante a lei,
Novellamente ha dentro agli occhi miei
Ritrovata la via per gire al core:
Ond' ei superbo del soverchio onore,
Che 'n lui si degni d' abitar costei
Divina in Terra, ogni pensier, ch' avei
Indi mandò subitamente fuore;
Talchè l'albergo in libertà le rese,
Siccome a Donna simile conviensi,
Qual ho davanti agli occhi, ovunque io giro.
E con la forza del piacer, ch' accese
Sì ratto, e occupò tutt' i miei sensi,
Mi mena quasi all' ultimo sospiro.

XXXIII.

Gli occhi soavi, al cui governo Amore
Commise i miei pensieri, e 'l viver mio,
Che già col raggio lor benigno e pio
Mi faccan soave ogni dolore;
L' ostro, e le perle, che con tant' odore
Movean leggiadre parolette, ond' io
Trovai conforto al mio duolo aspro e rio;
Ov' io solea gioir con tanto ardore,
Mi sono or lungi; e nel cammino amaro
Fu sol conforto alla mia stanca vita
La rimembranza della vostra fede.
Anima pellegrina, ogni altra aita
È nulla a me, se non l' esservi caro,
Nè saprei domandarvi altra mercede.

Digitized by Google

XXXIV.

Quando il piacer, che 'l desiato bene
  Spesso nella memoria mi rinfresca,
  Torna talor a ricercar dell' esca
  Sì dolce, onde mi prese, or mi ritiene.
Seco mi tira, e come avanti viene
  A' bei vostr' occhi, tanto si rinvesca
  L' anima in quel gioir ch' io temo, ch' esca
  Di me, qual prigionier fuor di catene.
Però seguendo il natural costume
  Di cercar vita, a voi, Donna, mi volgo,
  Ma trovo stato poi peggior che morte.
Onde tardo pentito mi raccolgo;
  Nè aver potrei più graziosa sorte,
  Che di morir davanti a sì bel lume.

XXXV.

Avventuroso dì, che col secondo
  Favor della Divina alma Bontade
  Producesti l' esempio di Beltade,
  Che di tanta eccellenza adorna il Mondo;
Sempre onorato a me, sempre giocondo
  Verrai, sia pur in qualsivoglia etade,
  Tal giogo nacque a la mia libertade,
  E sì soave, ch' io non sento il pondo.
In te ne fu dal Ciel mandato in Terra
  L' albergo di virtù, con tal valore,
  Ch' ogni cosa terrestre a lui s' inchina.
In te fuggì del Mondo invidia e guerra,
  E il Sol più che mai lieto apparse fuora,
  Perchè nascer dovea cosa divina.

XXXVI.

Giù per quell' onda, che ancor fuma e stride
Pel grave incendio dell' incauto figlio,
Vidi passar con lagrimoso ciglio
La Donna, che da te tuo cor divide.
E perchè lagrimosa? Altri ne ride,
Quand' esce fuor di pena, e di periglio;
E tu che d' Amor lasci 'l crudo artiglio,
Stolta, non sai come tua sòrte arride!
Io il dissi, Antonio, ed ella non rispose,
Ma dal cupo del cor tratto un sospiro,
Più turbò l' onda, e ratta dileguossi.
Aspettava ben io, che l' amorose
Labbra s' aprisser, ma per tuo martiro;
Un sì breve conteoto anco negossi.

XXXVII.

Ben mille volte il dì raccolgo al core
Ogni mio spirto, e fo novo consiglio
Di non più amare, e mostro il gran periglio,
Ove mi scorge il conosciuto Amore:
E con viva ragion, per lo migliore
Snodo quel laccio, e con severo ciglio
Per libertà sì cara l' arme piglio,
Ribellandomi in tutto al mio Signore.
Ma poi s' avvien, ch' un cenno, una sol vista
Di voi si scopra, subito ha tal forza,
Ch' a mal mio grado poi mi riconquista;
E per vendetta la prigion rinforza,
E stringe il nodo, sì che l' alma trista
Per men duol tace, e ben servir si sforza.

Digitized by Google

XXXVIII.

Dolci pensier che da sì dolci lumi
  Conducete nel cuor tanta dolcezza,
  Ch' io temo l' alma ne' martiri avvezza
  In disusato ben non si consumi;
Non v'accorgete come bei costumi,
  Gentil parlare ed immortal bellezza
  N' alzin da terra, e tanto quell' altezza
  Distrugga il cor quanto l' ingegno allumi?
Sì v' accorgete pur: ma in tale ardore
  La bella donna mia da poi si mostra,
  Che fa per un di voi nascerne mille.
Crescete adunque, e sia la gloria nostra
  Di qui a mill' anni, che in un tempe Amore
  Divise in dui tutte le sue faville.

XXXIX.

L' aura gentil che sospirando move
  L' avorio e l' ostro che 'l pensier m' invesca,
  Col soave spirar più non rinfresca
  I disir caldi.....
Onde se da' bei labbri ancor non plove
  L' usata grazia e le parole ch' esca
  Fur di mia vita nell' età più fresca,
  Convien che morte lacrimando prove.
Però eor mio, tu che con lei dimori,
  Io ti consiglio, quando è più sereno,
  Che gli rammenti il duol che mi consuma.
Forse ella per oblio mi dà tal pena:
  Chè aver diletto degli altrui dolori
  Da spirito gentil non si costuma.

Digitized by Google

XL.

Quando salir fuor d' oriente sole
La messaggiera de' futuri giorni,
Dormendo udii fra lauri faggi e orni
Quella a cui porta molta invidia il sole,
Volsimi al suon di sue dolci parole,
Per veder gli atti pellegrini e adorni:
Che fai, diss' ella, qui? dove soggiorni,
Disonesto par noi veder qui sole.
O degli occhi miei scorta, luce mia,
Volevo dir, che sorridendo pose
Sopra l' omero mio la bella mano.
I' mi riscossi, chè sì dolci cose
Sofferir mia virtù più non potìa:
Amor così pur mi nutrica invano! (1)

XLI.

Io mi risolvo, come neve al Sole,
O ghiaccio al foco, o nebbia, o fummo al vento;
Omè! ch'io mi consumo, e istò in tormento,
Percosso or qua, or là, come Amor vuole,
Qual Tigre, o Orso porìa le mie parole
Fuggire, che non stesse un poco attento,
A udire la mia doglia e il mio lamento,
Se non questa crudele, il che mi dole.
Omè! ch'io ho perduto libertade
Sol per un fallo, e matto mirar fiso
I più begli occhi, che fosser mai in Terra.
Merzè, per Dio, caro Signor, pietade:
Merzè tosto, per Dio, ch' io son conquiso,
E più non posso sostener la guerra.

(1) Questo sonetto io l'ho trovato fra quelli del Tinucci, ma il sig. Trucchi asserisce con l'autorità di moltissimi codici esser del Montemagno.

Madrigale I.

Quando benigna stella
Degno mi fe' mirar vostra beltade,
La cara libertade
A un vostro sguardo mi si fe' rubella;
E nacque nel mio cor fermo desio
Di non esser più mio.

Madrigale II.

Inclita Maestà, felice e santa;
Ch' è di tua gloria, e di tua gran virtute!
O disiata sol nostra salute,
O sacro Carlo, che sì bella pianta
Fama del tuo bel nome eternal lassi!
Da poi che 'l Cielo in te nostra salute
Riserbata ha, dopo a miseria tanta;
Circunda omai con gli onorati passi
Italia nostra peregrina intorno,
Che sol te veder brama.
Ahi! signor mio, che gloriosa fama
Ti serba un sacro e benedetto giorno,
Se 'l vero il dir poetico distingue
Che del tuo nome adorno
Cantino ancor mille famose lingue.

Digitized by Google

Madrigale III.

Qual più dolce pensiero, o qual più fero
Il mio cor lieto, e lagrimoso senta;
O qual pace più cara ognor si sia:
Sempre dinanzi Amor mi rappresenta
Quel sacro onesto, e grazioso altero
Viso gentil della tiranna mia,
E veggio omai, che 'n sempiterno fia
Lo stato, che tal guerra ognor m' adduce,
Mi mostra cosa più mirabil poi,
Nè spero in vita un sol lieto soggiorno.
Chè se pur in un giorno
Vivo lontan dalla sua bella luce;
Non so qual morte rea tanto mi strugge,
Ch' i' son pur vivo, e 'l cor lasso mi fugge.

Madrigale IV.

Non credi, Amor, sotto lo imperio tuo
Sentir sì crudel face
Negli occhi, ond' io sperai sì dolce pace.
Quando que' vaghi, e belli occhi s' apriro,
Incredibil dolcezza
Sentir mi fece l' alto operar suo;
Poi, crescendo il disio, crebbe il martiro:
Quando la lor bellezza
Mi mostrò cose più mirabil poi.
Or m' ha nel foco, Amor, come tu vuoi.
Ben so quel ch' a te piace,
E segno un vivo sol, che mi disface.

FINE DELLE RIME

Digitized by Google

Digitized by Google

PRINCIPALI VARIANTI

Edizione del Manni, 1718.				Nostra edizione, 1862.			
Si confà desiderare	p. 101	v.	1	Si confà considerare	p. 1.	v.	3
Equalmente	« «	v.	6	Egualmente	« «	v.	7
Commossi già e concitati	« «	v.	12	Commossi già gli animi e concitati	« «	v.	10
L'impeto dell'Oratore	« «	v.	14	La veemenza dell'orazione	« «	v.	12
Padri conscritti	p. 103	v.	1	Padri Coscritti (e così sempre)	« «	v.	13
Alla invidia di pochi	« «	v.	18	Alla invidia o alla ingiustizia di pochi	« «	v.	6
E la vostra degnità	« «	v.	24	E la vostra umanità	« «	v.	10
Che in tante cose maturamente	« «	v.	25	Che in cose di tanta importanza maturamente	« «	v.	10
Nella pristina dignità	« «	v.	27	Nella pristina integrità	« «	v.	11
Dimosterrò a voi	p. 105	v.	18	Dimostrerò a voi, dimostrerò	« «	v.	26
Di queste cose	« «	v.	21	Di tutte queste cose	« «	v.	28
Con quanto e quanto	« «	v.	29	Con quante e quante	p. 3	v.	1
Fedelmente consigliare	« «	v.	19	Fedelmente provvedere	« «	v.	17
Per vostre grazie	p. 111	v.	6	Per le vostre grazie	p. 4	v.	17
Con ruina finire	p. 113	v.	31	Colla sua ruina finire	p. 5	v.	76
E questa Città	p. 115	v.	13	Ed egli questa Città	p. 6	v.	3
Lo dovete estimare	p. 115	v.	18	Dovete estimare	p. 6	v.	6
Di deficj guastare	p. 117	v.	22	Di dificii guastare	« «	v.	28
E fanciugli	« «	v.	24	Fanciulli	« «	v.	29
Creda, uno uomo	« «	v.	32	Creda trovarsi uno uomo	p. 7	v.	2
Aria possulo	p. 119	v.	12	Avrebbe potuto	« «	v.	10

Digitized by Google

Rimpruoveri l'avarizia	p. 123	v. 18	Rimproveri l'avarizia	p. 8	v. 21
Arei potuto	« «	v. 20	Avrei potuto	« «	v. 23
Non era bisogno	p. 125	v. 8	Non mi era bisogno	p. 9	v. 3
E 'l danno	« «	v. 9	E al danno	« «	v. 3
Nè' pericoli	p. 125	v. 10	Nè i pericoli	p. 9	v. 4
A esso molto	« «	v. 23	A esso di molto	« «	v. 12
Temevo l'impeto	p. 127	v. 1	Temeva (e così appresso) l'impeto	« «	v. 18
Supricio	« «	v. 10	Supplicio	« «	v. 24
Ora quando	« «	v. 17	Ed ora quando	« «	v. 29
Fuor della tua oppenione nel Senato	« «	v. 20	Fuor di ogni tua aspettazione	« «	v. 32
Al tutto incolpato	« «	v. 33	Al tutto innocente	p. 10	v. 6
E per esso el quale	p. 129	v. 5	E presso il quale	« «	v. 10
A me e converso di stare e rimanere	« «	v. 13	A me al contrario di rimanere l'animo è bastato	« «	v. 15
Come tu di	« «	v. 19	Come tu di'	« «	v. 19
Se' miei	« «	v. 20	Se i miei	« «	v. 21
E inaudita arroganzia	p. 131	v. 22	La tua inaudita	p. 11	v. 9
De' quali tu di	« «	v. 25	De' quali tu dici	« «	v. 12
Non conducesso	p. 133	v. 35	Non conducessi	p. 12	v. 15
Per esserli suta	p. 135	v. 8	Per essergli stata	« «	v. 21
Se i pericoli della Republica ne' vostri grembi aperti avete	p. 137	v. 10	Se i pericoli della Repubblica ne' vostri ingegni aperte avete, destatevi finalmente	p. 13	v. 11
Religentissime mura	p. «	v. 28	Religiosissime mura	p. 13	v. 21
Dentro a di se	« «	v. 30	Dentro di sè	« «	v. 25
Una volta solamente	« «	v. 12	Insiememente	« «	v. 19
Questo escellente luogo	p. 151	v. 27	Questo eccellentissimo luogo	p. 16	v. 27
Finalemente	p. 153	v. 8	Finalmente	p. 18	v. 2
Sapientissimi ingegni conforto	p. 154	v. 14	Sapientissimi animi ed ingegni con ogni studio opera e diligenzia	p. 18	v. 27
Del timido	p. 155	v. 22	Dal timido	p. 19	v. 29
Apparato delli templi	p. 159	v. 4	Apparato de' vostri templi	p. 21	v. 12
Benivolemente	« «	v. 7	Benevolmente	« «	v. 14
Frutto seguita	p. 160	v. 25	Frutto ne seguita	p. 22	v. 30
Perdoninci i Fabii	p. 166	v. 5	Perdonici i Fabii	p. 26	v. 27
Sempre le forze di			Sempre nel suo me-		

quello fortunatissimo Imperio ec. p. 167 v. 27	morando imperio fiorirono, sempre le forze di quello fortunatissimo principato p. 27 v. 32
Republica è sottomessa « « v. 31	Repubblica veramente è sottomessa. p. 28 v. 5
E vigilanza fervente p. 169 v. 31	E vigilanza e fervente carità. p. 29 v. 16
Se alcuna volta p. 171 v. 1	Se mai alcuna volta p. 30 v. 1
Queste preparazioni p. 179 v. 15	Questi apparecchi p. 36 v. 7
Veggiamo accumulati « « v. 16	Veggiamo ragunati « « v. 8
Sono subordinate p. 180 v. 8	Sono sottoposte (e così appresso) « « v. 24
Liberalissimo popolo « 186 v. 9	Popolo Italiano p. 41 v. 24
Della masserizia cose p. 9 v. 21	Della masserizia delle cose p. 61 v. 6
Non pertanto faceva « « v. 28	Non per tanto non faceva « « v. 8
Tutta la successiva p. 13 v. 29	Tutta la sua successiva p. 62 v. 18
O è stato illustrato p. v.	Ov'è stato illustrato p. 65 v. 25
Se tanta speranza nella vita, nella morte la volontà p. 21 v. 26	Se tanta speranza è nella loro vita e nella morte la vera volontà p. 67 v. 25 e 26
Tenuta ai figliuoli p. 23 v. 2	Tenuta a'loro figliuoli « « v. 8
Ancora loro « « v. 14	Potere ancora loro « « v. 17
I quali hanno sogno di cose p. 25 v. 2	I quali hanno bisogno di cose « « v. 1
Ma perchè appena p. 33 v. 12	Ma eziandio, perchè appena p. 70 v. 24
Cautamente alla tua « « v. 26	Cautamente al desiderio e alla tua « « v. 28
Non mi basterebbe p. 47 v. 5	Non mi basterebbe a bastanza p. 76 v. 5
E prima la giovinezza « « v. 7	E prima della giovinezza « « v. 6
Sopra la crepatura della terra p. 49 v. 13	Sopra la crepatura della terra giacere « « v. 28
E preso Giugurta p. 49 v. 22	E prese infine Giugurta p. 77 v. 2
Tutti i Poeti Grechi p. 51 v. 20	Tutti gli oratori grechi « « v. 18

Digitized by Google

Eglino giudicherebbono	p. 59	v. 22	Eglino certamente giudicherebbono	p. 80	v. 3
E disutili	« «	v. 25	E disutili cittadini	« «	v. 5
Penestrini	p. 65	v. 24	Prenestrini. (Così appresso)	p. 81	v. 26
Ma quelli	« «	v. 26	Ma eziandio quelli	« «	v. 28
Libero e ingegnoso	p. 73	v. 5	Libero e ingenuo	p. 83	v. 21
M'è riguardando	« «	v. 15	M'è questo riguardando	« «	v. 28
Ancora discepoli	p. 75	v. 15	Famosi discepoli	p. 84	v. 14
Consumare	p. 83	v. 4	Menare	p. 86	v. 17
Più spiacevole	p. 85	v. 8	Più detestabile	p. 87	v. 11
E al contrario, che me efficacemente	p. 91	v. 9	Al contrario, che veramente me efficacemente	p. 89	v. 9
E lui crudelissimamente	p. 91	v. 10	E lui in verità crudelissimamente	« «	v. 10
Il mio campicello lavorato assai ci darà da vivere	p. 93	v. 14	Imperciocchè il mio campicello rimproverato assai ci darà quotidianamente da vivere	« «	v. 30
Del temeroso	« «	v. 25	Temerato	p. 90	v. 5

Edizione del 1816			Edizione del 1862		
Il nome dal glorioso P. Cornelio	p. 49	v. 7	Il nome del glorioso P. Cornelio	p. 49	v. 17
Ma a numerare	p. 50	v. 10	Ma eziandio a numerare	p. 50	v. 23
Che dirò delle accettabili	« «	v. 12	Che dirò io delle ec.	« «	v. 18
Conscio di se medesima	p. 51	v. 13	Consapevole di sè medesima	p. 51	v. 18
Che dapoichè io	p. 52	v. 11	Che da poscia che io	p. 52	v. 9
Fiorentissimo popolo	p. 53	v. 12	Florentissimo Popolo: (così sempre)	p. 53	v. 15
Ma qualunque	p. 44	v. 6	Ma ancora qualunque	p. 55	v. 5
Bontà ed infinita maestà	« «	v. 15	Bontade e infinita maiestade	p. 55	v. 13
Famosissima città	« «	v. 16	Famosissima ed inclita Città	« «	v. 14
Sono conscio	« «	v. 25	Sono consapevole	« «	v. 21
Ma e la vostra Magnificenza	« «	v. 26	Ma eziandio e la Vostra Magnificenza, Illustri Signori miei	« «	v. 22

Grazia di pronunziazione	p. 45	v. 3		Grazia di pronunziare	p. 56	v. 3
Nobile od amplo	«	«	v. 12	Nobile e stabilo ed amplo	«	« v. 10
Che amministrato	«	«	v. 22	Che avesse amministrato.	«	« v. 18
Avete eziandio quanto in Voi è stato	p. 46	v. 4		Ho veduto eziandio quanto in Voi, Ilustri Signori miei, è stato	p. 57	v. 7
Di tutti voi inverso di me	p. 47	v. 5		Di tutti voi, eccelsi Signori, inverso di me	p. 58	v. 3
O benevole di essa	«	«	v. 26	O benevole in essa	«	« v. 20
Ecco ne vò a Roma	«	«	v. 30	Ecco ne vo a Roma, mia Patria	p. 58	v. 24

N. B. Oltre alle notate ve ne sarebbero state da notare altre varianti, ma perchè di non tanta importanza, abbiamo lasciato di riportarle, non volendo far pompa della nostra diligenza, più che non faccia mestieri.

962747

INDICE

Dedicatoria . . . . . pag. V
Avvertenza . . . . . « VII
Orazione in favore di Catilina contra Tullio. . . . . « 1
Orazione prima fatta per M. Stefano Porcari . . . . « 15
Orazione seconda . . . . . « 21
Orazione terza . . . . . « 30
Orazione quarta. . . . . « 43
Orazione quinta. . . . . « 49
Orazione sesta . . . . . « 52
Orazione settima . . . . . « 54
Orazione ottava. . . . . « 56
Trattato di Nobiltà.
Orazione prima di P. Cornelio Scipione contra Gaio Flaminio « 61
Orazione seconda di Gaio Flaminio contra P. Cornelio Scipione « 73
Rime. . . . . « 93
Varianti . . . . . « 117

LIEVI MENDE DI STAMPA

Pag. 20	lin. 24	nato	leggi noto
» 42	» 24	illustrissimo	» illustrissima

EDIZIONE DI 500 ESEMPLARI, ALTRI 6 IN CARTA MIGLIORE,
E DUE ALTRI IN CARTA INGLESE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google